AVANGUARDIA OPERAIA 11-12

SAPERE EDIZIONI

DICEMBRE 1970 - GENNAIO 1971 - DIFFICOLTA' E CONFLITTI DEL FRONTE BORGHESE - RIPRENDE IL PROCESSO DI UNIFICAZIONE SINDACALE - LOTTA DI CLASSE A PORTO MARGHERA - ALFA ROMEO - GRANDI MANIFESTAZIONI RIVOLUZIONARIE A MILANO - IL GOVERNO ALLENDE - ANALISI DELLE CLASSI AL POTERE IN SPAGNA - SUL PERIODO DI TRANSIZIONE E SUL SOCIALISMO: ALCUNE DEFINIZIONI - IL REVISIONISMO DI STALIN - LOTTA ALLO SPONTANEISMO A PERUGIA - IL CONTRATTO DELLA GOMMA: LA PIRELLI IN LOTTA - UN INTERVENTO FRA GLI IMPIEGATI - STUDENTI MEDI A ROMA

AVANGUARDIA OPERAIA - n. 11-12 - Lire 400

SOMMARIO

EDITORIALI

3 Borghesia, revisionisti e sindacalismo collaborazionista gestiscono con difficoltà la loro politica di tregua sociale

5 Rilanciato il processo di unificazione sindacale in una prospettiva riformista egemonizzata dal PCI

LOTTA DI CLASSE E REPRESSIONE

10 L'attuale fase di lotta di classe a Porto Marghera

15 All'Alfa Romeo la lotta operaia mette a nudo la politica di collaborazione di classe dei sindacati

17 Grandi manifestazioni rivoluzionarie militanti a Milano contro la repressione « selettiva » e la riforma borghese della scuola (a proposito di uno stile rivoluzionario autentico di lavoro di massa)

20 Solidarietà con i rivoluzionari arrestati!

SITUAZIONE INTERNAZIONALE

21 Blocco dominante e Stato franchista: l'analisi delle classi e dei ceti che detengono il potere in Spagna

28 Il governo Allende: la « via cilena » allo sviluppo capitalistico

LOTTA TEORICA

32 La revisione staliniana del pensiero di Marx, Engels e Lenin sul periodo di transizione e sul socialismo

42 Un importante contributo di Bettelheim. Definizione di alcune categorie per l'analisi delle formazioni sociali di transizione

46 La lotta al nullismo spontaneista e la formazione della sezione di A.O. in provincia di Perugia

LAVORO DI MASSA

52 Dopo due anni di esperienze avanzate, gli operai della Pirelli entrano con decisione e maturità nella lotta

55 L'intervento del Gruppo di Studio Philips tra gli impiegati per l'unità di classe con gli operai

57 Orientamenti e problemi della lotta degli studenti medi a Roma

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE Sapere Edizioni, Via Mulino delle Armi 12 - Milano 20123 TIPOGRAFIA Ind. Grafiche A. Nicola S.n.C. - Milano-Varese RECAPITO DI MILANO Silvana Barbieri, Via R. Sanzio 21 - Milano 20149 RECAPITO DI ROMA Silverio Corvisieri, piazza Verbano 16 - Roma 00199 RECAPITO DI VENEZIA Stefano Semenzato, Via Roma 9, Venezia Mestre 30172 AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970) DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri. PROPRIETARI Luigi Vinci e Francesco Forcolini.

Il materiale del presente numero è stato dato in tipografia non oltre il 5 dicembre.

Al momento di andare in macchina, Milano proletaria e rivoluzionaria è mobilitata contro le violenze poliziesche di sabato 12 dicembre, che hanno provocato la morte di un giovane militante rivoluzionario.

Ricostruiamo i fatti.

Per il 12 dicembre a Milano erano indette varie manifestazioni. Una, dalle forze « resistenziali » (3000-4000 persone), autorizzata dalla Questura: manifestazione ufficialmente contro il processo franchista a Burgos, ma, più sostanziosamente in appoggio alla politica di infiltrazione del PCI nella maggioranza in Consiglio Comunale (non a caso, pur essendo un partito « resistenziale », il PSU era assente); una manifestazione fascista, che non si è verificata (al di là di qualche disturbo da parte di poche decine di persone alla manifestazione « resistenziale », subito liquidato dalla polizia); un « picchettaggio » del centro di Milano da parte del gruppo delle facoltà Umanistiche, indetto in reazione alla preannunciata, e non verificatasi, manifestazione fascista (tale « picchettaggio » era stato ufficiosamente autorizzato dalla Questura); infine una manifestazione anarchica, nell'anniversario della « strage di Stato », dell'incarceramento di Valpreda e dell'assassinio di Pinelli: manifestazione non autorizzata dalla Questura, sebbene il preavviso fosse stato presentato ben prima di tutti gli altri.

Alle ore 18 circa del 12 dicembre il corteo anarchico, rafforzato dalla presenza di altri gruppi rivoluzionari e di giovani provenienti dalla manifestazione « resistenziale » appena conclusasi, circa 1.000 persone, parte da piazza del Duomo verso la via Torino. Il corteo scandisce pacificamente i suoi slogans e non è disturbato dai fascisti (inesistenti a Milano, apparsi solo in sparuti gruppi presso il precedente corteo « resistenziale »). Al termine della via Torino il corteo anarchico è improvvisamente e selvaggiamente attaccato dai carabinieri prima e dalla polizia dopo. Le cariche sono violentissime. Perde la vita un giovane militante di « Rivoluzione Comunista » (Saverio Saltarelli, 23 anni colpito da un candelotto lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo).

Carabinieri e polizia continuano il loro attacco premeditato: le granate sono sparate direttamente contro i manifestanti, si spara anche con armi da fuoco. I manifestanti fuggono verso le facoltà Umanistiche. Qui avverranno scontri durissimi tra studenti e polizia, sino al ritiro di quest'ultima (ore 20,30 circa).

La violenza borghese, senza neppure il pretesto di un intervento fascista che le consentisse di trincerarsi dietro l'alibi del « mantenimento dell'ordine pubblico contro gli opposti estremisti », ha colpito ancora una volta le avanguardie rivoluzionarie. In un più vasto disegno repressivo, sono stati ancora una volta oggetto di violenza i gruppi più deboli: già accadde l'anno scorso, in occasione della strage fascista di piazza Fontana, quando fu ucciso Pinelli. Non ci pare neppure casuale che il selvaggio attacco poliziesco sia stato deciso nel periodo di sciopero dei giornalisti. Ma l'obiettivo, che vede accomunate tutte le tendenze borghesi, dalla destra DC e dal PSU ai revisionisti, è quello della liquidazione della sinistra rivoluzionaria che intralcia i piani di ripresa produttiva e di ordine sociale.

Al di là di questa comunanza di obiettivi, la destra borghese tenta di frenare, con l'azione squadristica, il processo di ascesa del PCI all'area di governo, che a Milano ha conseguito l'importante obiettivo dell'esclusione del PSU e del PRI dalla giunta comunale; mentre la sinistra borghese e il revisionismo, dovendo dare al grande capitale segni tangibili di fedeltà ai piani di ripresa produttiva e di ordine sociale, liquidano le lotte di fabbrica e sono in prima fila nell'attacco politico alla sinistra rivoluzionaria nelle fabbriche e nelle scuole.

Le lotte studentesche, in forte ripresa in questa fase, sono oggetto di uno scontro per l'egemonia tra revisionisti e rivoluzionari. I primi tentano di funzionalizzarle al proprio disegno di ascesa al governo e di avvio di una politica riformista borghese, infine di liquidarle; i secondi tentano, attraverso la mobilitazione cosciente delle masse studentesche, di unificarne il movimento su obiettivi anticapitalistici che lo saldino alla lotta di classe del proletariato in una prospettiva di abbattimento del sistema borghese.

Pertanto, il significato di fondo dell'attacco poliziesco a Milano non è nelle intenzioni soggettive dei singoli protagonisti: va inquadrato in un contesto più ampio, che vede l'ascesa del revisionismo al governo accelerarsi, pertanto vede quest'ultimo liquidare la lotta proletaria, tentare di incanalare la lotta studentesca e di reprimere le avanguardie. E' questa la tendenza vincente nel contraddittorio contesto della politica borghese: è quindi questa la linea da contrastare e da battere nei movimenti di massa. Far deviare la lotta contro il « partito dell'avventura », contro i fascisti, per « Milano democratica », significa colludere con l'ala borghese dominante (IRI-ENI-Pirelli-FIAT) e con i revisionisti che ne reg-

gono la coda, cioè colludere con chi dirige la strategia della repressione « selettiva » contro i rivoluzionari.

Siamo impegnati fino in fondo per una risposta di massa alla violenza borghese: ma in un contesto di discorso politico chiaro, che non conceda nulla ai complici di tale violenza presenti all'interno del movimento operaio. La complicità e il nulla osta del revisionismo con l'azione repressiva borghese sono clamorosamente evidenti: si legga l'intervista di Berlinguer a l'Unità del 9 dicembre (il PCI è intenzionato a non permettere che la società italiana sia « lacerata » da « risse ideologiche », leggi: dalla lotta di classe), si legga l'interpellanza dei parlamentari comunisti per l'assassinio poliziesco (essi sono perplessi per l'« eccesso » di violenza da parte della polizia), si legga il discorso di Berlinguer a Mestre riportato dall'Unità del 14 dicembre, etc.

A questo punto, come non si tratta di concedere un millimetro di spazio all'iniziativa revisionista contro il « partito dell'avventura », ma si tratta di individuare nel grande capitale riformista l'avversario reale del proletariato, non si tratta neppure di concedere un millimetro di spazio ai tentativi del PCI e dei suoi alleati in sede di M.S., tendenti a colpire, definendoli « avventuristi », i gruppi minori della sinistra rivoluzionaria, quelli poi che sono il facile bersaglio della violenza poliziesca. Il PCI tenta, cominciando col colpire i più deboli, di liquidare la sinistra rivoluzionaria nel suo insieme. Ogni gruppo deve avere la possibilità di esprimersi; e saranno le masse operaie e studentesche a emarginare le tendenze infantili e settarie. Noi difenderemo con ogni mezzo a disposizione il diritto di ogni rivoluzionario ad esprimersi nel movimento di massa; e contrasteremo con ogni mezzo i tentativi squadristici provenienti dai revisionisti e dai loro lacché.

14 dicembre 1970.

Martedì 15, due manifestazioni imponenti per partecipazione, di entità paragonabili si sono svolte a Milano. La prima, di mattina, era indetta dal M.S. delle facoltà umanistiche della Statale ed ha visto la partecipazione degli studenti medi che hanno disertato in massa la scuola. La seconda, nel pomeriggio, era indetta da Avanguardia Operaia, dai CUB, dal M.S. delle facoltà scientifiche e di alcuni istituti medi e ha visto la partecipazione di numerosi proletari, operai e impiegati delle fabbriche in sciopero, e l'adesione dei gruppi rivoluzionari, Lotta Continua, il Manifesto, Potere Operaio, OCdI m-l, PCdI m-l (Nuova Unità) e numerose altre organizzazioni.

Le due manifestazioni erano caratterizzate in maniera radicalmente diversa: quella del pomeriggio era contemporanea allo sciopero generale indetto e programmato dai sindacati già molto prima, ed era stato scelto il pomeriggio proprio per consentire ai lavoratori di prendere parte ad una manifestazione popolare contro la repressione selettiva. Il M.S. delle facoltà Umanistiche, fedele alla sua posizione di sempre più chiara collusione con le manovre revisioniste, s'era tenuto ben lontano dal caratterizzare la sua manifestazione in senso antirevisionista e non a caso aveva scelto il mattino, escludendo così gli operai, e non intralciando il piano dei riformisti e del sindacalismo collaborazionista scatenati in una forsennata guerra ai gruppi rivoluzionari definiti come centrali della provocazione. Non a caso l'Unità del giorno dopo, 16 dicembre, plaude alla manifestazione del mattino titolando il suo articolo « Contro la violenza poliziesca e le provocazioni ». Il giusto benservito a Capanna.

I 30.000 militanti che nel pomeriggio hanno scandito in maniera ordinatissima, grazie al corretto comportamento di tutti i gruppi partecipanti, le parole d'ordine antiborghesi, antirevisioniste, marxiste-leniniste, hanno dato l'adeguata risposta ai servi del padrone che in questi giorni sono quanto mai interessati, per il bene proprio e per quello del loro padrone, la borghesia, di sbarazzarsi di tutti i rivoluzionari. Risposta anche più significativa se si pensa che la manifestazione è stata boicottata in tutti i modi dal PCI e dai sindacati; il PCI massicciamente presente davanti alle fabbriche con altoparlanti per invitare gli operai ad andarsene a casa e il sindacato che all'ultimo minuto ha dato disposizione di iniziare lo sciopero un'ora o due dopo il previsto e già da almeno due settimane programmato. Su queste come sulle vicende che hanno preceduto la giornata del 15, ci riserviamo di scrivere più dettagliatamente nel prossimo numero, raccontando la cronaca ricca di significati politici.

16 dicembre 1970.

Mentre si riapre il conflitto inter-borghese

Borghesia, revisionisti e sindacalismo collaborazionista gestiscono con difficoltà la loro politica di tregua sociale

I primi due mesi dell'autunno sono stati caratterizzati da avvenimenti che manifestano la progressiva affermazione del disegno politico del grande padronato monopolistico, pubblico e privato, e, contemporaneamente, la persistenza delle difficoltà che tale disegno incontra, dal punto di vista di una piena attuazione, sia a causa delle resistenze di non trascurabili settori borghesi che a causa delle fiammate di lotta operaia e studentesca. Il governo Colombo, nato dalla crisi FIAT di luglio per tentare di ricomporre il fronte padronale con una politica di repressione « selettiva » delle lotte e delle avanguardie proletarie, e di rilancio della produttività, ha già rivelato tutta la precarietà del compromesso tra le diverse componenti dello schieramento borghese: il puntellamento di una rete di interessi parassitari e legati a strati di imprese inefficienti si è scontrato con la necessità di fare qualche concessione ai partiti revisionisti e ai sindacati i quali, altrimenti, tallonati dall'accanita combattività di un largo settore operaio e studentesco, rischiano di restare privi di margini di manovra. Sui temi del decretone, del divorzio, dell'ammissione della Cina all'ONU, delle giunte regionali, e su altri ancora, il governo e i partiti di centro-sinistra hanno rivelato clamorose divisioni — che nel gergo parlamentare vengono definite « lo scollamento della maggioranza » — in merito ai contenuti delle decisioni da prendere e, soprattutto, all'atteggiamento da stabilire nei confronti del PCI. La maggioranza del PSI e un ampio settore della DC si sono chiaramente pronunciati per un superamento della formula del centro-sinistra quadripartito e per la sua sostituzione con un governo « bicolore » DC-PSI, che incontrerebbe il favore del PCI. Per contro il PSU e la destra della DC tentano disperatamente di ripuntare la « pistola » delle elezioni anticipate, ma con assai più scarsa convinzione ed omogeneità rispetto alla prima metà dell'anno (in questa luce, oltre che in quella dei banditi che si spartiscono il bottino, va vista la rivalità tra Tanassi e Ferri). Infine, un settore della DC (Forlani-Colombo) tenta una funzione mediatrice.

La riapertura pubblica delle ostilità tra i due principali schieramenti della maggioranza governativa è avvenuta — fatto indubbiamente significativo — per iniziativa dei socialisti che, attraverso il vice-presidente del consiglio dei ministri, hanno parlato della necessità di creare le condizioni per un superamento dell'attuale equilibrio politico. In occasione del contraddittorio voto italiano sulle mozioni riguardanti l'ingresso della Cina all'ONU, De Martino ha criticato l'operato del governo di cui fa parte con funzioni importanti. Come si ricorderà, iniziative « provocatorie » all'interno del centro-sinistra erano state finora assunte soltanto dallo schieramento di destra (scissione del PSI dell'estate 1969, la prima crisi Rumor, etc.).

Rimane il fatto, tuttavia, che giunti quasi al punto di rottura della coalizione governativa, il « centro » Forlani-Colombo ha gettato tutto il suo peso per la prosecuzione del quadripartito.

In termini di rapporti tra le classi questo significa che la parte decisiva della borghesia intende procedere con estrema cautela sulla strada del rinnovamento riformistico fino a quando non si saranno ben delineati due elementi per essa rassicuranti: a) una ripresa produttiva più massiccia; b) un « raffreddamento » della lotta operaia e della incidenza delle avanguardie rivoluzionarie.

La ripresa produttiva nel bimestre settembre-ottobre non si è verificata nella misura prevista e desiderata dal grande padronato. Una delle cause fondamentali di questo fenomeno viene individuata dalla borghesia, prima ancora che nelle lotte operaie vere e proprie, nel rifiuto crescente del lavoro straordinario e nel dilagante assenteismo dal lavoro: in altri termini gli operai non vogliono più vivere come prima, non sono disposti a sfiancarsi nei termini in cui è sinora avvenuto. Ne scaturiscono un divario tra domanda in espansione e offerta, una crescita dei profitti non sufficiente alla copertura dei piani di ristrutturazione e di investimento, un indebolimento delle capacità concorrenziali sui mercati internazionali in un momento di acutizzazione dei conflitti economici intercapitalistici. Del resto il rifiuto operaio degli imperativi produttivistici è tanto più grave, per la borghesia, in quanto sempre più cupo si fa il quadro internazionale; proprio in novembre un comitato di « esperti » dell'OCSE ha sfornato un documento assai imbarazzante, per gli ideologi borghesi, giacchè in esso si afferma che l'inflazione continuerà a dilagare in tutti i paesi capitalistici (per l'Italia dovrebbe aumentare del 4,4 per cento) e che l'unico rimedio possibile consiste nella crescita della disoccupazione. Altro sintomo dell'acutizzazione dei conflitti interimperialistici è l'approvazione da parte di uno dei due rami del parlamento americano del progetto di legge protezionistico Mills che, tra l'altro, colpisce le esportazioni italiane, tessili e di altri settori, in misura particolarmente grave.

Il rifiuto del lavoro straordinario, l'assenteismo crescente, la forte resistenza all'aumento dei ritmi, appaiono — e in realtà sono — sintomi d'un atteggiamento profondamente ostile della classe operaia verso il sistema di sfruttamento capitalistico o, quantomeno, verso alcune sue necessità immediate particolarmente acute. Di conseguenza le lotte più avanzate come, ad esempio, quelle dell'Alfa Romeo, della Borletti etc., costituiscono l'emblema di una resistenza operaia che è assai vasta, sebbene, non essendo cosciente, non riesca a dispiegarsi in tutta la sua forza.

La repressione « selettiva », che va avanti con durezza (arresti, denunce, condanne, licenziamenti, so-

spensioni, serrate), mira proprio a impedire che le nascenti avanguardie proletarie, e in particolare quelle che cominciano ad organizzarsi politicamente con una visione complessiva dei problemi della lotta di classe, si sviluppino ulteriormente creando le premesse della fine dell'egemonia dei revisionisti sul proletariato. La borghesia sa bene che un salto politico ed organizzativo delle avanguardie rivoluzionarie, soprattutto attraverso il radicamento nelle fabbriche, creerebbe le premesse per lo smascheramento dei partiti revisionisti e dei sindacati collaborazionisti e, di conseguenza, eleverebbe il livello della lotta di classe.

I revisionisti, dal canto loro, nell'autunno hanno tentato di riacquistare parte della capacità d'iniziativa che era stata fortemente limitata dalle crisi governative della primavera e dell'estate. I sindacati, è vero, hanno lasciato cadere per tutto un periodo ogni agitazione sulle riforme e non hanno mosso un dito contro il decretone (il quale, del resto, è stato presentato da Colombo come uno strumento per arrivare alle cosiddette riforme); ma, tuttavia, non hanno potuto evitare, qua e là, di proclamare scioperi e manifestazioni anche di una certa ampiezza, e adesso ritentano di incanalare le lotte operaie in azioni dimostrative per le riforme.

Nelle scelte parziali di lotta effettuate dai sindacati hanno confluito sia la necessità di evitare una massiccia perdita di contatto con la base, sia il desiderio di recuperare al sindacato, nell'ambito delle istituzioni del sistema, un maggiore spazio politico, sia l'intenzione di appoggiare l'azione attuale della « sinistra » interna alla maggioranza di governo. Il partito comunista, con il Comitato Centrale di metà novembre, ha cercato di ridare credibilità alla sua politica così gravemente ridicolizzata nei primi nove mesi dell'anno. Come si ricorderà il PCI durante la prima crisi Rumor si limitò ad invocare le elezioni regionali contro « il partito dell'avventura », e nel corso della seconda crisi giunse perfino a proclamare solennemente di essere a favore della ripresa produttiva, della limitazione della spesa pubblica e, in buona sostanza, di essere per l'accettazione del *diktat* imposto dalla borghesia. In settembre, infine, il PCI ha manifestato in parlamento un atteggiamento apertamente collaborazionista a proposito del decretone ottenendo cenni di consenso o addirittura elogi da parte della stampa padronale e di importanti dirigenti dei partiti di governo.

Tutto questo, però, rischiava di sbilanciare troppo in senso negativo, il gruppo dirigente agli occhi delle masse che ancora hanno fiducia nel PCI. Nel Comitato Centrale di novembre vari oratori hanno parlato delle « incomprensioni » suscitate nella base del partito dalla risoluzione della direzione a favore della ripresa produttiva. Novella, ad esempio, ha detto: « *L'incomprensione che questa risoluzione ha trovato in certi strati del partito, ritengo sia dovuta soprattutto al fatto che alcune costanti di fondo della nostra politica sono rimaste per un certo periodo molto in ombra* »; un altro oratore, Esposito, ha dichiarato: « *Le difficoltà che a volte abbiamo incontrato a far intendere le posizioni politiche del partito nell'ultimo anno, in modo particolare nel dibattito sulla risoluzione della direzione del partito dell'8 luglio, sono tutte collegate al grado di penetrazione e di acquisizione della linea del congresso di Bologna* »; l'ineffabile Barca ha dedicato quasi tutto il suo intervento alla giustificazione della risoluzione dell'8 luglio; e tra l'altro ha affermato: « *Uno dei meriti di tale risoluzione sta proprio nell'aver rotto più chiaramente che nel passato con l'opportunismo di destra e con il massimalismo e nell'aver affermato che la classe operaia deve porre e affrontare come suo un problema di investimenti...* ».

Il PCI, dunque, si trova stretto tra le pressioni della grande borghesia, tendenti a ridurre l'iniziativa dei revisionisti e a favorire un atteggiamento collaborazionista più rigido, e il malcontento di larghi strati di lavoratori in mezzo ai quali la propaganda e l'agitazione delle organizzazioni rivoluzionarie cominciano ad incidere. Per questo motivo i revisionisti, proprio come Colombo, hanno bisogno di un processo cauto e graduale di « apertura a sinistra ». In pari tempo ricominceranno ad agitare le « riforme ». Berlinguer, nella relazione e nella replica al C.C., ha chiaramente parlato di ingresso del PCI in un governo di coalizione con la DC e altri partiti borghesi (in proposito ha invocato il precedente togliattiano del 1944-47); ma si è subito premurato di precisare che per tale operazione devono ancora maturare importanti condizioni, di conseguenza: « *Nel momento attuale, abbiamo già detto che non miriamo alla "crisi per la crisi" e tanto meno a una "crisi di buio" che faccia il gioco di forze reazionarie. Combattiamo chiaramente questo governo operando per preparare una crisi da sinistra che determini quindi uno spostamento a sinistra. E cerchiamo intanto di incidere sempre più sulla vita del paese e sugli stessi indirizzi della politica nazionale. Anche a questo fine è necessario realizzare la più larga collaborazione fra le forze di sinistra e democratiche* ». Nella replica l'appoggio ad un eventuale governo bicolore DC-PSI emerge ancora più chiaramente: « *Da quella "crisi da sinistra" per la quale lavoriamo può scaturire una soluzione governativa più avanzata che non sia ancora l'alternativa di sinistra ma che su questa strada si collochi. Per questo risultato, del resto, si muovono anche altre forze democratiche e di sinistra con le quali noi abbiamo talune convergenze e confluenze pur senza confusione alcuna sulle rispettive funzioni* ».

Parte integrante di questo lavoro di preparazione per l'ingresso dei revisionisti al governo (nei tempi lunghi e nei modi accorti che la borghesia ha stabilito e che puntualizzerà quando riterrà necessario) è costituita dall'atteggiamento di più accesa ostilità del PCI nei confronti delle organizzazioni rivoluzionarie. Vero è che Berlinguer ha operato una distinzione tra quei gruppi che verso il PCI hanno un atteggiamento tale da rendere « *Possibile un dialogo e anche una unità d'azione in certe battaglie* » (chiara allusione a tutti coloro i quali — vedi M.S. delle facoltà Umanistiche della Statale di Milano, UCI, etc. — si sono uniti al PCI in molteplici occasioni) e i gruppi « *Il cui scopo principale e persino, a volte, quasi esclusivo, è invece la lotta contro i partiti operai organizzati, contro i sindacati, sino al tentativo dichiarato (sia pure velleitario) di fare opera di scissione nel PCI e nel PSIUP* ». Comunque, in generale, si assiste ad un crescendo di aggressività dei revisionisti nei confronti dei rivoluzionari, fino all'aperta opera di delazione.

Un altro elemento significativo della situazione è dato dalla ripresa delle lotte studentesche, in particolare nelle scuole medie. Il panorama di queste lotte è molto complesso perchè vede coesistere, le une accanto alle altre e con rari e confusi momenti di unificazione, lotte contro le basi materiali della selezione, lotte per la difesa degli strumenti conquistati con le battaglie precedenti (assemblea aperta, etc.) e, infine, lotte per obiettivi limitati e corporativi. E' prematuro dire quali sbocchi avrà questo movimento; per ora si deve registrare che il PCI, attraverso la mediazione del M.S. delle facoltà Umanistiche della Statale a Milano e del « Collettivo Lettere » a Roma, riesce a recuperare un qualche ruolo a livello di massa. Tale recupero, tuttavia, è legato agli errori, gravissimi, di quei gruppi che partono da valutazioni fantapolitiche (situazione rivoluzionaria, etc.) per giungere a negare ogni validità a tutti gli obiettivi per i quali gli studenti scendono in lotta e alla necessità di intervenire correttamente nel movimento per stimolarvi una crescita di coscienza politica. Non si deve inoltre dimenticare che la mascheratura di cui è costretto a servirsi il PCI (basta pensare agli slogans sul « marxismo-leninismo-pensiero di Mao Tse-tung ») lasciano aperta una contraddizione, che può facilmente saltare, tra il livello di coscienza delle masse studentesche che partecipano a certe manifestazioni dirette da chi collabora con il PCI, e il disegno politico revisionista dal quale sono utilizzate le manifestazioni stesse.

Il discorso finisce inevitabilmente sulla linea che i rivoluzionari devono portare avanti nella situazione presente. Da quanto è stato sommariamente detto, emerge che ogni ingenua schematizzazione non chiarisce i problemi da risolvere e non fornisce le indicazioni pratiche. Lo stucchevole dilemma che talvolta ci si sente porre (« la situazione è rivoluzionaria o di riflusso? ») può portare soltanto a valutazioni unilaterali e a sbagli gravi. La stessa cosa deve

dirsi per l'infantilismo di quanti accusano di oscillazioni coloro i quali sanno valutare le tendenze di fondo e, contemporaneamente, l'andamento non rettilineo con il quale solitamente procedono tali tendenze di fondo.

La tensione di classe resta acuta nel nostro paese; il quadro internazionale è ancora caraterizzato dal prevalere degli elementi di acutizzazione delle contraddizioni su quelli di alleggerimento; i conflitti interborghesi in Italia permangono nonostante gli sforzi dei borghesi di trovarsi un terreno unitario. E tuttavia la situazione, occorre ribadirlo, non è nè rivoluzionaria nè prerivoluzionaria. Non siamo affatto al punto in cui le classi dominanti non possono più dominare come nel passato e in cui le classi dominate rifiutano tale dominio in modo chiaro e consapevole. Soprattutto, non esiste la terza fondamentale condizione indicata da Lenin come caratteristica di una situazione rivoluzionaria: l'azione del partito del proletariato rivoluzionario che fa precipitare tutti gli elementi di crisi e di conflitto attraverso un piano strategico e una tattica accorta.

Non si tratta quindi nè di custodire in una torre d'avorio bordighista l'organizzazione d'avanguardia nè di gettarla allo sbaraglio facilitando la repressione « selettiva ». Ogni azione, ogni scelta concreta, deve essere costantemente rapportata allo scopo di costruire, sulla strada che porta al partito e sulla base di una linea di massa, l'organizzazione marxista-leninista su scala nazionale. E' pertanto necessaria una scelta tra lotta e lotta (cominciando con il capire — cosa che « Lotta Continua » non può o non vuole fare — che possono esserci anche lotte dure sì, ma reazionarie), tra obiettivo e obiettivo, tra forma di lotta e forma di lotta. Occorre capire quando una agitazione studentesca è corporativa e quando, invece, colpisce le basi materiali della selezione di classe.

E non soltanto di questo si tratta ma, anche, di prendere coscienza che è finita l'epoca dei mini-gruppetti locali che coltivano il proprio orticello ora prediligendo la « pratica sociale », ora rinchiudendosi nei pensatoi dai quali dovrebbe uscire la « strategia », ora codificando in mille tappette i processi di confluenza tra gruppi locali, confondendo il proprio primitivismo con lo stato della sinistra rivoluzionaria. Le forze che si collocano alla sinistra del PCI hanno ormai già espresso tutte le tendenze fondamentali: ed è tra queste che bisogna scegliere senza ulteriori indugi.

Rilanciato il processo di unificazione sindacale in una prospettiva riformista egemonizzata dal PCI

Il quadro politico generale

Con la prima assemblea dei Consigli Generali CGIL CISL-UIL svoltasi a Firenze dal 26 al 29 ottobre 1970 si assiste ad un rilancio repentino del processo di unificazione sindacale che aveva conosciuto numerose battute di arresto, a partire dal momento in cui le tre Confederazioni revocarono lo sciopero generale sulle riforme in occasione delle dimissioni dell'ultimo governo presieduto da Rumor.

Non si comprenderebbe nulla di queste battute di arresto, così come della ripresa recente del processo, se si pensasse di ricercarne le ragioni in uno sviluppo di posizioni all'interno delle tre Confederazioni sindacali e dei loro mutui rapporti, sviluppo che prescinda dalle evoluzioni subite dal contesto politico generale.

Se da un lato, infatti, la ripresa del corso unitario è certamente stimolata dalla necessità per le organizzazioni sindacali di riprendere con un'operazione di prestigio il controllo delle agitazioni operaie, dall'altro nello schieramento politico si va sempre più nettamente profilando un rilancio dell'apertura al revisionismo da parte del PSI e di una fetta importante della DC.

Dopo le incertezze dovute alle difficoltà politiche ed economiche incontrate dal sistema borghese nella prima parte dell'anno, ed il tentativo di rinserrare il fronte borghese, si sono prodotti una serie di fatti significativi che ripropongono ora lo scontro all'interno delle forze politiche borghesi, nella ricerca di una soluzione di prospettiva (indicando tra l'altro il carattere tattico della ricomposizione delle divergenze strategiche nel centro-sinistra quadripartito guidato da Colombo).

Chi ha maggiormente contribuito a sbloccare la situazione è stato il PCI, con il suo atteggiamento « responsabile », cioè di acquiescienza alle necessità dello sviluppo produttivo e alla pelle del proletariato, che ha trovato una eco puntuale negli organismi dirigenti della CGIL. Si ricordino il documento della direzione del PCI dell'8 luglio e le dichiarazioni di Lama nello stesso periodo.

In seguito il PCI ha sviluppato coerentemente questa linea, nella sua « civile » battaglia contro il decretone, un'esaltazione da manuale del cretinismo parlamentare. In occasione di questo dibattimento, come già prima sul divorzio, veniva anche praticato un nuovo metodo di collaborazione tra maggioranza e minoranza, volto a facilitare l'iter parlamentare delle due leggi in questione.

Si giunge così al recente Comitato Centrale (C.C.), del 13-15 novembre, aperto da una impegnativa relazione di Berlinguer, il cui succo è condesabile nei punti seguenti:

a) riconferma di una strategia riformista basata sulla piena valorizzazione delle istituzioni rappresentative (parlamento, regioni, enti locali);

b) disponibilità del PCI, ma senza forzature dannose all'esito della operazione, per una svolta nei rapporti tra DC, PSI e opposizione di sinistra;

c) assunzione già da ora della responsabilità di sviluppare la collaborazione a tutti i livelli possibili, per favorire il « progresso economico e sociale di tutta la nazione »;

d) lotta frontale e decisa contro le forze politiche extra-parlamentari, che si oppongono a questa prospettiva di « unità democratica » nella collaborazione di classe e per il « bene comune ».

Con questo suo ultimo atto, entusiasticamente appoggiato da tutto il C.C., il revisionismo italiano aggiunge alla sua disponibilità ad una politica di sviluppo economico diretta dal grande capitale, una disponibilità esplicita a collaborare nella repressione contro le forze di avanguardia che si battono per spingere la lotta di classe in una prospettiva rivoluzionaria socialista.

Riforme, fedeltà alle istituzioni borghesi, crescen-

te disponibilità a collaborare, repressione « selettiva »: non c'è da meravigliarsi se con questo biglietto da visita il PCI sia riuscito a riscuotere una attenzione e considerazione ingenti presso le forze politiche borghesi più dinamiche. Ciò che aveva frenato il corso di apertura al revisionismo, era ciò che in pari tempo l'aveva posto all'ordine del giorno: l'acutizzarsi delle tensioni sociali. Ma come si è visto, si è incaricato il PCI stesso di sbloccare la situazione, offrendo prove inequivocabili della sua disponibilità e della sua comprensione per i delicati problemi di sviluppo del capitalismo italiano in questa fase.

Così vediamo il PSI effettuare una rapida conversione verso una maggiore apertura al PCI. La sinistra del PSI passa dall'opposizione alla maggioranza. Gli « autonomisti » (cioè la destra del PSI) vengono tartassati da tutte le parti. Nella Federazione di Milano, roccaforte principale degli « autonomisti », la maggioranza viene capovolta con un colpo di mano effettuato da alcuni gruppi di potere che hanno fiutato il vento nuovo. Nella stessa DC si riapre con forza il problema dei rapporti con i revisionisti. In sostanza, con maggiore evidenza di prima, il PCI ritorna sulla cresta dell'onda.

Tutto questo provoca logici contraccolpi. In particolare i socialdemocratici, intravvedendo il pericolo della loro emarginazione, radicalizzano nuovamente, a destra, le loro posizioni, ricercando un collegamento con lo schieramento politico borghese più conservatore e reazionario. Anche il PRI sembra muovere sostanzialmente nella stessa direzione. I dibattiti sulla politica economica e sul riconoscimento della Cina popolare, così come le minacce scissioniste sempre più insistenti da parte della corrente socialdemocratica della UIL, offrono i primi chiari esempi in proposito. Si sta profilando un nuovo braccio di ferro in seno alla maggioranza di centro-sinistra. Il PCI ha rimesso pesantemente il piede nel piatto dell'assetto politico di potere borghese.

L'assise di Firenze delle Confederazioni Sindacali

È in questo clima politico che deve essere collocata la vicenda dell'unificazione sindacale: perchè, aldilà di tutte le fandonie che abbiamo sentito sull'autonoma collocazione politica dei sindacati, il processo di unificazione e i contenuti sui quali si compie sono saldamente intrecciati con i processi in atto nello schieramento politico italiano e corrispondono a scelte strategiche generali ben precise e individuate all'interno di questo schieramento.

La riprova possiamo averla proprio da un minimo di analisi delle posizioni emerse nell'assise fiorentina dei Consigli Generali delle Confederazioni Sindacali.

L'asse sul quale si muove il processo di unificazione corrisponde sostanzialmente alle linee di tendenza dominanti che caratterizzano l'assetto politico-partitico del movimento operaio. Comune è il modello teorico di società al quale ci si riferisce: il capitalismo di Stato. Comune è la concezione di una trasformazione della società attraverso una politica di riforme e di conquiste parziali. Comune è il concetto di « partecipazione » al potere da parte dei lavortori, che mistifica la natura vera dei rapporti di classe. Comune è la demagogia nel parlare di lotta allo sfruttamento e contro la società « disumana », mentre nei fatti si accetta la logica di sviluppo delle forze produttive nell'ambito dei rapporti di produzione capitalistici. Comune infine è la preoccupazione di fronte allo sviluppo della coscienza anticapitalista nel proletariato, che minaccia l'impalcatura d'ipocrisia e di mistificazioni sulle quali si regge la struttura tradizionale del movimento operaio.

Ma questi punti di comunanza non sono casuali: essi dipendono da una precisa linea egemonica, quella del revisionismo, e dalle sue prospettive, che forniranno la struttura portante reale all'unificazione sindacale, malgrado le resistenze che si manifestano all'interno di certi strati della burocrazia sindacale stessa.

Nei termini in cui si sta delineando, l'unificazione, infatti, si compie sulla base di una visione politica e di una concezione della lotta di classe che nello schieramento politico ha un supporto ed una corrispondenza precisi nella linea strategica del PCI (che a sua volta esercita una funzione sempre più polarizzante tra i partiti tradizionali del movimento operaio).

Ascoltiamo in proposito alcuni tra i principali dirigenti sindacali intervenuti a Firenze (*). Lama, segretario generale della CGIL: « *La costituzione assegna ai partiti, al parlamento, al governo dei compiti precisi e insostituibili. Noi, dilatando come vogliamo fare le funzioni del sindacato, entriamo nel campo nel quale operano anche queste forze, queste istituzioni... È chiaro che questo impegno del sindacato influisce sulla sua natura, sul suo ruolo che già sta cambiando... Noi vogliamo cambiare questa società, con le riforme. Noi vogliamo conquistare giustizia dove c'è sfruttamento; noi vogliamo portare cultura dove c'è arretratezza e ignoranza. Ma noi vogliamo conquistare tutto questo con l'arma della democrazia e della lotta di classe...* ». « *Bisogna che agli incontri con il governo si intrecci sempre più un movimento articolato, che parta dalla fabbrica collegando condizione operaia e riforme, ma che si dilati a livello territoriale per investire contadini, impiegati, ceti medi e professionisti che non possono diventare nemici di un rinnovamento che vuole migliorare invece anche la loro esistenza... Il livello regionale deve essere un cardine di questa nuova articolazione del movimento di lotta* ».

Macario, segretario confederale della CISL, a proposito della lotta per le riforme afferma: « *...non si tratta di una politica di mera razionalizzazione del sistema, ma di una politica sostanzialmente alternativa a quella finora attuata, per cambiare il meccanismo di sviluppo, per eliminare i vecchi squilibri, per dare una risposta adeguata alle esigenze di occupazione e di crescita economico-sociale del Mezzogiorno...* ». « *La politica delle riforme deve tendere in misura sempre maggiore a stabilire una ipoteca ed un impegno di canalizzare le risorse in direzione non solo di nuovi consumi sociali, ma di politiche alternative d'intervento industriale, commerciale e agricolo* ».

Ed infine Benevento, segretario confederale della UIL: « *Oggi il ruolo che vogliamo tutti assegnare al sindacato nella società contemporanea, è un ruolo che passa per un impegno di classe: e poichè l'impegno di classe è di per se stesso un fatto unitario, l'unità non ci serve soltanto come meta, ma anche come strumento indispensabile alla realizzazione degli obiettivi che ci siamo proposti. Grandi riforme di struttura, programmazione, nuovo spazio e più ampia garanzia alla personalità del lavoratore nella vita sociale, intervento del sindacato nelle decisioni di politica economica... In poche parole la spinta che i sindacati imprimono alle lotte dei lavoratori vuole sollecitare un'alternativa alla gestione moderata e neocapitalista della società e della economia* ».

Non può sfuggire a nessuno come questo orientamento, che potrebbe essere documentato da numerose altre citazioni, ricalchi sostanzialmente una prospettiva riformista basata sulla mobilitazione popolare e sul supporto delle lotte di massa, che nella linea revisionista del PCI trova la sua espressione più compiuta. Basta ricordare quanto è stato ribadito dal C.C. del PCI appena due settimane dopo l'incontro sindacale di Firenze. Nel suo rapporto il vice-segretario Berlinguer aveva affermato:

« *Il Congresso di Bologna ha innanzitutto ribadito che, per noi comunisti, la lotta per il socialismo e l'azione di un partito rivoluzionario avanzano nella misura in cui contribuiscono a risolvere positivamente i problemi delle masse e del progresso del paese, a difendere ed espandere la democrazia, a costruire un blocco di forze capace, per obiettivi che si pone e che conquista, di modificare giorno per giorno il paese, nelle sue strutture economiche e sociali...* ». « *Noi abbiamo indicato alle masse e al paese la necessità di portare avanti una battaglia per una espansione della produzione dai caratteri qualitativamente nuovi, con finalità diverse da quelle che spontaneamente le assegnano le convenienze del massimo profitto...* ». « *In concreto si tratta di sostituire progressivamente alle forme e alle strutture attuali del consumo e della produzione, altre forme e strutture, altri modi di consumare e produrre* ».

(*) Tutte le citazioni che seguiranno sono tratte dai resoconti di « Rassegna Sindacale », 1 novembre 1970.

Coincidenza di obiettivi e di metodi dunque, nella sostanza e nello stesso linguaggio politico impiegato. Sarebbe sbagliato tuttavia interpretare questo fatto come un ripristino, in forme nuove e allargate, della subordinazione meccanica, attuata in termini politico-organizzativi rigidi, delle organizzazioni sindacali al PCI. L'egemonia della linea revisionista all'interno del sindacato si prospetta oggi in forme diverse nel quadro di una dialettica molto più complessa, e neppure esente da difficoltà di vario tipo. Ma su questo torneremo più avanti.

Le resistenze « di destra » all'unificazione sindacale

Vediamo prima quali reazioni ha suscitato all'interno dell'assemblea dei Consigli Generali la linea portante del processo di unificazione che, pur con diverse sfumature, si è complessivamente affermata. L'opposizione principale è venuta, come previsto, dai socialdemocratici della UIL. Opposizione su tutta la linea, che ha portato tre membri della Presidenza (Ravecca, Berteletti e Sommi) a dissociarsi dall'appello conclusivo dell'assemblea, accolto all'unanimità e per acclamazione. Una citazione è sufficiente ad illustrare la portata del dissenso. Ravecca, segretario generale della UIL, dopo over affermato che, quando si tratta di dare al processo unitario uno sbocco concreto, ci si scontra con un muro, una realtà « *costituita dalla profonda divisione ideologica e politica della classe lavoratrice, divisione che non può non riflettersi sulle organizzazioni dei lavoratori e quindi sulla loro strategia* », ha così proseguito: « *Non siamo d'accordo sui fini ultimi e sui temi di fondo, sul ruolo del sindacato all'interno della società democratica, perchè troppi modi ci sono di concepire la democrazia e soprattutto di realizzarla. E siccome non siamo d'accordo sui fini non possiamo esserlo neppure sui mezzi: ed ecco allora le iniziative unilaterali di certe organizzazioni pienamente giustificate da parte di chi considera il governo come un comitato di affari della borghesia, e finisce col collocare il sindacato in un rapporto organico con l'opposizione politica* ».

Questa posizione naturalmente è stata ribattuta dallo schieramento di maggioranza favorevole all'unificazione, che ha trovato sostanzialmente uniti i tre vertici confederali, malgrado, come si è detto, alcune significative sfumature. Queste sono consistite essenzialmente in una marcata sottolineatura, da parte di diversi esponenti della CISL e soprattutto della UIL, della questione dell'indirizzo politico-ideologico e del ruolo autonomo del sindacato nella società contemporanea. Ad esempio Vanni, segretario generale della UIL, ha detto: « *Sul sindacato nuovo non possono pesare pericolose tare ereditarie derivanti dalla delega ai partiti. Ruolo del sindacato significa proposta politica, senza nascondersi dietro vaniloqui o apriorismi. Il sindacato proponendosi una sua sintesi e precisando una scala prioritaria, deve garantirsi una programmazione autonoma della propria strategia rivendicativa in un rapporto nuovo tra sindacati e società. Dobbiamo però avere il coraggio di dirci chiaramente che queste nostre istanze non possono essere portate a termine unitariamente se sull'azione del sindacato deve pesare una alleanza aprioristica con alcuni partiti, sia che essi rappresentino la riforma del sistema che la contestazione, sia che essi rappresentino l'opposizione o la maggioranza di governo* ». E prima di lui Luciani, segretario generale della UIMEC-UIL, aveva ammonito che « *il dissenso non può mancare se qualcuno vuole cavalcare contemporaneamente il cavallo della strategia delle riforme e quello della contestazione globale, pagando periodici contributi a questo e a quello, allo scopo di egemonizzarli entrambi. Non può mancare se l'autonomia non è vista in funzione del ruolo autonomo del sindacato... ma come dato strumentale per fumosi progetti di ristrutturazione delle sinistre, come viene teorizzato in ambienti interni ed esterni alle Confederazioni* ».

La « sinistra » sindacale

Queste frecce erano dirette solo in parte contro i mandarini confederali della CGIL legati al PCI; in larga misura andavano invece ai cosiddetti « sinistri », arroccati in primo luogo nei sindacati metalmeccanici (FIOM, FIM, UILM) e che avevano manifestato le loro posizioni sottoscrivendo il « documento dei 48 ». Essi si erano battuti per forzare il processo di unificazione, nel quadro di una radicale ristrutturazione del sindacato, dalla fabbrica ai vertici confederali, e di una diversa concezione del rapporto con le masse lavoratrici.

Ha detto ad esempio Benvenuto, segretario generale della UILM: « *Il ruolo del sindacato è un ruolo di classe, è un ruolo anticapitalista che si esprime con una strategia progressista e non certo riformista, strategia che si manifesta nella fabbrica con un attacco alla organizzazione del lavoro e nel Paese con la conquista di un reale potere della classe operaia. La costruzione dell'unità passa per la fabbrica, attraverso i nuovi strumenti di democrazia operaia, strumenti che sappiano conquistare al sindacato tutti i lavoratori, anche quelli non organizzati nell'attuale struttura* »... « *L'autonomia non la possiamo conquistare solo con le affermazioni di principio, ma allargando la partecipazione con i nuovi strumenti di democrazia di base. Saranno così superate le barriere ideologiche. Le paure che qualcuno dimostra le rispettiamo... ma chi non possiamo prendere in considerazione sono i paralitici dell'intelligenza* ». E di rincalzo Trentin, segretario generale della FIOM: « *...la via della rifondazione del sindacato a partire dai luoghi di lavoro, il superamento delle forme burocratiche di divisione del sindacato, il rifiuto insomma di conseguire l'unità sindacale come una semplice unificazione degli apparati esistenti, è una via che deve impegnare l'intero movimento sindacale italiano e sulla quale deve esprimersi una concreta capacità di guida delle Confederazioni* ».

Le impazienze e la volontà di rinnovamento dei dirigenti sindacali metalmeccanici non avevano niente di preoccupante per i vertici confederali che guidavano l'operazione; al contrario consistevano in una comoda azione di punta contro i conservatori della UIL, e in genere contro tutti gli atteggiamenti attendisti. Tanto che Lama nel suo discorso ha in gran parte recuperato, pur con qualche rimbrotto, la sostanza delle posizioni rinnovatrici, affermando con notevole gesuitismo: « *Dobbiamo dar fiducia ai lavoratori non solo della loro volontà unitaria, ma della loro capacità di creare il sindacato unitario. Alla base non possono esserci condizionamenti o remore: sul luogo di lavoro gli operai, gli impiegati, i tecnici, si riuniscono, eleggono i loro dirigenti, si danno un programma. Fanno il sindacato, insomma, come lo vogliono... Per questo io considero fondamentale la esperienza dei delegati: essi, i consigli, sono il sindacato di domani, il modo originale dei lavoratori di esprimere fin da oggi la loro volontà unitaria. Nella fabbrica ci si deve affidare ad essi, interamente, perchè senza di loro, contro di loro, l'unità è impossibile... E ai livelli più alti ogni esperienza unitaria che non si ponga come una corsa separata all'unità* (ecco il rimbrotto ai metalmeccanici, n.d.r.), *ma come uno stimolo all'insieme, una spinta ai ritardatari, deve essere incoraggiata e sostenuta* ».

Si è avuto un solo intervento (almeno per quanto risulta dal resoconto dei lavori di « Rassegna Sindacale ») della cosiddetta « sinistra » che abbia sviluppato riserve critiche abbastanza ampie rispetto alla linea sindacale prevalente. È stato quello del segretario confederale della CGIL, Giovannini, del quale riportiamo i passaggi più significativi: « *Viviamo un momento di difficoltà del movimento che richiede una autocritica severa sulle risposte sindacali all'attacco del padrone, a livello di fabbrica e di sistema. Mentre alcune vertenze aziendali avanzate reggono da sole la forte pressione padronale, manca ancora una strategia d'insieme che porti il grosso del movimento alle lotte sulle questioni decisive dell'organizzazione del lavoro. Sul terreno delle riforme, fuori da inopportuni trionfalismi, rimane irrisolto il problema del rapporto fra le trattative con il governo e l'iniziativa di fabbrica nel paese. Pesa negativamente,*

a questo proposito, la non sciolta ambiguità della linea confederale per le riforme, a volte intesa velleitariamente a intaccare, o, addirittura, a cambiare il meccanismo di sviluppo; a volte, e forse più realisticamente, concepita come il terreno di una grande alleanza fra sindacati, capitalismo moderno e una classe politica meno ottusa del passato, contro vecchie posizioni parassitarie di privilegio. È in questa seconda occasione, dove tra i nemici da battere manca il padrone, che diviene assolutamente impossibile un'articolazione della lotta che parte dalla fabbrica per investire la società ». « La crisi del rapporto lotta-trattativa non è nata dallo sciopero del 2 ottobre, ma nei quattro mesi di attesa, sempre meno fiduciosa, da parte dei lavoratori che i sindacati si mostrassero capaci di portarli ad una lotta incisiva proprio mentre passava la linea punitiva del decretone... Il primo obiettivo che abbiamo davanti consiste nel passare dall'attuale disarticolazione delle iniziative di fabbrica, al coordinamento delle esperienze più avanzate sulle linee unificate della contestazione della organizzazione del lavoro; il secondo nella conquista di un'articolazione delle lotte delle riforme che privilegi il momento dello scontro col padrone come condizione per mutare fuori dalla fabbrica la condizione operaia, che in sostanza fondi nella lotta per una fabbrica diversa la lotta per una società diversa... ». « La lotta per passare dai delegati di reparto eletti al consiglio di fabbrica che sottrae i poteri decisionali alle vecchie commissioni interne e alla vecchia sezione sindacale è la condizione per superare la frammentazione e i rilievi di chiusura corporativa, che possono nascere da un persistente dualismo tra nuove e vecchie strutture... ». « Se l'unità sindacale non vuole essere l'unificazione di strutture abbastanza logore e invecchiate... questa è la strada che dobbiamo battere, rifiutando un ruolo, tra l'altro velleitario, di un sindacato che controlla burocraticamente i processi reali di base che egli stesso ha voluto e provocato ».

La citazione è lunga, ma utile per completare il quadro della linea sulla quale si muove l'opposizione di « sinistra » interna al sindacato. Questa linea può essere condensata in due punti:

a) Spinta decisa per accelerare il processo di unificazione e per rifondare dal basso la struttura del sindacato, mediante una lotta contro tutti i fenomeni di conservatorismo organizzativo e di sopravvivenza delle divisioni ideologiche di tipo, per così dire, « storico », che le varie componenti sindacali si trascinano appresso dal tempo della scissione. In questo senso la loro battaglia non disturba minimamente il revisionismo in quanto linea egemonica in materia di strategia delle riforme e di ruolo del movimento operaio nella società contemporanea. Al contrario è una lotta contro l'ala conservatrice e meno dinamica dello schieramento sindacale, che si sposa con la lotta più generale del revisionismo e del neo-capitalismo contro la parte più arretrata e compromessa dello schieramento borghese. Non è infatti una pura coincidenza che nell'un caso come nell'altro gli avversari siano i socialdemocratici, la parte più legata al notabilato DC e, perchè no, alcune vecchie cariatidi del PCI, oggi presenti soprattutto tra i quadri intermedi.

b) Contenuti politico-strategici (di questa battaglia per il rinnovamento del sindacato e per l'approfondimento del suo rapporto democratico con i lavoratori): a questo proposito non emerge gran che di preciso, tranne che nell'intervento di Giovannini lungamente citato più sopra. Non si può negare a questo intervento, nella sua prima parte, di essere un tentativo critico e autocritico verso la politica sindacale di quest'ultimo anno. Quando si arriva però al dunque affiora una matrice economicista ed anarco-sindacalista, che in parte si ricollega a fermenti sindacali attuali presenti soprattutto tra i quadri metalmeccanici (nella FIM in particolare) e tra forze di sinistra fautrici di una « strategia consiliare », in parte ci riporta molto indietro con la memoria, e precisamente al Vittorio Foa del primo numero dei « Quaderni Rossi » (*« fondare nella lotta per una fabbrica diversa la lotta per una società diversa »*). A parte questo, dicevamo, a Firenze non si è sentito dire gran che. E allora l'opera più rilevante di questa « sinistra » resta quello che ha saputo fare in concreto nel corso delle ultime lotte. Essa si riempie la bocca di frasi altisonanti sul rifiuto dell'organizzazione capitalista del lavoro, ma quando si trova di fronte ad un duro attacco padronale sui temi centrali dello sfruttamento, non è in grado e non vuole promuovere una lotta adeguata anche su un piano meramente difensivo.

E c'è di più: cosa hanno fatto i bellicosi sindacati metalmeccanici quando il padronato a Milano passava alla repressione contro le punte più coscienti e combattive della lotta operaia? Come mai hanno dovuto essere spinti a calci nel sedere verso una linea di generalizzazione e di coordinamento, effettuata in estremo ritardo, oltre che malamente, con scarsa convinzione, é così malamente condotta? Alcuni di questi illuminati sinistri ci hanno risposto trincerandosi dietro le contraddizioni e le resistenze interne allo schieramento sindacale. E che conclusioni ne hanno tratto? « Hic manebimus optime! » (qui ci stiamo benissimo): a condurre la nostra « opposizione costruttiva », cioè a decorare con parole classiste la pratica collaborazionista del sindacalismo italiano, cioè a confondere le idee in proposito al proletariato, e a frenare di conseguenza lo sviluppo della coscienza anti-revisionista e anti-riformista tra i lavoratori.

Un bilancio d'insieme dell'assise di Firenze

Quello che non serve allo sviluppo della lotta di classe, naturalmente non può essere di grande intralcio a chi si propone di farne il sostegno ad una pratica di collaborazione di classe, più o meno abilmente mascherata con proclamazioni sulla volontà di cambiamento e sulla democrazia di base. In definitiva quindi non si sono avute a Firenze resistenze politiche sostanziali alla linea dominante nei vertici sindacali (aldilà degli artificiosi equilibri politici, la componente socialdemocratica non rappresenta proprio niente a livello sindacale); linea che a parer nostro rappresenta una visione strategica fondamentalmente sintonizzata con quella del revisionismo italiano, e dell'area di forze politiche che esso tende ad influenzare.

Ma questa egemonia di fatto, come precedentemente abbiamo affermato, si manifesta in forme nuove e non va confusa con le sciocchezze che l'ala conservatrice, dentro e fuori la maggioranza governativa, afferma in proposito. Parlare di macchiavelliche strumentalizzazioni dell'unificazione sindacale da parte del PCI, di riedizioni della « cinghia di trasmissione », di trappole in cui il sindacalismo cosiddetto « libero » sta per cadere, significa non capire nulla di quel che sta succedendo. Niente di tutto questo! Il PCI gioca le sue carte apertamente, in termini politici estremamente chiari. L'unificazione sindacale favorisce certamente la sua strategia (e gli uomini legati al PCI nel sindacato premono a fondo in questo senso), ma esso si rende perfettamente conto che l'autonomia formale e organizzativa della struttura sindacale è una condizione irrinunciabile perchè il processo stesso si compia. È dunque necessario, soprattutto in questa fase, che il PCI non punti affatto ad essere riconosciuto dal sindacato come punto di riferimento politico esplicito e dichiarato, ma che ad esso interessi invece esercitare una egemonia di fatto sugli orientamenti sindacali di fondo. E questo può farlo attraverso la pressione esercitata dai suoi quadri all'interno del sindacato, alla quale certo non intende rinunciare. Sotto questo profilo esso è favorito sia perchè i dirigenti sindacali del PCI nella dialettica sindacale rappresentano in generale una componente centrista, estremamente aperta al compromesso e disponibile per accordi di potere anche spregiudicati, ben lungi dall'essere impacciata in questo da residui ideologici marxisti, sia perchè il peso dei militanti del PCI nell'attivo sindacale ai vari livelli è quantitativamente e qualitativamente (in generale) il più rilevante. Ma si tratta di capire che questo condizionamento del PCI sul blocco sindacale oggi non può verificarsi meccanicamente, nè potrebbe essere diversamente anche se il PCI lo volesse, perchè la stessa struttura organizzativa, i livelli di militanza e di centralizzazione del PCI sono profondamente cambiati negli ultimi dieci-quindici anni. Le capacità di controllo del PCI sui fermenti che scuotono il proletariato sono fortemente incrinate. Il PCI è quindi obbligato ad entrare in una dialettica complessa con il movimento sindacale, a battere strade diverse da quelle del condizionamento unilaterale, strade che non sono certo sempre facili.

In particolare ciò che dà filo da torcere oggi al PCI non è, come si è visto, l'orientamento politico del sindacato, ma piuttosto i limiti non ben definiti che questo assegna al suo ruolo di guida e di mobilitazione delle masse. La tendenza a considerare il sindacato come l'unica organizzazione di massa dei lavoratori che opera sul terreno della lotta e della trattativa (col governo oltre che coi padroni) da posizioni di forza, e a confinare l'azione dei partiti nell'ambito parlamentare e dell'azione generica sull'opinione pubblica, è una tendenza che esiste e che certamente al PCI interessa contenere. Non a caso infatti Berlinguer, nel suo rapporto al C.C. del 13 novembre, ma lungamente insistito su affermazioni di questo tipo: *« La lotta per le riforme non può essere condotta sul terreno sindacale, e soltanto nelle forme e con metodi di lotta propri del sindacato. Naturalmente l'impegno dei sindacati nella lotta per le riforme è un fatto nuovo e altamente positivo, come indice della maturazione del movimento sindacale italiano e per l'efficacia stessa della lotta. Ma questa deve assumere caratteristiche e dimensioni più ampie, deve divenire cioè una "lotta politica" di massa. Non è affatto vero, nè in linea di principio, nè in linea storica, nè in linea di fatto qui in Italia, che l'esigenza delle riforme sorga "meccanicamente" e "necessariamente" dalle condizioni di lavoro e dai rapporti economici di fabbrica. E non è neppure vero che una reale politica di riforme, cioè di trasformazione della società, possa essere una specie di proiezione della lotta sindacale o di una dilatazione delle rivendicazioni sindacali ».*

Non ci vuole molta fantasia per notare che questa sembra una replica a molti discorsi di impronta tendenzialmente anarco-sindacalista sentiti a Firenze, anche da parte di alcuni sindacalisti del PCI. Ed è una dimostrazione che nella fase attuale la dialettica PCI-sindacato non è esente da problemi, pur se si compie del quadro dell'egemonia politica revisionista, intesa come linea riformista, strategia del « cambiamento », e concezione della società da realizzare. Non si può nemmeno escludere che all'interno del campo revisionista, tra sindacato e PCI si possa profilare una specie di bipolarità, il cui carattere, in termini di prevalente concorrenza o di prevalente divisione del lavoro, potrà risultare più chiaro solo quando il processo politico in atto nell'assetto politico borghese sarà giunto ad una fase di più avanzata maturazione.

Comunque tutto ciò per le forze rivoluzionarie deve significare che la lotta politica ad ogni livello contro il PCI e contro i sindacati collaborazionisti sono due aspetti indissolubili e necessari della lotta anti-revisionista in Italia.

Milano, 22 novembre 1970.

SAPERE EDIZIONI

LENIN
MATERIALISMO ED EMPIRIOCRITICISMO
362 Pagine Lire 1.900

MARX-ENGELS
MATERIALISMO STORICO E STORIOGRAFIA FILOSOFICA - ANTOLOGIA A CURA DI MARIO DAL PRA'
120 Pagine Lire 1.200

DOCUMENTI DELLA RIVOLUZIONE PALESTINESE
A CURA DI E. POLIZZI
80 Pagine Lire 450

G. COTTI COMETTI
ARCHIVIO PER IL VIETNAM
318 Pagine Lire 1.800

RAOUL DAMIANI
CRISTIANESIMO E MARXISMO
94 Pagine Lire 1.500

AUTORI VARI
UNIVERSITA' CATTOLICA?
31 Pagine Lire 200

L. RAVASI
E ALLORA PENSO CHE C'E' SPERANZA E UNA RISPOSTA
98 Pagine Lire 900

F. FAYENZ
IL JAZZ DAL MITO ALL'AVANGUARDIA
500 Pagine Lire 3.500

A. BAGLIVO - G. PELLICCIARI
SUD AMARO
Libro bianco sull'Italia depressa
190 pagine rilegato lire 3.000
in brossura lire 2.100

L'IMMIGRAZIONE STRANIERA IN SVIZZERA DALLE ORIGINI AD OGGI
con particolare riferimento all'immigrazione italiana

TEORIA, PRASSI E REALTA' SOCIALE NEL MOVIMENTO OPERAIO INTERNAZIONALE 1830-1929
a cura del Circolo Lenin di Milano
200 Pagine Lire 900

DOSSIER SUL BRASILE
a cura del Centro Azione e Documentazione sull'America Latina
400 Pagine Lire 1.800

L'ATTUALE FASE DI LOTTA DI CLASSE A PORTO MARGHERA

PORTO MARGHERA

Nel quadro delle recenti lotte operaie, particolarmente importanti e significative sono state quelle del centro industriale di Porto Marghera.

Come è avvenuto in tutta Italia anche a Porto Marghera, dopo l'autunno e la chiusura dei principali contratti, è stato rilanciato un processo di ristrutturazione delle aziende che, contemporaneamente, ha visto ignorato da parte dei sindacati l'aumento dello sfruttamento in fabbrica, cioè l'aumento dei ritmi, della nocività, dei carichi di lavoro ecc. In questo quadro anche la lotta per le « riforme » diventa obiettivamente un diversivo destinato ad assicurare che la ristrutturazione della produzione vedesse gli operai e gli impiegati occupati su questioni « esterne » alle fabbriche.

Anche a Porto Marghera, dopo un primo momento di stasi, gli operai hanno rifiutato la linea di condotta dei sindacati. I fatti che più sono noti a livello nazionale sono la lotta delle imprese e le lotte della Chatillon, della Svet, della Breda.

In particolare, dopo la lotta delle imprese avvenuta nello scorso agosto, due sono gli avvenimenti politici importanti che Porto Marghera ha vissuto. Questi avvenimenti, che hanno anche avuto un notevole peso nel determinare la situazione attuale, sono: la manifestazione del 26 ottobre, che ha visto la partecipazione compatta di un vasto arco di forze comprendenti studenti, operai di varie fabbriche, e lavoratori e studenti utenti della Svet; e la lotta alla Chatillon, di risposta all'attacco padronale attuato con una serrata durata più di un mese. Quest'ultima lotta è quella che, nella situazione attuale, ha un significato particolarmente esemplare. Entrambe queste lotte comunque hanno rappresentato due momenti di risposta all'attacco che il padronato ha scatenato su scala nazionale dopo i contratti e, per tutto un periodo, hanno ostacolato l'attuazione di misure di repressione che si stanno invece manifestando duramente in questo momento.

Compagni incriminati per i fatti di agosto, o addirittura per fatti precedenti, provocazioni della polizia all'università e nelle fabbriche, arresti pretestuosi dei compagni più attivi, minacce di intimidazione della polizia ai familiari dei compagni: questo è il quadro che si sta delineando a Venezia e a Porto Marghera in questi giorni, questo è il risultato di un vuoto politico verificatosi alla fine della lotta della Chatillon per non aver voluto mantenere ed ampliare il fronte di lotta sorto con la manifestazione del 26 ottobre.

Per capire meglio tutto ciò è necessario analizzare le varie fasi separatamente.

La lotta alla Svet e la manifestazione del 26 ottobre

Lo scorso mese è improvvisamente apparso sui giornali il nome della Svet, una piccola azienda di autolinee: i cui dipendenti, circa 160, insieme con gli operai della Chatillon, con le operaie della Nigi (un maglificio di 400 dipendenti), con numerosi studenti ed utenti, hanno fatto una grossa manifestazione (con il blocco stradale e ferroviario del Ponte della Libertà che ha portato al completo isolamento di Venezia per alcune ore e che ha visto, a manifestazione ormai ultimata, la polizia scatenata brutalmente contro i lavoratori).

Già in altre città la tensione provocata da otto mesi di lotta serrata per il rinnovo contrattuale aveva portato i dipendenti delle società di autolinee a scioperi molto duri, e si erano avute varie manifestazioni.

Ciò che distingue l'episodio di Venezia da altri cnosimili è che con i lavoratori della Svet erano lavoratori d'altre fabbriche, studenti, utenti in generale, ed il ruolo di punta combattiva svolto dai lavoratori della Svet nella manifestazione. Lo sfondo in cui tutto questo è avvenuto vedeva già da mesi la Svet in lotta per il rinnovo del contratto, con oltre 75 giornate di sciopero. Ma la tensione giungeva al culmine quando i lavoratori della Svet prendevano la decisione di una particolare e originale forma di lotta: far rispettare nei pullman i limiti di carico, cioè in pratica trasportare esclusivamente i passeggeri che potevano sedersi. Questo faceva sì che, nonostante il funzionamento « normale » dei servizi, nelle ore di punta soltanto una metà degli utenti potevano essere trasportati, mentre gli altri vedevano passare i pullman davanti alle fermate senza potervi salire. Bisogna tener presente, a questo proposito, che il servizio della Svet abbraccia tutta la fascia di comuni che circondano Porto Marghera per una profondità di 30-40 chilometri: si tratta quindi di un servizio quasi esclusivamente di pendolari, un servizio cioè che tocca larghi strati di operai e di studenti (la Svet ha circa 16.000 abbonati) che ne usufruiscono per andare a lavorare e a scuola.

Il rispetto del carico provocava nei lavoratori trasportati un profondo disagio e di conseguenza una forte tensione, che veniva organizzandosi mediante la formazione di alcuni Comitati di Utenza che si muovevano a loro volta sul terreno della lotta, con blocchi stradali e impedendo ai pullman di muoversi. Il fatto importante è che queste azioni, invece di comportare contrapposizioni tra i lavoratori della Svet e gli utenti, come era già avvenuto in analoghe occasioni, hanno incontrato, anche per l'azione di un gruppo di lavoratori della Svet legati ad Avanguardia Operaia, la piena solidarietà coi lavoratori della Svet.

È stata proprio la comprensione da parte dei lavoratori della Svet, del fatto che qualsiasi prospettiva di allargamento della lotta, se voleva avere delle possibilità reali, non poteva che essere impostata su un discorso di alleanza con i lavoratori pendolari e con gli studenti e sull'obiettivo dei trasporti gratuiti, che ha portato a ricercare un collegamento preciso con gli utenti.

Per comprendere meglio l'importanza ed il significato di questo risultato è necessario spendere due parole sulla Svet. Questa azienda fa parte, come abbiamo scritto, del settore autolinee, settore tradizionalmente arretrato, e che tutta una serie di « iniziative » sindacali ha contribuito a portare al più completo isolamento staccandolo dalle altre categorie di autoferrotranvieri.

L'ultima di queste « iniziative » è stata di far entrare in lotta le autolinee dopo la chiusura dei contratti dell'autunno e dopo la chiusura del contratto autoferrotranvieri, il che veniva giustificato e sostenuto a livello di base con la necessità di evitare un « maggio francese » anche in Italia, cioè con un discorso sul « senso di responsabilità » dei sindacati. Le scelte dei sindacati hanno condotto ad estenuanti lotte conclusesi spesso con un nulla di fatto. Basti pensare che l'ultimo contratto, quello del '68, è stato firmato con due anni di ritardo sulla scadenza e ha portato ad un mutamento retributivo del 2%; cioè che nei fatti la categoria non ha rinnovato il contratto dal '62.

Proprio la consapevolezza della necessità di allearsi con gli utenti e di uscire dall'isolamento nel quale li aveva condotti il sindacato, ha portato gli operai della Svet ad operare per una manifestazione con gli utenti, andando con i pullman a prendere gli operai della Chatillon, agendo così come supporto concreto di un'azione unitaria dei proletari di Porto Marghera.

Quest'unità, anche se determinata da circostanze specifiche e momentanee, ha avuto un significato importante, in quanto è stata una precisa risposta alla linea generale portata avanti dai sindacati.

Si dimostrava cioè nei fatti come doveva essere costruita una unità di lotta tra gli operai, come alla tensione esistente a Porto Marghera, in particolare per la serrata della Chatillon, (che si protraeva ormai da parecchi giorni e che aveva portato gli operai ad una lotta dura che raggiungeva in quei giorni il suo culmine), non si dovessero dare risposte generiche. Era necessario trovare nuove forme unificanti della lotta stessa; e la manifestazione di quel giorno si poneva come alternativa chiara e concreta alla linea sindacale: una alternativa che era possibile seguire.

Di fronte alla serrata della Chatillon e al malcontento dei lavoratori di Porto Marghera il sindacato era stato costretto a prendere alcune iniziative che erano sfociate in diverse ore di sciopero generale, che restavano però fini a se stesse. Anche il tentativo di una assemblea comune tra le fabbriche in lotta, pur avendo un successo di partecipazione, rimaneva senza sbocchi in quanto veniva evitata od impedita qualsiasi soluzione organizzativa che portasse ad un collegamento permanente tra le varie lotte.

Il momento di unità costruito nel giorno della manifestazione dimostrava invece chiaramente come si potesse dar vita ad un processo reale di crescita della lotta di classe, e come la linea portata avanti dai sindacati portasse invece all'insabbiamento della lotta.

Questo tipo di insegnamento veniva agitato dai compagni di A.O., sia della Svet che della Chatillon, con la proposta di un comitato di coordinamento, inteso come strumento di un'unità di azione che permettesse alle varie fabbriche di uscire dall'isolamento in cui le loro lotte si trovavano.

Questa proposta nel momento in cui scriviamo incontra delle difficoltà: da un lato la Chatillon ha ormai ripreso il lavoro, dall'altro lato perdura l'influenza degli spontaneisti e dei revisionisti su molti operai di questa fabbrica. Un notevole « merito » per queste difficoltà va attribuito ancora una volta a Lotta Continua, che con la sua ormai congenita incapacità di capire i fenomeni reali ha boicottato qualsiasi processo unitario inserendosi nelle lotte non per farle crescere, ma per sovrapporvi grottesche parole d'ordine pseudorivoluzionarie. Ancora una volta dobbiamo constatare come lo spontaneismo di Lotta Continua confluisca con il collaborazionismo dei sindacati nel dare man forte al padrone nella sua azione repressiva.

Il crescere delle difficoltà ha consentito una recrudescenza della repressione poliziesca. La magistratura comunica in questi giorni numerosissime denunce contro operai di Porto Marghera, e in particolare modo contro gli operai d'avanguardia della Chatillon e della Svet. La repressione « selettiva » si sta sviluppando in tutta la sua ampiezza anche a Venezia.

La lotta alla Chatillon

La Chatillon, seconda fabbrica di Porto Marghera per dimensioni, è composta di operai per lo più giovani, molto spesso ancora legati alla terra da cui traggono un'integrazione del reddito familiare. Molti di questi operai vengono reclutati tramite « preti collocatori ».

Dopo anni di completa passività di fronte alla lotta di classe a Porto Marghera, in questi ultimi due anni i lavoratori della Chatillon hanno messo al loro attivo una fitta esperienza di lotte, ottenendo anche successi quali: aumenti in cifra uguale per tutti, aumenti inversamente proporzionali alla paga base, addirittura il riconoscimento del principio della non monetizzazione della nocività (arrivando così al quarto turno di lavoro, con 36 ore settimanali, per il reparto più nocivo, l'A.T.8 con paga invariata), ecc.. Anche in quest'ultimo periodo l'intensificazione dello sfruttamento alla Chatillon non è passata: gli operai più volte si sono fermati. Inoltre essi hanno imposto, in vari reparti, tutta una serie di lavorazioni per migliorare le condizioni dell'ambiente di lavoro.

L'ultima vertenza sul premio di produzione iniziò in questa situazione. In un volantino distribuito nei primi giorni della lotta i compagni di A.O. esprimevano chiaramente le loro posizioni a questo proposito:

« Compagni della Chatillon, la durezza dello scontro che stiamo sostenendo dimostra la validità dei nostri obiettivi e la necessità di conquistarli interamente. Se il padrone dice (come ha detto) che il premio di produzione è già alto, noi rispondiamo che l'aumento richiesto è solo una parte delle maggiori spese che ci sono state imposte con l'aumento dei prezzi, dal decretone governativo, ecc. Siamo tutti convinti ormai che chiedere un premio di produzione di 32.000 lire uguale per tutti non significa chiedere qualcosa di più di ciò che serve per vivere, ma qualcosa che ci è indispensabile per arrivare a fine mese. Ciò dimostra che tutte le varie voci che compongono il salario (tra cui il premio di produzione) sono soltanto una truffa per derubarci di ciò che ci spetta, nella misura in cui vengono presentate come "aggiunte" al salario. La nostra lotta dice no a tutto ciò: il premio di produzione è salario!

La dura reazione padronale non è quindi determinata soltanto dalla portata economica dei nostri obiettivi, ma soprattutto dal loro significato politico. Lottare, come abbiamo fatto in questi ultimi due anni per forti aumenti salariali inversamente proporzionali, per il controllo dei ritmi, della nocività e dei carichi di lavoro, per la parità normativa e per il potere di opporci agli arbitrii e alle oppressioni padronali significa lottare contro i tradizionali strumenti di oppressione, di sfruttamento e di divisione della classe operaia, cioè contro l'organizzazione capitalistica del lavoro.

Questo è il senso politico della nostra lotta e in esso vanno ricercate le cause dell'isolamento in cui ci troviamo. Isolamento voluto non solo dai padroni ma anche dai sindacati.

Se infatti sono falliti i tentativi compiuti nelle lotte precedenti per rompere l'isolamento, le responsabilità sono soprattutto delle organizzazioni sindacali che, più o meno direttamente, hanno sempre mediato i contatti presi con le altre fabbriche non presentando fedelmente agli altri lavoratori le posizioni della Chatillon o facendo prendere delle decisioni a una assemblea di impiegati e crumiri al Petrolchimico.

A noi non interessa affatto che qualche sindacalista, nelle nostre assemblee, sostenga a parole le nostre posizioni, perchè tutto ciò diviene mistificazione e demagogia nel momento in cui, pochi giorni fa, **è stato accettato un** basso aumento in percentuale **al Petrolchimico, stroncando sul nascere ogni possibilità di lotta comune tra questa fabbrica e la nostra.**

Se, come ha affermato un sindacalista in occasione della lotta dell'Abital, la strategia di lotta della Chatillon "fa a pugni" con la strategia sindacale, allora noi scegliamo la linea tenuta dalla Chatillon, i nostri obiettivi, le nostre forme e i nostri metodi di lotta.

Tutto ciò comporta però dei problemi per i quali dobbiamo trovare una giusta soluzione in modo da non incorrere in errori e subire sconfitte.

Nell'assemblea di sabato pomeriggio è emerso con tutta evidenza che per poter vincere è necessario che la lotta avanzata, di cui la nostra fabbrica è protagonista, divenga una lotta allargata a tutti i lavoratori di Porto Marghera. Si è anche detto che questa lotta può divenire comune non soltanto attraverso la generalizzazione degli obiettivi ma sopratutto col generale riconoscimento dell'importanza politica dello scontro in atto.

Per far ciò non solo dobbiamo far toccare con mano agli altri lavoratori quale sia la vera realtà della nostra situazione e quali siano i risultati ottenuti in passato grazie alla rottura coi tradizionali metodi sindacali di lotta, ma porre in luce come tutto ciò sia stato possibile per una crescita costante della nostra maturità politica e della nostra unità di classe... ».

Già in passato la direzione della Chatillon, per opporsi ai metodi di lotta adottati dagli operai (scioperi di quattro ore al giorno, arrivando ad un massimo di tre giorni di sciopero al mese, il che significava far sciopero quando la produzione stava arrivando al massimo), aveva più volte effettuato la serrata subendo però anche dure sconfitte, come dimostra il fatto di essere stata costretta a pagare parte delle ore di serrata. E anche in questa ultima vertenza la serrata è puntualmente arrivata proprio nel momento in cui si è cominciato ad adottare lo stesso metodo di lotta.

In tutta questa fase sono attivi la Commissione Interna e due gruppi della sinistra minoritaria; A.O. e Lotta Continua. La nascita della C.I.

aveva rappresentato un momento importante per la fabbrica stessa, basti pensare che nel '67-68 alla Chatillon esistevano solo 17 iscritti alla C.G.I.L.. La C.I. ancora oggi rappresenta spesso un momento di unità nella fabbrica, soprattutto grazie al lavoro di alcuni operai combattivi che vi fanno parte. Nel corso delle lotte essa anche sviluppava una lunga battaglia contro i dirigenti dei sindacati chimici, provinciali e nazionali. Questo fatto e i successi ottenuti avevano posto la C.I. come elemento dirigente delle lotte stesse, con un certo prestigio anche verso gli operai di altre fabbriche di Porto Marghera.

Il lavoro dei compagni di A.O. durante questo periodo è stato di stimolo e di orientamento politico, tendente a far passare certi obiettivi a livello di massa. Si è così costituita una cellula comunista e si è sviluppato un lavoro combinato rivolto a superare le oscillazioni che hanno caratterizzato e che caratterizzano solitamente le lotte alla Chatillon.

I risultati ottenuti dai lavoratori della Chatillon e che prima abbiamo richiamato sono stati possibili anche per circostanze specifiche relativamente favorevoli: 1) il disporre di larghissimi margini di profitto da parte dell'azienda; 2) il fatto che essa sia l'unica fabbrica a produrre un certo tipo di fibre; 3) la capacità della C.I. di mantenere l'unità della fabbrica nelle lotte; 4) l'intervento agitatorio massiccio di forze rivoluzionarie; 5) il fatto che la Chatillon in un primo periodo non rappresentasse per i padroni un banco di prova, cioè fosse ritenuta una situazione, a Porto Marghera, anomala. Queste specificità però hanno anche favorito lo svilupparsi in fabbrica di una concezione dello scontro di classe facilona e spontaneista. Tutta la azione della C.I. si limitava e recuperare la carica di lotta che si sviluppava dagli operai e dall'agitazione dei gruppi rivoluzionari. Così la spontaneità operaia invece che come momento iniziale di una presa di coscienza si poneva come fine a se stessa. Per questo la cellula di A.O. si dava l'obiettivo prioritario di una maturazione ulteriore della coscienza anticapitalistica e antirevisionista, che già si stava enucleando in grossi strati di operai.

Le prese di posizione di Lotta Continua, esasperando il primitivismo dominante, hanno finito non già per trasformare l'anticapitalismo spontaneo in spontaneismo, ma col creare sfiducia negli operai verso i gruppi rivoluzionari, e hanno così ostacolato la costruzione dell'organizzazione politica in fabbrica a tutto vantaggio dell'impostazione della C.I., la quale recuperava ogni lotta alla propria egemonia politica.

Il tentativo fatto nella lotta di dicembre, di costruzione sotto la nostra presione, del Comitato Operaio, si ridusse ad un momento di esecuzione materiale delle scelte che venivano dalla C.I.. Il Comitato Operaio non è riuscito cioè ad essere espressione dell'accresciuto livello di coscienza degli operai più combattivi, ed è saltata così l'unica possibilità della fabbrica di uscire dal primitivismo dilagante. È in tal modo che si arriva all'ultima vertenza, per il premio di produzione, che nasce e si sviluppa con gli stessi metodi di lotta precedenti, con lo stesso strumento organizzativo, con gli stessi limiti, mentre la situazione della lotta di classe nel paese è evoluta e inoltre la direzione non è più disponibile alle concessioni delle lotte precedenti. La Chatillon diviene per i padroni della Montedison il banco di prova per tutto Porto Marghera, l'esempio da battere ad ogni costo, per dimostrare così la accresciuta capacità dei padroni di sottomettere le fabbriche più combattive.

La lotta perciò diviene più che mai uno scontro voluto e cercato dai padroni. L'inizio della vertenza trova comunque la fabbrica molto combattiva.

Dopo qualche giorno di scioperi di 24 ore filate, l'assemblea generale degli operai vota quasi all'unanimità la ripresa degli scioperi di 4 ore, con la consapevolezza che si sarebbe arrivati alla serrata: cosa che puntualmente è avvenuta.

È a questo punto che i limiti dell'impostazione della C.I. appaiono in tutta la loro gravità.

Per questo i compagni della cellula di A.O. in un volantino si preoccupano di chiarire a tutti i lavoratori quali siano i dati della situazione e come essi comportino precise scelte conseguenti.

« Compagni lavoratori della Chatillon,

DOBBIAMO VINCERE!

Dobbiamo vincere perchè i nostri obiettivi sono giusti, inutile ripeterlo, ma dobbiamo vincere anche per battere il disegno della Montedison che non intende cedere, alla Chatillon, proprio perchè una sconfitta dei lavoratori della Chatillon significherebbe un passo indietro per tutta la classe operaia.

Le altre volte abbiamo vinto, abbiamo conseguito delle importanti conquiste salariali, delle conquiste tendenti ad aumentare il nostro peso all'interno della fabbrica e a ripristinare l'unità di classe.

MA ORA LE CONDIZIONI SONO CAMBIATE.

La produzione non è più l'elemento fondamentale per il padrone: ci sono altre fabbriche che possono produrre anche per la Chatillon, la quale, tra l'altro, si è preoccupata di far fronte a tutte le più grosse commesse fin da due mesi fa. Inoltre la situazione nelle fabbriche di Porto Marghera è tale per cui una vittoria dei lavoratori della Chatillon costituirebbe una spinta verso l'inizio di nuove lotte avanzate sia come obiettivi (nocività, cottimi, qualifiche, ecc.) sia come forme di lotta.

I padroni sanno benissimo che ciò costituirebbe la base di una unità politica effettiva dei lavoratori di Porto Marghera...

Mentre nelle fasi passate della lotta gli operai, potendo realmente incidere sul profitto del padrone, erano in grado di controllare lo sviluppo della lotta..., il mutamento della situazione... rischia, se non si forma un nucleo di operai in grado di dirigere la lotta, di castrare le possibilità di vittoria... Questo nucleo deve essere in grado, avendo capito la realtà della nostra situazione, di valutare quali alleanze siano necessarie alla lotta dei lavoratori della Chatillon e quale deve essere il momento più opportuno per la loro utilizzazione. E' assolutamente necessario infatti evitare di bruciare le forze che sono o possono essere disponibili alla lotta (gli operai di altre fabbriche, i lavoratori dei trasporti, gli studenti) con azioni premature e avventuristiche che non fanno altro che il gioco del padrone. Non ci interessa una sola grande giornata di lotta (data la possibilità del padrone di tirarla in lungo). Quello che ci serve è poter continuare la lotta a lungo e quindi saper organizzare e dosare le nostre forze. Proprio per questo diventa un elemento fondamentale per vincere la formazione di un nucleo politico di operai organizzati che sappiano, nella lotta, far crescere attorno a sè la coscienza dei lavoratori. Coscienza tanto più necessaria quanto più lunga sarà la lotta, per poter mantenere intatta la nostra compattezza ed evitare divisioni. In questo senso vanno le proposte che Avanguardia Operaia fa di costruzione di un organismo militante ampio di base che rappresenti lo strumento operaio di direzione delle lotte: il Comitato Unitario di Base.

Solo questo strumento rappresenta la garanzia che le scelte compiute nelle assemblee vengano effettivamente applicate. Ma non solo: esso è anche quello strumento che, attraverso il proprio lavoro, fornisce alle assemblee e a tutti i lavoratori le informazioni e gli elementi politici necessari per poter prendere delle decisioni realmente efficaci.

Noi ci proponiamo la costruzione di questo strumento alla Chatillon, consapevoli che la vittoria dei lavoratori della Chatillon sarà anche una vittoria per tutta la classe operaia ».

A parole sia la C.I. che i sindacati erano concordi che l'unica possibilità di vittoria dipendeva dal rapporto che la fabbrica sarebbe riuscita a creare con le altre in lotta a Porto Marghera e nel settore. All'assemblea pubblica del 15 ottobre al cinema Excelsior di Mestre, svoltasi durante lo sciopero di tutte le fabbriche in lotta a Porto Marghera, i due interventi dei componenti della C.I. della Chatillon sembravano confermare tale linea di condotta. In pratica però, come in tutte le circostanze precedenti, i sindacati accettavano gli obiettivi ma lasciavano che ognuno se la sbrigasse da solo nel portare avanti la lotta.

Si arrivava poi agli scioperi generali di solidarietà con gli operai in lotta e contro la polizia del 22 e 28 ottobre. Nel frattempo si creavano, sotto le indicazioni di A.O., dei rapporti con la Svet e con la Nigi, e si facevano altre manifestazioni in comune.

La generalizzazione e il coordinamento delle lotte sembravano fare passi avanti, ma l'avventurismo di Lotta Continua non tardava a farsi sentire, e produceva risultati del tutto negativi. I volantini di Lotta Continua, tanto per darne un'idea, erano di questo tono: **« Anche oggi si mangia gratis! Venerdì abbiamo mangiato gratis! Tutti insieme noi della Chatillon con gli operai delle imprese e della SIAI. Non ce lo davano,** *CE LO SIAMO PRESO!* **Alla fine ci siamo passati il megafono "abbiamo parlato noi, dimostrando che era chiaro per tutti il significato politico di questa vittoria: il governo ci deruba con le tasse, senza chiederci certo il permesso, e noi ci riprendiamo una piccola parte di quello che ci ha rubato". Il problema è di vivere ogni giorno ».**

Né le parole d'ordine erano meno « rivoluzionarie »: **« Oggi blocco totale », « oggi Porto Marghera sarà in mano ai proletari ».**

Al lunedì avvengono scontri con la polizia, cumuli di terra vengono messi sulle strade, la tensione è abbastanza forte. Si arriva al secondo sciopero generale del 28 ottobre contro la polizia, la cui riuscita è però inferiore a quello del 22: il Petrolchimico non sciopera nella sua totalità. È a questo punto che, malgrado il collegamento, favorito, come abbiamo detto, da A.O., di alcune fabbriche in lotta, si crea una frattura tra gli operai delle varie fabbriche con quelli della Chatillon. Si ha infatti una svolta decisiva in tutta la condotta della C.I. della Chatillon, che imposta tutta la sua azione verso i consigli comunali per tentare di ottenere fondi e prestiti per tirare avanti. Tutti gli operai vengono impegnati per questo isolando così per una decina di giorni la fabbrica dal contesto generale della lotta, riducendola alla più assoluta impotenza, immobilizzandola in una attesa falsa, incapace di produrre qualsiasi iniziativa efficace. Nel gioco si inserisce il PCI, e tutto ciò ha come risultato un prestito bancario di L. 50.000 per operaio concesso su garanzia dei comuni.

Mentre si creano le prime crepe in fabbrica, nelle assemblee cominciano ad intervenire gli impiegati che fanno pressione per ritornare al lavoro.

Il collegamento si blocca nelle aule dei consigli comunali: non si tenta di realizzare alcun rapporto con la popolazione dei quartieri operai. La lotta si conclude in un momento di debolezza, senza però che avvenga in fabbrica, se non tra alcuni quadri operai, un ripensamento critico su tutta la lotta.

Le responsabilità dei sindacati sono molte grosse, come dicevamo, perchè mentre le affermazioni potevano anche sembrare corrette, nei fatti non si è creata una vera unità di lotta, anzi attraverso frequenti scioperi generali si è esaurita la carica di lotta degli operai, si sono stimolati in certe fabbriche atteggiamenti assurdi verso la lotta alla Chatillon (falsandone volutamente i termini: al Petrolchimico ed altrove), si sono firmati accordi aziendali nel momento in cui era necessaria la massima spinta delle fabbriche in lotta. Tutto si è fatto per sconfiggere quel nucleo operaio che tanta noia dava ai padroni, ai sindacati ed ai partiti revisionisti. Il volantino di A.O. distribuito durante lo sciopero del 15 ottobre chiarisce a sufficienza il comportamento del sindacato:

« Compagni lavoratori di Porto Marghera, i sindacati ci hanno chiamato il giorno 15 alla lotta, affermando che "dobbiamo rispondere alla sfida padronale con l'immediato coordinamento delle lotte in corso", per arrivare ad estendere a tutte le fabbriche obiettivi riguardanti l'orario, l'ambiente di lavoro, gli organici.

Questa iniziativa sindacale merita una valutazione precisa. Per fare ciò è necessario ripensare ad alcuni dei momenti che hanno distinto gli ultimi mesi di lotta.

Innanzitutto bisogna dire che la lunga serie di scioperi che abbiamo sostenuto, dalle imprese all'Abital, dall'Azotati all'Italsider, alla Chatillon, alla Breda, alla Svet ecc., fino a questo momento ha dato soltanto risultati negativi. Basta guardare alla lotta delle imprese, agli accordi dell'Italsider e della Petrolchimica, sui quali gravano ancora i dubbi di tutti i lavoratori. Questo, però, deve essere chiarito: non si tratta soltanto di risultati miseri sul piano della quantità, ma negativi anche sulle questioni di principio. **Il fallimento della lotta delle imprese ha portato al loro riconoscimento invece che alla loro eliminazione, che poteva avvenire attraverso l'assorbimento nelle ditte dei lavoratori delle imprese.**

L'accordo della Petrolchimica fissa un aumento del 4% del premio di produzione, quando da due anni le percentuali sono state respinte e sostituite con aumenti uguali per tutti o inversamente proporzionali.

I risultati negativi devono essere valutati soprattutto in relazione a fatti come l'isolamento delle imprese, lo spappolamento della iniziativa di gruppi attivi di operai alla Petrolchimica, il mancato collegamento fra imprese in lotta, Italsider e Petrolchimica, quando questi settori ponevano il problema della eliminazione degli appalti. In sostanza, devono essere valutati in relazione al frazionamento delle lotte, all'isolamento in cui è stata costretta ogni fabbrica, quando al contrario noi tutti ponevamo in termini chiari, fabbrica per fabbrica, obiettivi unitari, come le 36 ore alla Petrolchimica e l'aumento degli organici, come l'assorbimento delle imprese all'Italsider: mentre i lavoratori delle imprese con la loro lotta dimostravano di voler eliminare la piaga degli appalti, incontrando direttamente le richieste nate dalle fabbriche.

Proprio in questo sta la ragione della situazione negativa in cui, in generale, ci siamo trovati tutti.

Proprio nel fatto che la volontà di lotta che abbiamo dimostrato nel volerci opporre alla ristrutturazione **dei padroni, iniziata subito dopo i contratti per riconquistare quanto avevano ceduto, non è stata coordinata, non è stata amalgamata dai sindacati, che hanno lasciato esaurire le lotte, una per una, senza fare alcun tentativo di unificazione.**

In realtà, la spinta dei lavoratori era unitaria e lo dimostrano le piattaforme iniziali citate prima!

L'unità dei lavoratori, nonostante l'atteggiamento dei sindacati, si esprimeva pur con diverse piattaforme, in obiettivi che affrontavano problemi comuni e che rispondevano alla "sfida padronale", come là chiamano i sindacati, alla "ristrutturazione", come diciamo noi.

C'è una ragione precisa a questo atteggiamento sindacale: i sindacati hanno giudicato preminente la lotta per le riforme, **che è andata come sappiamo tutti. Non hanno cioè tenuto in considerazione la** risposta generale **che i lavoratori volevano dare ai padroni partendo dalle fabbriche, ma hanno scelto la risposta generale partendo dalle trattative al Parlamento, col governo, indipendentemente da quanto esprimevano tutti alla base.**

Questa è la ragione dei risultati negativi dell'ultimo periodo: il dispregio mostrato dai sindacati verso le spinte unitarie dei lavoratori!

Vi è di più: i sindacati hanno rovesciato alla base, su di noi, le loro "divisioni politiche", le loro rotture durante le trattative col governo, ed hanno manovrato come freno nei confronti delle lotte di fabbrica.

Cosicchè l'unità dei lavoratori si è scontrata con la "divisione" dei sindacati, in modo che tutti noi abbiamo dovuto subire il procedere della "ristrutturazione" dentro le fabbriche.

Ora i sindacati proclamano di voler cambiare indirizzo. Quello che è accaduto: i feriti, gli spari, le buste paga dimezzate, gli scioperi, le manifestazioni, tutto conclusosi in risultati negativi, sproporzionati allo impiego di noi tutti, viene cancellato con un volantino in cui si dice che i sindacati hanno la buona volontà di "rispondere alla sfida padronale".

Ma la "sfida padronale" non è mai cessata, nè con i contratti nè dopo, e noi tutti lo sapevamo bene, tanto bene che ci siamo battuti per respingerla anche quando i sindacati ci dicevano di pensare ad altre cose, come le riforme!!

Compagni, la Breda, la Chatillon, la Svet e tutte le altre fabbriche in sciopero pongono ora i problemi che avevano posto prima la Petrolchimica, le Imprese, l'Italsider. Siamo d'accordo che da queste lotte deve ripartire l'iniziativa di tutti i lavoratori di Porto Marghera, ma siamo convinti che la strada giusta per affrontare le nuove difficoltà è quella di organizzarci alla base, contrapponendo la nostra unità reale alla unità falsa tra vertici sindacali, le cui manovre opportunistiche ci hanno portato a questa stretta. Chi giudica utopistica o errata questa strada (mistificando il reale significato delle lotte che abbiamo condotto e che conduciamo) vuol ricacciare indietro le spinte che abbiamo messo in piedi. Per questo non dobbiamo permettere che la nostra volontà di affrontare le cose in termini chiari, da lavoratori, sia raccolta e mistificata ancora una volta, come è stato fatto dai vertici sindacali. Dalle lotte che abbiamo fatto dobbiamo recuperare la forza per costruire Comitati di Reparto, Comitati di Base, strumenti nuovi gestiti direttamente dai lavoratori, nei quali deve stare la direzione della lotta! »

È in questo periodo che il nostro sforzo costante di far comprendere ai lavoratori in lotta il vero carattere dello scontro in atto conseguiva alcuni successi, particolarmente

alla Svet dove veniva riconfermato il Comitato di Agitazione come unico strumento valido per dirigere e coordinare la lotta.

In un altro volantino, distribuito ai primi di novembre dai compagni della cellula di A.O., si insisteva sulla necessità di cercare di analizzare con la massima chiarezza tutti i problemi in sospeso:

« Compagni lavoratori in lotta, siamo ormai giunti ad una fase decisiva delle lotte in corso nella nostra zona. Per questo dobbiamo fare un minimo di riflessione sulla situazione e sui risultati conseguiti. Dobbiamo constatare, in altri centri industriali come Milano, Pisa ecc. ed in settori come le maglierie, i calzaturieri, i braccianti, ecc., un acuirsi delle lotte contro l'intensificazione dello sfruttamento ed il potere padronale. Le dirigenze sindacali e dei partiti revisionisti non intendono impostare la lotta in termini generali; si sta perciò sviluppando una offensiva operaia che rimane isolata fabbrica per fabbrica, settore per settore, mentre l'offensiva padronale si sviluppa generalizzata ed articolata attraverso tutti gli strumenti padronali... Lo stesso sta avvenendo nella nostra zona.

Tutti siamo consapevoli, e più volte ne abbiamo visto la necessità, che è necessaria più che mai una unità politica e di lotta per battere l'offensiva padronale.

Abbiamo più volte cercato di operare in questa direzione affinchè avvenisse l'unità desiderata. Che cosa è successo?

Da una parte si è sviluppata una richiesta sempre più pressante degli operai affinchè le varie fabbriche in lotta come la Chatillon, la Sirma, la Breda, la Svet, la Nigi, e poi gli studenti, ecc., fossero collegati ad altre situazioni, ad altre fabbriche ecc. Ciò avrebbe consentito che la lotta contro l'intensificazione dello sfruttamento trovasse appoggi sempre più ampi e fosse legata ad obiettivi specifici, trovando così le masse disposte a lotte anche dure e lunghe come quelle in corso.

D'altra parte, invece, a questa necessità è stato risposto.... con scioperi generali di solidarietà o contro la repressione poliziesca. Questi, in effetti, producevano solo un momento particolare di unità, per il fatto che tutti erano in sciopero, ma tale azione non trovava possibilità di allargamento e di intensificazione, anzi, in alcuni casi, come al Petrolchimico, determinava effetti contrari.

Perciò, ad una coscienza ben precisa di generalizzazione della lotta da parte degli operai, i sindacati rispondevano solo a parole che tale necessità era giusta, ma nei fatti non creavano e non creano nessuna possibilità di allargamento della lotta, unica possibilità di vittoria della classe operaia. Ora, proprio per il fatto che si è andati avanti in questo modo, la Chatillon, la Svet e la Nigi sopportano l'intero peso della offensiva padronale nella nostra zona. Tale situazione comincia a creare un certo disagio, in particolare alla Chatillon...

Ora, al momento delle trattative, mentre più forte dovrebbe essere il legame con gli operai di tutte le fabbriche, l'iniziativa portata avanti dalla Commissione Interna — con l'appoggio dei partiti revisionisti — tende a portare la lotta della Chatillon (e in effetti si lavora per questo) a far pressione verso i consigli comunali, spostando così l'iniziativa politica verso forme di lotta non controllabili dagli operai ma soltanto dai partiti revisionisti. Ma quel che è peggio, si tenta di spostare completamente l'iniziativa politica verso l'ingabbiamento nei meccanismi borghesi e a isolare sempre più la Chatillon da quel contesto di lotta di classe e da quelle iniziative volte e creare le condizioni di unità contro l'intensificazione dello sfruttamento che sono le uniche condizioni di vittoria.

La pressione verso i consigli comunali per il reperimento dei fondi o altro deve essere soltanto una delle tante iniziative che tendono ad aumentare il peso politico degli operai sulle istituzioni borghesi: essa non deve essere il "correr dietro degli operai" all'illusione che raccogliendo l'elemosina si possa giungere alla vittoria. Queste erano le posizioni giuste dei compagni e dei lavoratori della Chatillon quando andarono in massa al Petrolchimico per manifestare il loro rifiuto ai soldi che avrebbero dovuto elargire i consigli comunale e provinciale agli operai chimici in lotta, che poi mai furono elargiti.

E' giunto perciò il momento che gli operai prendano delle iniziative concrete affinchè si realizzi una unità fra tutte le fabbriche, e tutte le iniziative devono esser prese a tale scopo.

Proponiamo che si costituisca immediatamente un Comitato di Coordinamento operaio tra le fabbriche in lotta con il compito preciso di:
— analizzare la situazione attuale e lo sviluppo delle lotte;
— prendere iniziative volte, in particolare, a riprendere la lotta nelle fabbriche in cui ci sono le vertenze aperte e a farla nascere dove, dopo la chiusura delle vertenze, i problemi sono ancora da risolvere;
— controllare tutte le fasi della lotta e il loro sviluppo.

Proponiamo che i rappresentanti delle varie fabbriche per il Comitato di Coordinamento vengano eletti in assemblee di fabbrica e che siano gli attuali e veri dirigenti delle lotte in corso.

Un mezzo concreto per sostenere la nostra lotta è quello di imporre ai comuni di non far pagare gli affitti agli operai in lotta, e non quello di andare ad elemosinare pei vari consigli comunali.

Riteniamo che anche nelle situazioni come quella della Svet dove, dopo la firma del contratto nazionale, la lotta si è fatta via via più forte ed incisiva, le proposte fatte siano valide. Infatti questioni fondamentali come la pubblicizzazione dei trasporti e il miglioramento delle condizioni di lavoro sono ancora irrisolte. E' solo continuando su questa strada che si può allargare il rapporto con l'utenza, gli studenti, i pendolari, per ottenere un effettivo miglioramento dei trasporti pubblici e farli diventare gratuiti per gli studenti e per gli operai che si recano al lavoro o a scuola. Ciò può essere realizzato con l'apporto di tutti quegli operai e quelle forze politiche che si pongono in una posizione di classe anticapitalista ed antirevisionista ».

Nella seconda settimana di novembre la C.I. Chatillon dava segni di voler concludere la lotta anche contro la volontà dei lavoratori. In una riunione il massimo dirigente della C.I., tornato da Roma per la seconda volta senza aver concluso nulla, si rivolgeva agli operai dicendo: **« Dobbiamo trovare momenti di accordo che siano onorevoli per l'azienda e per i lavoratori ».** Così si è arrivati all'assemblea del 14 novembre a far accettare il seguente accordo:

Premio di produzione = Lit. 25.000 dal 1.11.70 anzichè le 32.000 lire richieste; Lit. 27.000 dall'1.11.71 e 27.500 dall'1.5.72; 40 ore settimanali per i giornalieri entro l'1.1.1971; un prestito da parte dell'azienda di Lit. 80.000 (60.000 restituibili entro un anno a 20.000 lire da concordare).

Il risultato è che l'aumento per gli operai si aggira tra le 4.000 e le 5.000 lire, mentre la spesa per i prestiti da restituire mensilmente è di Lit. 6.750 al mese per un anno. Ne consegue che gli operai dopo la lotta avranno una paga inferiore di circa 1500 mensili in cambio di un anticipo corrispondente alla riduzione dell'orario di lavoro per qualche mese.

L'elemento di fondo della lotta, il diritto di sciopero, che doveva essere garantito con il risultato del pagamento delle ore di serrata, non è stato minimamente raggiunto. Bisogna inoltre aggiungere che giovedì 12 novembre, dopo che i sindacati nazionali avevano assicurato che per quel giorno non c'erano trattative per la Chatillon, a Roma essi stavano concludendo l'accordo di cui sopra, senza nemmeno avvertire la C.I. e gli operai.

La C.I. accorre a Roma, accetta l'accordo e lo fa passare in assemblea: molti gli astenuti, i voti contrari sono circa 200, e sono proprio quelli degli attivisti che durante la lotta avevano reso possibile l'egemonia della C.I. stessa.

Con la firma dell'accordo e con la conclusione della lotta si aprono problemi non indifferenti per gli operai della Chatillon. Si può ritenere che i padroni, a brevissima scadenza, vorranno imporre nuove condizioni alla fabbrica aumentando la produttività del lavoro, aumentando i ritmi ecc. liquidando le conquiste strappate dai lavoratori per diminuire la nocività; ci saranno tentativi di isolare e colpire gli operai più combattivi, instaurando un clima di sfiducia e paura. L'elemento conclusivo che viene a caratterizzare la vertenza è quindi la volontà padronale di sconfiggere gli operai della Chatillon, in modo da neutralizzarli come punto di riferimento anche per le altre fabbriche del settore di Porto Marghera. Infatti si è firmato contemporaneamente l'accordo alla Breda, e alla Snia si è raggiunto l'accordo, senza scendere in lotta, qualche giorno prima della chiusura della vertenza Chatillon.

A questo punto possiamo trarre alcune considerazioni. La spontaneità operaia ha prodotto tutta una serie di effetti positivi nel centro industriale di Porto Marghera, ma è stata trasformata in spontaneismo ed empirismo politico, come alla Chatillon, dalla C.I., con ciò realizzando la linea che a livello generale portano avanti i sindacati. La sconfitta subita in questa vertenza deve diventare uno stimolo per un'azione che porti a spazzare via lo spontaneismo e gli spontaneisti, siano essi incorporati in gruppi rivoluzionari o in organismi sindacali e partitici.

Tutto ciò riteniamo dovrà ancora passare attraverso considerevoli difficoltà e dipenderà molto da ciò che A.O., guidando gli operai più combattivi della Chatillon, riuscirà a fare in tal senso.

Tutte le proposte fatte sinora alla fabbrica da A.O. rimangono valide per condurre tale battaglia, rimangono altresì valide per contrapporsi alla sicura offensiva che il padrone scatenerà. Il nostro lavoro è indirizzato alla creazione degli strumenti di base degli operai e al rafforzamento politico e numerico della cellula di A.O.. La nostra battaglia è oggi la battaglia perchè un nucleo di classe operaia così combattivo come quello della Chatillon possa trovare a breve scadenza la forza di ridivenire un punto di riferimento e uno stimolo effettivo a Porto Marghera. Esistono le condizioni perchè i rapporti tra sindacato ed operai e tra partiti revisionisti ed operai tendano definitivamente a chiarirsi in senso positivo. Il nostro contributo in questo senso non mancherà.

All'Alfa Romeo la lotta operaia mette a nudo la politica di collaborazione di classe dei sindacati

Nelle grandi fabbriche metallurgiche milanesi continua la repressione, continua la lotta operaia su cottimi, qualifiche, rivendicazioni salariali.

Fino al mese scorso erano in lotta l'Alfa Romeo, la Borletti e la Siemens. Tra la fine di ottobre e la prima metà di novembre scendono in lotta i metallurgici degli stabilimenti della Falck, della Candy, dell'Autobianchi, dell'Innocenti, della TIBB e di altre fabbriche.

Intanto per il rinnovo del contratto di lavoro dei gommai scendono in lotta i 12.000 dello stabilimento Pirelli della Bicocca, gli altri stabilimenti del gruppo Pirelli, ecc. Si tratta, solo nella provincia di Milano, di circa 100.000 lavoratori metallurgici, a cui si aggiungono i gommai e altre categorie in lotta per il contratto, nonchè altri ancora per rivendicazioni aziendali.

Il quadro di fondo, analizzato nel numero precedente di A.O. però non è mutato.

I metallurgici milanesi lottano per rivendicazioni riguardanti gli aspetti essenziali della condizione di lavoro in fabbrica, quali l'abolizione del cottimo, il rallentamento dei ritmi, l'eliminazione delle categorie più basse, l'eliminazione delle condizioni di nocività.

I sindacati subiscono la pressione operaia e, per mantenere un minimo di credibilità di fronte alle masse, sono costretti a patrocinare lotte che sono in stridente contraddizione con la loro linea politica.

I capitalisti, arroccati in modo rigidissimo contro le più qualificanti rivendicazioni presentate, fanno concessioni marginali e intanto utilizzano ogni mezzo per reprimere le avanguardie più coscienti e le situazioni di lotta più indicative.

La repressione, pur selettiva, è stata così massiccia che in vari modi e a vari livelli ha toccato la generalità delle fabbriche in lotta.

Così andiamo dalle denunce e dalle risse inscenate alla Borletti alle denunce e ai licenziamenti della Siemens, ai licenziamenti, sospensioni, minacce e controscioperi della direzione dell'Alfa, ai licenziamenti della E. Marelli, alla serrata della Falck, ai licenziamenti e alla riduzione d'orario della Candy, alle sospensioni e alle ammonizioni dell'Autobianchi.

Se la lotta subisce dei momenti di esitazione e di debolezza non è certo per la palese e scontata repressione padronale, bensì per la subdola e sottile azione di contenimento, d'atomizzazione e di mistificazione dei sindacati. Su questo torneremo a conclusione dell'articolo.

I lavoratori dei due stabilimenti Alfa Romeo di Milano e di Arese svolgono in questo momento un ruolo di punta nella lotta.

Ai primi di novembre i sindacati valutano, almeno secondo le loro dichiarazioni, che la trattativa sulla piattaforma rivendicativa proposta alla direzione è ormai entrata nella fase conclusiva. « Siamo all'ultimo chilometro », *annunciò recentemente agli operai dell'Alfa il segretario provinciale della FIOM milanese.*

Il 9 novembre si riunivano le segreterie provinciali della FIOM, della FIM e della UILM, unitamente con gli esecutivi di fabbrica, per esaminare le ultime proposte fatte dalla direzione aziendale alle trattative.

I sindacati chiedevano agli esecutivi di fabbrica, e il giorno dopo ai consigli di fabbrica, a nome degli esecutivi, una delega per concludere la vertenza avendo come base di discussione le proposte della direzione che venivano valutate molto positivamente.

Dopo una discussione piuttosto vivace, alla riunione congiunta dei consigli di Milano e Arese i sindacati, usando tutta la loro collaudata demagogia e puntando su momenti di stanchezza presenti tra gli operai, riuscivano a far approvare a larga maggioranza una mozione che dava loro una delega per concludere le trattative, sebbene ne legasse la conclusione al raggiungimento di alcuni obiettivi. Una mezza vittoria, quindi, quella ottenuta dai sindacati, mezza vittoria che il giorno dopo, di fronte alle assemblee di reparto, diventava ancora più striminzita.

Le trattative con la direzione venivano portate avanti ancora per una settimana, finchè si arrivava ad una rottura il 17 novembre. Il 18 vi era una nuova grande esplosione della lotta sia ad Arese che a Milano.

I lavoratori rinfacciavano ai sindacati la continua mistificazione e il modo capitolardo di condurre le lotte, e bloccavano completamente la produzione.

Si organizzavano cortei interni che si recavano anche negli uffici, per invitare gli impiegati più restii ad aderire allo sciopero. Per quattro giorni i due stabilimenti venivano completamente bloccati, con gli operai che, essendo giunta la lotta a punte di esasperazione, proponevano lo sciopero a oltranza.

Venivano ancora riuniti congiuntamente i consigli di fabbrica e si votavano mozioni che proponevano forme di lotta più incisive e generalizzate ad altre fabbriche in lotta, scioperi provinciali di categoria, scioperi delle aziende a partecipazione statale.

A questo punto si inserisce ancora la repressione padronale che questa volta utilizza i suoi ministri e parlamentari.

Flaminio Piccoli, ministro delle partecipazioni statali, fa una lunghissima dichiarazione contro la lotta dei lavoratori dell'Alfa Romeo,

deplorando soprattutto pretesi episodi di violenza che rischierebbero di distruggere « il prezioso patrimonio di civiltà, di progresso e manageriale, rappresentato dai dirigenti d'azienda ».

Qualche giorno dopo è la volta di due deputati governativi, che interrogano il governo per sapere « se la lotta dei lavoratori non possa mettere in discussione gli investimenti dell'azienda e la realizzazione dell'Alfa Sud », *e se non ritenga di dover intervenire contro le* « violenze » *che impedirebbero la* « libertà di lavoro » *e per riportare in azienda la* « normalità ». *Intanto i dirigenti d'azienda dell'Alfa Romeo dichiarano un* « controsciopero » *a tempo indeterminato* « fino a che le autorità non intervengano per riportare la normalità in azienda ».

Alla Borletti un capo reparto scaglia oggetti contro le operaie ferendone alcune, altri capi e gruppetti di impiegati crumiri si gettano con violenza contro gli operai dei picchetti provocando risse furibonde e ferendo numerosi lavoratori.

Alla Falck e alla Innocenti si susseguono le sospensioni contro gli operai « rei » d'effettuare scioperi a scacchiera.

A questo punto i sindacati indicono una manifestazione a cui devono partecipare tutte le fabbriche in lotta della provincia.

La manifestazione ha luogo il 25 novembre e vi partecipano 50 mila lavoratori.

Una generalizzazione della lotta era quanto i nuclei rivoluzionari delle fabbriche agitavano da mesi.

Ma che valore ha una manifestazione, sia pure imponente, effettuata adesso?

Su ogni operaio dell'Alfa Romeo e della Borletti pesano ormai oltre 150 ore di sciopero (contando solo gli scioperi programmati dai sindacati). La Siemens è stata stroncata dall'avventurismo dei sindacati e di gruppi spontaneisti. Se a quelle ore di sciopero si aggiungono gli scioperi spontanei di quasi ogni giorno in vari reparti, e le numerose sospensioni e serrate che hanno toccato linee e reparti interi, il conto deve elevarsi di parecchio.

È chiaro quindi che i salari degli operai delle fabbriche più combattive negli ultimi mesi sono stati falcidiati.

La qualità delle rivendicazioni e il momento in cui venivano fatte (il significato, per l'organizzazione capitalista del lavoro, di obiettivi centrati su cottimi, ritmi, qualifiche) non lasciavano nessun dubbio sulla resistenza padronale e sulla asprezza della lotta. Questo l'avevano capito sin dall'inizio anche gli operai più sprovveduti.

Aver sabotato questa lotta, o averla a malincuore patrocinata con metodi assolutamente inadeguati (che è lo stesso), sono le responsabilità assunte dai sindacati collaborazionisti e dai revisionisti.

Se il padronato ha trovato spazio per portare avanti la repressione, se ha trovato spazio per organizzare squadre di crumiri, se anche all'Alfa Romeo e alla Borletti ci sono stati dei momenti di debolezza della lotta, se una fabbrica come la Siemens è stata completamente gettata allo sbaraglio e sfasciata, ciò non è dovuto al caso: frammentazione della lotta, divisione dei lavoratori fabbrica per fabbrica, conduzione verticistica della lotta per mesi, scelta di metodi di lotta poco incisivi, agitazione di fronte agli operai dello spauracchio delle rappresaglie padronali qualora fossero stati adottati sistemi incisivi di lotta: questa è stata l'azione dei sindacati per mesi.

Tutto ciò ha caricato sulle spalle dei lavoratori di alcune fabbriche il peso di una lotta durissima e costosa senza che si raggiungessero obiettivi minimamente adeguati ai motivi per cui la lotta era iniziata.

Tutto ciò ha aperto la strada alla repressione padronale, ha portato al cedimento di gruppi di lavoratori e alla (naturale) strumentalizzazione di questi cedimenti da parte del padronato.

Su quali livelli, per quanto riguarda gli obiettivi proposti, si chiuderà la lotta, si può già vedere.

I capitalisti sono pronti a fare « concessioni » del tutto mistificate, cercano di adeguare la normativa contrattuale alle nuove condizioni organizzative e tecnologiche presenti in fabbrica, facendo passare questo come una grossa concessione.

Così vediamo che certi capitalisti sono pronti, in linea di massima, a stabilire un cottimo fisso nelle lavorazioni a catena, laddove i ritmi di lavoro sono già predeterminati e quindi il cottimo non ha nessuna funzione, ma che essi in pari tempo non toccano il meccanismo dei cottimi per i cottimisti individuali, dove una incentivazione risponde alla esigenza di incrementare la produttività. Anche qui però i capitalisti si preparano al futuro, e introducono macchine utensili a velocità predeterminata, e quindi tendono a predeterminare i tempi di lavoro anche per i cottimisti individuali.

Sulla contrattazione dei ritmi i capitalisti propongono livelli tali di saturazione dei tempi di lavoro che sarebbero in media un peggioramento dei ritmi attualmente esistenti.

Sulle qualifiche, essi non intendono cambiare sostanzialmente la attuale frammentazione, anche se sono pronti a concedere, in genere, un certo numero di passaggi di categoria.

La grossa questione della nocività è in pratica sparita fra le pieghe delle varie trattative e non se ne parla.

I sindacati chiamano queste mistificazioni padronali « importanti conquiste politiche, di principio » *dei lavoratori, e fanno di tutto per farle accettare, condite appena da misere concessioni salariali a cui il padronato si dichiara disposto.*

Perciò una manifestazione come quella del 25 novembre (o qualche altra che potrà seguire), non può essere interpretata che come il balletto finale per una lotta e una trattativa sindacali che, nei loro termini essenziali, sono già concluse. Male che vada (per i sindacati), essi tenteranno, di fronte ai lavoratori in agitazione, di rilanciare la « lotta » per le riforme.

La portata politica dell'esperienza maturata da agguerriti nuclei di operai rivoluzionari in queste lotte va ben oltre la loro conclusione, ormai più o meno scontata, sul piano sindacale.

L'erosione dell'influenza politica dei revisionisti sugli operai di alcune grandi fabbriche si è accentuata considerevolmente.

Estremamente ristretto è stato lo spazio trovato da forze spontaneiste e avventuriste (Lotta Continua, Collettivo Politico Metropolitano), che hanno dimostrato la assoluta nullità delle loro proposte politiche di fronte alla spregiudicata tattica dei sindacati.

È emerso in modo estremamente chiaro che solo una milizia salda e paziente, garantita da rivoluzionari che basano la loro azione politica su una analisi scientifica rigorosa, sulla ricerca di un continuo legame con le masse, che inseriscono la loro azione quotidiana in una prospettiva socialista, può rappresentare per le masse un valido punto di riferimento e può distruggere l'egemonia revisionista sulla classe operaia.

2 dicembre 1970

A poco più di una settimana dalla stesura di quest'articolo, i sindacati e la direzione dell'Alfa Romeo hanno firmato un accordo che chiude la vertenza che qui sopra abbiamo analizzato. I contenuti dell'accordo sono quelli da noi previsti nell'articolo. Revisionismo e collaborazionismo sindacale sono impegnati a fondo a porre termine alla lotta operaia, rilanciando « in cambio » blande azioni dimostrative per un limitatissimo programma di riforme borghesi, che i lavoratori hanno già pagato e che non recherà loro alcun beneficio materiale. Questa politica, è evidente, non solo non arresterà la lotta di classe, ma al più determinerà momenti di parziale arretramento; anzi essa, rivelando agli occhi di strati proletari sempre più ampi i propri contenuti autentici, controrivoluzionari e borghesi, consente alle avanguardie rivoluzionarie che operino su una linea di massa corretta, che non sia avventurista e che non si accodi ai sindacati, di affondare radici sempre più profonde nel proletariato. Ciò è almeno quanto avviene attualmente per Avanguardia Operaia, nonostante le misure repressive sindacal-padronali subite.

Grandi manifestazioni rivoluzionarie militanti a Milano contro la repressione "selettiva" e la riforma borghese della scuola

(a proposito di uno stile rivoluzionario autentico di lavoro di massa)

Il 28 novembre una manifestazione, indetta contro la repressione « selettiva » che colpisce in questo periodo migliaia di operai e di studenti rivoluzionari, si è svolta a Milano. Essa era organizzata da **Avanguardia Operaia,** *dai* **Comitati di Base,** *da una parte del* **Movimento Studentesco,** *dal* **Comitato di Agitazione provinciale dei lavoratori-studenti.** *Hanno partecipato oltre 10.000 persone, principalmente studenti e lavoratori-studenti. I proletari che vi hanno preso parte, secondo una stima « pessimistica », saranno stati almeno 2.000. La manifestazione è partita dal centro della città e si è chiusa davanti alla Borletti: il significato simbolico del luogo d'arrivo è del tutto evidente.*

Riportiamo qui di seguito una parte del testo di uno dei volantini distribuiti su vasta scala.

L'ondata repressiva che padroni e governo stanno portando avanti nei confronti delle avanguardie rivoluzionarie e degli operai più combattivi e politicamente più coscienti, prosegue e si intensifica. L'elenco delle rappresaglie padronali diventa ogni giorno più lungo:

- **25 denunce alla Borletti (di cui molte contro i militanti del Comitato unitario di Base);**
- **160 denunce e 3 licenziamenti alla Sit Siemens;**
- **licenziamenti, sospensioni ed interventi polizieschi all'Alfa Romeo;**
- **2 licenziamenti alla E. Marelli;**
- **150 denunce, 4 mandati di cattura, 2 arresti alla Rhodiatoce;**
- **3 operai arrestati e licenziati alla Piaggio;**

— **serrata a metà con riduzione dell'orario di lavoro a 32 ore alla Candy;**
— **100 operai sospesi all'Autobianchi;**
— **serrata alla Falck; etc...**

In diverse fabbriche le direzioni aziendali organizzano squadre di crumiri e pseudo comitati antisciopero formati da dirigenti e reazionari. Gli esempi sono numerosi:

— **alla Borletti S. Giorgio di Legnano e di Milano queste squadracce hanno provocato il ferimento di 25 lavoratori;**
— **alla Fioravanti di Greco un dirigente ha investito con la propria auto il picchetto degli operai in sciopero e ha ferito un lavoratore, ecc...**

Tutto ciò rappresenta la rabbiosa risposta dei capitalisti alle dure lotte operaie di questi ultimi mesi che hanno fermamente contrastato il piano padronale che si proponeva, in nome della « ripresa produttiva », di arrivare ad una rapida intensificazione dello sfruttamento (ritmi, cottimi, qualifiche, etc.).

Non si tratta di una repressione generale ed indiscriminata come quella che abbiamo conosciuto in altri tempi.

La repressione attuale si propone di colpire la classe operaia cercando di raggiungere un obiettivo ben preciso, quello di eliminare le avanguardie politicamente più coscienti che con la loro azione rivoluzionaria hanno saputo diffondere in tutta la classe operaia il senso dell'importanza dello scontro attuale, contro l'intensificazione dello sfruttamento. L'estendersi dell'influenza delle avanguardie rivoluzionarie fa paura non solo ai padroni ma anche ai revisionisti e ai sindacati.

Essa infatti contrasta non solo il piano dei padroni ma anche la politica di collaborazione di classe portata avanti da questi partiti e da queste organizzazioni. Non è quindi causale, da parte delle organizzazioni collaborazioniste e revisioniste il rifiuto di rispondere alle denunce e ai licenziamenti con una mobilitazione generale di tutti i lavoratori.

Anche la repressione nelle scuole, che colpisce specialmente le lotte degli studenti e dei lavoratori-studenti, rientra in questa stessa logica di stroncare il radicamento sempre più vasto di una linea politica di classe anticapitalista e antirevisionista.

Numerosi ne sono gli esempi:

— **2 studenti sospesi per 1 anno al liceo Einstein di Milano;**
— **2 studenti arrestati, 25 denunciati, vari feriti al liceo Tasso di Roma;**
— **ripetuti interventi della polizia in numerose scuole medie a Milano;**
— **intervento della polizia contro gli occupanti della Casa dello Studente che lottavano per il problema dei posti-letto.**

Ma questo disegno repressivo non otterrà il suo scopo. Sia nelle fabbriche che nelle scuole i nuclei politici degli operai e degli studenti di avanguardia consolidano la loro presenza e il loro ruolo, rafforzando così la lotta stessa, sia operaia che studentesca.

In molte fabbriche i Comitati unitari di Base diretti da militanti rivoluzionari allargano sempre di più la loro azione, uscendo rafforzati da ogni lotta.

Il PCI non prende la minima iniziativa contro queste forme di repressione, ed il suo atteggiamento ambiguo ne consente lo sviluppo.

Tuttavia padroni e revisionisti non devono illudersi: questi tentativi di reprimere la lotta di classe non potranno che renderla più decisa.

Nessuna violenza antioperaia e antistudentesca deve rimanere senza una adeguata risposta!

*Come hanno sottolineato alcuni giornali borghesi (vedi per es. l'***Avanti!***), è la prima volta che un gruppo rivoluzionario,* **che si presenta in quanto tale,** *con la propria denominazione di organizzazione politica e con le proprie parole d'ordine, e che impegna esclusivamente i propri mezzi materiali e i propri canali di comunicazione, dà vita ad una grossa manifestazione di massa a Milano.*

La manifestazione del 28 novembre segna un salto di qualità per **Avanguardia Operaia** *a Milano. D'altra parte, i salti di qualità si preparano, sono la risultante di innumerevoli processi di crescita quantitativa. In altre parole, la manifestazione del 28 novembre non avrebbe condotto in piazza 10.000 persone, se non fosse cresciuta l'influenza politica di* **Avanguardia Operaia** *nelle fabbriche e nel* **Movimento Studentesco,** *se non fossero cresciuti i* **Comitati di Base,** *se non fosse cresciuta l'articolazione degli organismi di massa degli studenti universitari, medi e serali; e se i temi di mobilitazione non fossero stati ben centrati grazie ad un'ottica politica corretta.*

Già la manifestazione a Milano dei lavoratori-studenti del principio di novembre, cui avevano partecipato circa 7.000 persone — diretta dal **Comitato di Agitazione dei lavoratori-studenti di Milano e provincia** *e da* **Avanguardia Operaia** *— ci aveva indicato che ormai eravamo alle soglie del poterci porre come direzione di un settore reale delle masse proletarie e studentesche, e quindi potevamo operare anche a livello di mobilitazione di massa.*

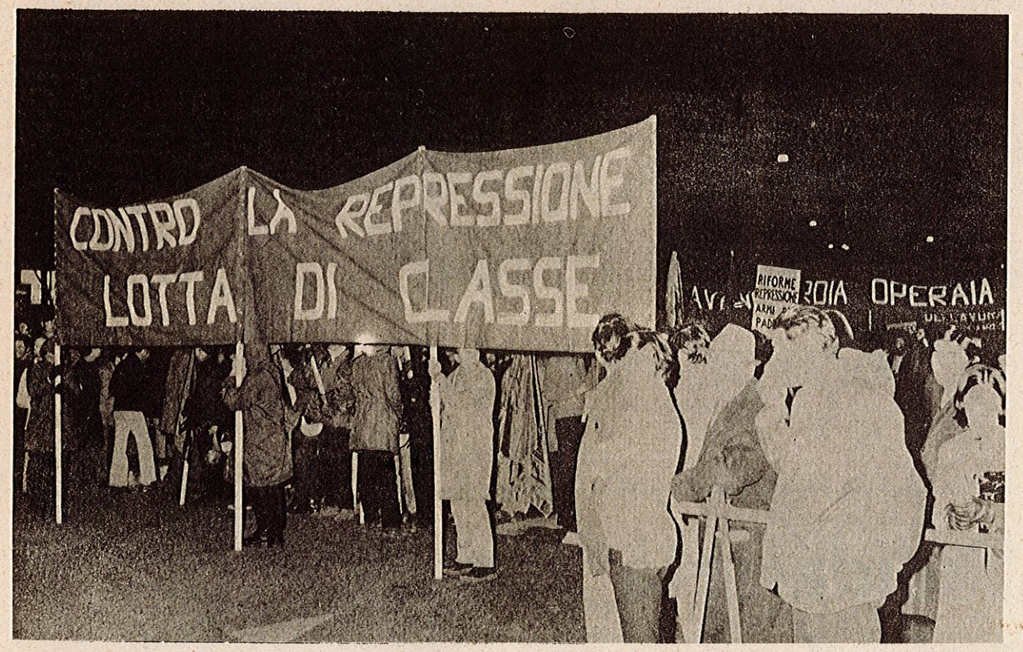
La situazione milanese si caratterizza attualmente per il tracollo di **Lotta Continua** *— per la verità, mai forte — costretta a portare gente in pullman da Pavia, da Torino e da altre località per mettere in piazza mille persone.... per Reggio Calabria; per i conati salottieri del* **Manifesto,** *che vuole a tutti i costi essere presente, cercando di rosicchiare un individuo di qua ed uno di là; per l'estinzione virtuale dell'***UCI** *(ogni tanto se ne vedono i militanti che vendono* **Servire il Popolo** *e diffondono volantini copiati da quelli del* **PCI** *e della* **CGIL**); *per lo sviluppo crescente di* **Avanguardia Operaia,** *che si pone da tempo come la forza rivoluzionaria più consistente e più influente a livello proletario, e peraltro ben radicata in ampi settori studenteschi — che tende anzi ad essere maggioritario anche a questo livello —; per la crisi, infine, del* **M.S. delle facoltà Umanistiche della Statale** *— crisi ormai sboccata in una spaccatura in due tronconi, uno apertamente filo-PCI, (Capanna), l'altro su posizioni di tipo « emmellista » che, sebbene non poco criticabili, perlomeno indicano una intenzione sincera di lottare contro il revisionismo.*

La manifestazione del 28 novembre ha richiesto venti giorni serrati di preparazione: una distribuzione capillare di 100.000 volantini (quelli il cui testo abbiamo riportato), l'affissione di 2.000 manifesti e di centinaia di tatsebao, l'organizzazione rigorosa del servizio d'ordine cioè la dislocazione disciplinatissima di compagni agguerriti in testa, in fianco e in coda al corteo, e soprattutto la dislocazione accurata di centinaia di compagni lungo il corteo, al suo interno, perchè gli slogans urlati fossero omogenei, perchè il corteo fosse ordinato, ecc.; e poi per difendersi come si deve, se del caso, da attacchi e da provocazioni, la preparazione di striscioni, cartelli, ecc. Ma soprattutto la preparazione della manifestazione ha significato impegnarci nell'indire assemblee di operai (volantini specifici fabbrica per fabbrica, assemblee di fabbrica e l'assemblea indetta dai **Comitati di Base**), *di lavoratori-studenti (volantini specifici scuola per scuola, assemblee d'istituto e quella centrale indetta dal* **Comitato di Agitazione**), *degli studenti medi e della facoltà di Scienze (volantini specifici in varie scuole, assemblee d'istituto e quella centrale indetta dai relativi settori di* **M.S.**) *e degli studenti delle facoltà Umanistiche. In ognuna di queste sedi la manifestazione era proposta e motivata politicamente.*

Il boicottaggio e la congiura del silenzio sono stati totali contro la nostra manifestazione; particolarmente significativo il silenzio del blocco **l'Unità-il Giorno,** *così larghi di spazio e di lodi a Capanna e c. Il gruppo del* **M.S. delle Umanistiche** *ci ha rinfacciato, oltre ad una innata vocazione minoritaria, di essere settari: in altre parole, non solo di non avere « invitato »* **PCI, CGIL, FIOM-FIM-UILM,** *ma di aver indicato queste organizzazioni, per la loro politica di collaborazione di classe, tra i protagonisti della repressione. Ma ciò risponde ai dati della situazione attuale e al fatto che la nostra ideologia marxista-leninista, il nostro individuare nel revisionismo una componente del nemico di classe, si connette ad una prassi e ad una tattica coerenti.*

Alcuni gruppi e nuclei rivoluzionari minori, di vario orientamento, sono invece venuti. Vogliamo qui affermare il nostro apprezzamento politico per la loro decisione. Ma il fatto rilevante è comunque questo: la manifestazione ce la siamo fatta da soli, contro i revisionisti e contro i loro alleati.

Questa manifestazione ci è costata molto, dal punto di vista dell'impegno fisico ed economico; è stato un passo un po' più lungo delle nostre gambe. Ma ad un certo momento, occorre sapere saltare. Abbiamo lavorato per venti giorni a fare assemblee, a distribuire volantini, ad attaccare manifesti; l'esito positivo indica che la nostra influenza è cresciuta enormemente e che il nostro discorso politico è corretto. Ora, lavoreremo per raccogliere ad ogni livello le ripercussioni del successo ottenuto; per noi le manifestazioni non sono un'improvvisata destinata a ridare ossigeno ad un aggregato senza idee diretto da un vertice che si riempie la bocca di osanna a Mao e collabora in pari tempo con i revisionisti; sono il punto d'arrivo di una fase del nostro lavoro minuto, capillare ed estenuante di massa, un momento di tale lavoro, una base di rilancio su scala più ampia di tale lavoro.



Quotidianamente, diamo un contributo alla costruzione di un'organizzazione nazionale marxista-leninista. Con i nostri compagni operai licenziati e denunciati, con i nostri compagni studenti sospesi e denunciati, con il nostro lavoro di agitazione quotidiana, con la propaganda, con il lavoro di costruzione della avanguardia e di organismi di massa, con il lavoro di formazione di quadri, con il nostro sforzo teorico, con le lotte che promuoviamo nelle fabbriche e nelle scuole, e con le manifestazioni: contro ogni impostazione avventurista (**Lotta Continua, Potere Operaio, il Manifesto**); *contro ogni impostazione codista verso i sindacati* (**UCI, il Manifesto**); *contro chi non fa niente e si attribuisce il lavoro altrui, vedi Roma* (**il Manifesto**). *Non ci si meravigli se* **il Manifesto** *è citato tre volte; non è colpa nostra.*

Siamo certi che sulla strada della costruzione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista vi sono numerose forze, con le quali vogliamo il dialogo e la confluenza. Il nostro sforzo laddove operiamo è del tutto funzionale a quell'obiettivo.

(La manifestazione del 28 novembre ci è costata 400.000 lire. Per noi è un sacrificio assai grosso. Abbiamo bisogno, per affrontare in maniera appena sufficiente i compiti propostici dall'espansione di **Avanguardia Operaia,** *di denaro, per l'agitazione, la propaganda, le manifestazioni, le sedi, i viaggi. In ciò è implicito un appello ai militanti rivoluzionari d'Italia ad aiutarci: sottoscrivendo ed abbonandosi al giornale. Ad aiutarci nel nostro lavoro di massa, ad aiutarci nel nostro sforzo per un'organizzazione nazionale che raggruppi tutte le forze marxiste-leniniste serie).*

Abbiamo già accennato, sul n. 10 di **Avanguardia Operaia,** *e in questa nota, ad una manifestazione di massa dei lavoratori-studenti, diretta dal* **Comitato di Agitazione dei lavoratori-studenti di Milano e provincia** *e da* **Avanguardia Operaia.** *È stato anche questo il punto di arrivo di oltre un anno di lavoro di agitazione, di propaganda, di organizzazione di avanguardie e di organismi di massa, di lotte per modificare le condizioni generali dei lavoratori-studenti, contro l'oppressione nella scuola, nella prospettiva dell'abbattimento del capitalismo e di questa specifica sua istituzione che è la scuola serale.*

Nè si spiegherebbe la partecipazione operaia di massa alla manifestazione contro la repressione « selettiva », facendo astrazione da due anni di lavoro minuto quotidiano nelle fabbriche, che in quest'ultimo periodo era impostato sulle questioni della lotta generalizzata contro la crescita dello sfruttamento e contro la repressione. Laddove i nostri compagni erano presenti in fabbrica (Alfa Romeo, Borletti, Candy, Pirelli, ecc.) hanno promosso lotte esemplari, intendendo con ciò contribuire alla crescita di un'azione di tutto il proletariato milanese. Abbiamo ottenuto successi parziali non trascurabili e soprattutto è cresciuta la coscienza di classe di vasti strati proletari, sono cresciuti i **Comitati di base,** *è cresciuta* **Avanguardia Operaia.** *Abbiamo anche pagato un duro prezzo: decine e decine di compagni denunciati, licenziati, minacciati, vessati in ogni modo.*

Alla nostra manifestazione del 28 novembre e a quella precedente dei lavoratori-studenti il **PCI,** *i sindacati e i loro alleati nel* **M.S.,** *spaventati, hanno voluto dare una serie di risposte.*

In fretta e furia, i sindacati hanno promosso manifestazioni di solidarietà verso la Borletti, e una rappresentanza del **Consiglio Comunale** *è andata ad una assemblea di fabbrica. Queste iniziative hanno solo dimostrato agli operai che la notra linea è corretta, al punto che i revisionisti e il sindacalismo collaborazionista debbono rincorrerci. Anzi ringraziamo questi signori: ci hanno offerto utili tribune per la nostra propaganda, che abbiamo saputo ben utilizzare. Infine l'iniziativa del* **Consiglio Comunale** *è franata nel ridicolo più clamoroso.*

Capanna e il **PCI** *in fretta e furia hanno indetto, per il 4 dicembre, uno sciopero degli studenti medi. Pura operazione di prestigio, senza alcun lavoro di preparazione precedente, essa è riuscita a portare in piazza 10.000 studenti: grazie al massiccio appoggio di un partito revisionista di massa, del suo apparato, delle sue forze organizzate, e soprattutto grazie all'intensa propaganda svolta da* **l'Unità.** *Noi ci siamo opposti a tale manifestazione: per il suo contenuto (d'appoggio alla politica del* **PCI** *nella scuola) e perchè cadeva dall'alto sugli studenti medi, strumentalizzandone cinicamente il disagio e la volontà di lotta. Abbiamo proposto una diversa impostazione e il rinvio: rinvio respinto in assemblea di studenti medi dal voto del* **M.S. delle facoltà Umanistiche,** *cioè con un volgare colpo di mano. Non a caso l'assemblea era stata convocata presso le facoltà Umanistiche.*

Il **M.S. del Molinari e del VII Istituto,** *che seguono una linea anticapitalista e antirevisionista corrette, per l'egemonia di* **Avanguardia Operaia,** *hanno lavorato per una manifestazione seria, preceduta da assemblee d'istituto, contro la scuola di classe, contro la riforma borghese della scuola, contro le circolari Misasi, per la gratuità della scuola, contro la repressione. A questa manifestazione, svoltasi l'11 dicembre, hanno partecipato 12 istituti medi superiori, per oltre 12.000 studenti medi. La manifestazione, partita da Largo Cairoli, si è chiusa con brevi comizi davanti alla sede dell'amministrazione comunale. La sinistra rivoluzionaria ha così dimostrato per la terza volta, a Milano, di essere sulla via del superamento dello stadio dei gruppi minoritari.*

La manifestazione dell'11 dicembre era sulla linea proposta da **Avanguardia Operaia** *e dai settori di* **M.S.,** *medio, universitario e serale, che essa dirige. Con questa manifestazione sono state poste, da parte di una linea rivoluzionaria autentica, anticapitalista e antirevisionista, le premesse per una diversa conduzione del* **M.S.** *cittadino e delle sue lotte, cioè per la liquidazione di ogni influenza dei revisionisti.*

Ed anche questa manifestazione ha subito la congiura del silenzio, da **l'Unità** *al* **Corriere;** *ed anche questa manifestazione è la risultante di un lungo lavoro di massa, articolato a tutti i livelli necessari, dall'agitazione alla formazione dei militanti all'organizzazione alle lotte d'istituto. Così, senza* **l'Unità,** *senza* **il Giorno,** *senza l'apparato e i mezzi diretti ed indiretti dei sindacati e dei revisionisti, si possono ottenere risultati eccellenti che segnano a Milano una nuova tappa del processo di costruzione di una alternativa rivoluzionaria al revisionismo e alla collaborazione di classe.*

11 dicembre 1970

Solidarietà con i rivoluzionari arrestati!

Nel quadro dell'azione repressiva che la borghesia e il suo Stato conducono contro le forze rivoluzionarie, vanno inquadrati, oltre alle denunce di centinaia di operai e di studenti, alle serrate, alle sospensioni, all'organizzazione e all'uso di squadracce, ecc. ecc., gli arresti di alcuni dirigenti di organizzazioni rivoluzionarie, tra i quali i compagni Sofri e Lo Giudice. Ad essi, come ad ogni militante, ad ogni proletario, ad ogni studente colpito dalla repressione borghese, va la nostra solidarietà. Contro la repressione « selettiva » che colpisce le forze operaie e studentesche più militanti e combattive e numerosi gruppi rivoluzionari (e tra questi il nostro è uno dei più attaccati), la nostra organizzazione è mobilitata, in varie forme, che vanno da un'agitazione sistematica a manifestazioni di massa.

Noi riteniamo che, sebbene permanga una forte combattività del proletariato e si assista ad una ripresa del Movimento Studentesco (soprattutto medio e serale) le forze rivoluzionarie oggi meno che mai possano, da un lato, indulgere su nessuna concessione all'avventurismo, sull'impostare azioni che separino i rivoluzionari e le forze più combattive dalle masse, senza pagare un prezzo durissimo: la borghesia sta tentando in questa fase una controffensiva; dall'altro lato, riteniamo che le forze rivoluzionarie meno che mai possano, proprio in quanto il revisionismo e il collaborazionismo sindacale sono complici, con la loro tattica attuale e per le loro scelte strategiche, della repressione « selettiva » in atto, illudersi su qualsiasi possibilità di convergenza con le centrali revisioniste e collaborazionistiche: oggi è la borghesia nel suo insieme, guidata dall'ala riformista, che tenta la controffensiva; è questa la « destra » reale; vaneggiare di « borghesia fascista » (il capitale privato) in lotta contro le « forze democratiche » (dal capitale di Stato al movimento operaio) significa cadere nella pania del revisionismo alleato alla grande borghesia.

Bandera Roja (Organizzazione Comunista di Barcellona) *gruppo rivoluzionario marxista-leninista spagnolo la cui impostazione teorico-pratica è simile a quella di Avanguardia Operaia, inizia con questo articolo la collaborazione con il nostro giornale, secondo gli accordi del convegno di fine agosto.*

Bandera Roja *è stata costituita circa due anni fa da un nucleo di quadri e di militanti usciti dal Partito Comunista Spagnolo a Barcellona. Il lavoro di massa, correttamente sviluppato, ha consentito a* Bandera Roja *di radicarsi rapidamente nelle Commissioni Operaie e nei Comitati di Quartiere e di essere oramai parte attiva della direzione della lotta di classe a Barcellona e nella regione circostante, e la sola forza di sinistra, marxista-leninista, alternativa ai revisionisti.*

Blocco dominante e Stato franchista: l'analisi delle classi e dei ceti che detengono il potere in Spagna

« Il marxismo è l'analisi concreta di una situazione concreta » (Lenin)

In effetti il marxismo è l'analisi concreta di una situazione concreta, dal momento che solo lo studio delle varie manifestazioni della lotta di classe in un dato momento permette di individuare le contraddizioni principali e di primo piano della società. Perciò, si può **partecipare effettivamente alla lotta di classe partendo dalla realtà e non dal volontarismo impaziente e soggettivo.**

Con questo articolo, Bandera Roja **inizia** un'analisi politica della realtà spagnola. In questo primo testo si studiano soprattutto le relazioni esistenti tra la oligarchia e lo Stato franchista, le contraddizioni interne al blocco dominante, e quelle esistenti tra questo e l'apparato statale.

Partiremo da una breve analisi di classe della società spagnola e seguiremo nelle grandi linee l'evoluzione delle forze produttive e dei rapporti di produzione, per inquadrare il tema principale dell'articolo. Infine abbozzeremo alcune considerazioni sul movimento operaio e sulla lotta contro il capitalismo. Questo abbozzo sarà completato in prossimi articoli, con un'analisi della composizione e degli obiettivi del movimento operaio e popolare e con uno studio socio-economico del capitalismo spagnolo.

Nel presente articolo ci serviamo di alcuni concetti che conviene spiegare. Per esempio, parliamo di « blocco dominante » più che di « classe dominante » e utilizziamo un concetto del partito politico che non è quello usato solitamente. Infatti ci sembra che il concetto di blocco dominante dà un'immagine più esatta della dominazione di classe nel seno di una formazione sociale come l'attuale. In effetti, ogni formazione sociale è il risultato di un insieme organico di diversi modi di produzione, nel quale uno di essi risulta dominante. Non esiste un modo di produzione allo stato puro, e nemmeno, conseguentemente, un modo di produzione capitalistico perfetto. **Esiste, questo sì, la formazione sociale capitalistica, nella quale il modo di produzione capitalistico è dominante, e nella quale, coesistono organicamente diversi modi di produzione risultanti dal processo storico.**

Pertanto, più che di classe dominante parliamo di blocco dominante, **di blocco composto da diverse classi dominanti, nel quale una di esse (identificata col modo di produzione dominante) esercita l'egemonia.**

Questo blocco dominante si realizza nella sfera politica — cioè con la pratica di classe centrata sullo Stato — mediante dei canali specifici che sono i partiti politici. Perciò importa relativamente poco che i partiti assumano forma vera e propria oppure agiscano sotto l'aspetto di gruppi di pressione; l'essenziale è che siano canali effettivi di comunicazione tra il blocco dominante e la sfera politica.

Fatti questi chiarimenti, passiamo all'oggetto concreto del nostro studio.

Per un'analisi di classe della società spagnola

L'attuale documentazione sulle classi spagnole è quasi totalmente inutile per i nostri propositi. La mera enumerazione di categorie statistiche non ci fornisce che elementi descrittivi o indicativi che possono sì aiutarci a caratterizzare le classi sociali; però mai potremo dedurre dagli strati, definiti per categorie socio-professionali, per livello di rendita o per

prestigio sociale, delle classi sociali come fattori determinanti dell'evoluzione storica. Molto meno utile è anche la retorica formalista della maggioranza dei documenti politici « rivoluzionari » che si limitano a ripetere topici mal compresi, da giovincelli che ignorano il marxismo ed emarginati dalla lotta di classe, il cui affanno di concretezza si soddisfa trasportando meccanicamente le analisi di classe fatte da Lenin nella Russia del principio del secolo e da Mao nella Cina di trent'anni fa.

Una classe, come forma sociale capace di influire decisivamente nel processo storico, esiste non solamente al livello dei rapporti sociali di produzione, ma anche attraverso la sua pratica politica e ideologica. **In ultima istanza è la pratica di una classe — la sua lotta — ciò che la definisce come tale.** Pertanto, le classi non si possono studiare isolatamente, ma attraverso lo studio della lotta di classe. **Le classi possono essere determinate solamente partendo dall'analisi della lotta di classe, analisi della congiuntura concreta di una data formazione sociale.**

Nel nostro caso non servirebbe a nulla un'enumerazione gratuita delle possibili classi sociali e, partendo da qui, fare ipotesi sopra le loro possibili contraddizioni. Dobbiamo fare il contrario: studiare la lotta di classe come si è manifestata in Spagna negli ultimi trent'anni, e, partendo da qui, potremo determinare le classi sociali fondamentali e l'asse attorno al quale si sviluppano le loro principali contraddizioni. L'analisi di classe della società spagnola sarà poi il risultato di questa serie di articoli sulla lotta di classe in Spagna.

Per facilitare la comprensione di questi articoli, **abbozzeremo le conclusioni alle quali siamo giunti provvisoriamente** sulle principali contraddizioni sociali nel nostro paese. A queste conclusioni siamo giunti per due strade diverse: la **pratica** di ciascun gruppo sociale nel campo della lotta di classe (per esempio, lotte operaie, controllo dell'apparato statale, ideologia nazionalista attiva in settori della piccola e media borghesia, ecc.) e la **posizione** di ogni gruppo sociale nella struttura socio-economica (struttura occupazionale, distribuzione del reddito, livello di consumo e di cultura, ecc.).

La contraddizione principale è determinata dal modo di produzione dominante, in questo caso quello capitalista, e pertanto condiziona il carattere della rivoluzione spagnola. Questa contraddizione è quella che oppone il blocco dominante interessato a mantenere il modo di produzione capitalista e diretto dall'oligarchia finanziaria e industriale, al blocco operaio e popolare, la cui resistenza alla oppressione capitalista ne avvia la presa di coscienza della necessità della trasformazione rivoluzionaria della società, **rivoluzione democratico-popolare prima e socialista poi, processo ininterrotto diretto dal proletariato.** Il blocco dominante è composto dalla oligarchia finanziaria e industriale e da quella terriera, dalla grande e media borghesia (quest'ultima con alcuni settori instabili a causa delle contraddizioni con l'oligarchia), dai contadini ricchi, dagli strati superiori dell'esercito, del clero, dei tecnici e degli amministrativi del settore pubblico e privato, dagli alti funzionari e dalla burocrazia falangista, dagli strati superiori delle libere professioni. Il blocco operaio e popolare è costituito dal proletariato industriale e agricolo, dagli studenti, dai maestri, dagli intellettuali e dai tecnici nonchè dalla piccola borghesia urbana e rurale (sebbene quest'ultima sia una classe molto instabile che, in mancanza di un'abile politica del proletariato di alleanza con essa, potrebbe anche far parte del blocco reazionario).

La contraddizione di primo piano, cioè quella che nell'immediato presente è più acuta e mobilitante, la contraddizione che determina la prassi attuale delle classi, è quella che oppone, a livello politico, l'oligarchia col suo Stato fascista al proletariato e agli altri settori popolari. La base di questa contraddizione risiede nella capacità rivendicativa (a partire da questioni economiche e politiche) del proletariato e degli altri settori popolari, che così si innalzano ad **un antagonismo immediato con lo Stato fascista dell'oligarchia.** Indipendentemente dalla coscienza dei partecipanti (che può essere da corporativa a rivoluzionaria e comunista) il carattere di lotta del movimento operaio e popolare oggi è democratico, dal momento che attualmente la resistenza all'oppressione e allo sfruttamento dell'oligarchia si innalza allo scontro con lo Stato di questa in quanto Stato fascista. Il che non significa che l'obiettivo dei comunisti sia la democrazia politica, ma che **la lotta per le libertà politiche è uno strumento per sviluppare le organizzazioni e la presa di coscienza rivoluzionarie.**

Le contraddizioni secondarie esistono sia all'interno del blocco dominante che nel blocco operaio e popolare. È importante conoscerle per utilizzare le prime e superare le seconde. Nel primo caso, i sistemi distinti con cui le classi capitaliste realizzano lo sfruttamento (l'accumulazione di capitale) creano contraddizioni a tutti i livelli (economico, politico, ideologico) e si manifestano attraverso le posizioni del capitalismo monopolista nazionale di fronte al capitalismo finanziario pro-imperialista dei settori dinamici e avanzati; dei fautori della liberalizzazione politica di fronte a quelle dei fautori dello Stato autoritario; dei fautori delle libertà sindacali di fronte a quelle dei fautori della repressione immediata delle rivendicazioni dei lavoratori. Nel secondo caso, riscontriamo sfasamenti importanti all'interno della lotta operaia e studentesca (la prima, a partire dalle rivendicazioni economiche, la seconda da motivazioni ideologiche), il peso di una ideologia ambigua come il nazionalismo nei casi in cui la piccola borghesia, gli intellettuali, certi settori salariati sono politicamente più attivi, ecc. **Però la forza ed il carattere indiscriminato della repressione dello Stato fascista è un importante fattore di unificazione del movimento operaio e popolare.**

Le grandi tappe della Spagna franchista

Intendiamo analizzare la composizione del blocco dominante dal 1939 ad oggi, e le sue relazioni con lo Stato franchista. Per questo partiamo da una divisione in tre grandi periodi che, in linea generale, si possono definire così:

1) **Periodo della accumulazione primitiva,** che va dalla fine della guerra civile fino ai patti con gli USA nel 1953;

2) **Periodo di apertura al capitale straniero e di stabilizzazione** (1953-1962);

3) **Periodo di sviluppo e di nuova accumulazione,** connessa alla integrazione nei meccanismi del capitalismo intercontinentale (dal 1962 ad oggi).

Nella misura in cui questa divisione sia valida, possiamo già avanzare alcuni importanti elementi di analisi. Per esempio si può dire che sebbene la composizione del blocco dominante sia mutata in questi anni, nel senso di un predominio finale dei settori finanziario e industriale, lo Stato franchista invece non è mutato nella medesima proporzione. Oppure: **le trasformazioni avvenute nel blocco dominante (soprattutto negli ultimi anni) non si sono riflesse in trasformazioni corrispondenti del potere statale.** Quest'ultimo continua ad essere in gran parte lo stesso che diresse la fase primitiva della accumulazione capitalistica industriale e agraria immediatamente dopo la guerra civile.

Il blocco dominante e lo Stato nel periodo 1939-1953

La guerra civile non fu, come alcuni vogliono far credere, un semplice tentativo di tornare indietro, di congelamento del processo di sviluppo politico e economico iniziato con la Repubblica. Fu questo ma altro ancora. Di fatto nella guerra civile si decise se il superamento della crisi secolare della società spagnola, aggravata dagli effetti della crisi mondiale del 1929, si sarebbe compiuto attraverso la via socialista o quella del capitalismo monopolistico.

Il trionfo militare del franchismo chiuse la possibilità di uno sbocco socialista e mise le basi per lo sviluppo del capitalismo monopolistico.

A questo capitalismo monopolistico era necessario uno Stato forte che non solo assicurasse un processo di accumulazione rapido a spese della massa dei lavoratori, ma anche che permettesse di superare le tendenze conservatrici dei settori più arretrati, come ad esempio la oligarchia terriera.

Il meccanismo che fu utilizzato, sul piano economico, **fu il controllo statale dei salari,** l'inflazione galoppante, l'intervento diretto dello Stato nei meccanismi di accumulazione del capitale e nella creazione delle infrastrutture industriali (basti ricordare la legge di « protezione, difesa e ordine della industria nazionale » del 1939 e la legge per la creazione dell'I.N.I. nel 1941). Sul piano politico il meccanismo consistette **nella radicale liquidazione** degli strumenti tradizionali di azione politica di tutti i settori battuti (e di alcuni dei settori vincitori stessi) **come i partiti politici, i sindacati e la concentrazione di tutti i poteri nelle mani dell'esercito, e concretamente nelle mani del suo capo supremo, il generale Franco.** Ricordiamo che nel settembre 1936 furono proibiti i partiti politici, che il 19 aprile 1937 la Falange e i Carlisti (F.E.T. e J.O.N.S.) furono, con un atto di forza, unificati in un solo partito (il Movimento) al quale fu affidato il compito del controllo della classe operaia mediante il « sindacalismo » corporativo (o verticale), e che il generale Franco divenne a sua volta capo dello Stato, capo del governo, capo del partito unico e capo delle forze armate. Tutti i poteri furono concentrati in questa carica suprema, compreso il potere legislativo mediante le leggi del 30 gennaio 1938 e dell'8 agosto 1853 (tuttora in vigore).

In questo modo l'esercito si trasformò nel « partito politico » fondamentale del nuovo regime; fu l'asse centrale del sistema politico.

Così, mentre nel blocco dominante avevano ancora un peso notevole le classi tradizionali agrarie (favorite dall'annullamento della riforma agraria repubblicana e dagli aumenti dei prezzi agricoli, dovuti alla scarsità dei prodotti agricoli in quegli anni), lo Stato militarizzato iniziava e sosteneva una politica di sviluppo industriale (battezzata con il nome di « autarchia ») che doveva modificare profondamente i rapporti di forza dentro lo stesso blocco dominante.

Nei primi anni del dopoguerra, le caratteristiche fondamentali dello Stato erano le seguenti:

a) **concentrazione del potere nell'esercito** attraverso la sua carica suprema;

b) nello stesso tempo **comparsa di una nuova burocrazia** che traeva origine sia dal « bottino di guerra » sia dalle esigenze dell'incipiente sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato;

c) **sviluppo di una burocrazia politico-sindacale incaricata in special modo della sottomissione della classe operaia** ai meccanismi di accumulazione capitalista e della organizzazione della manodopera per questo obiettivo;

d) **repressione sistematica e spietata di tutte le iniziative di ricostruzione delle organizzazioni operaie, sconfitte nella guerra civile, mediante il duplice uso della violenza (esecuzioni di massa, processi, incarcerazioni, repressione militare di centri di guerriglia) e della organizzazione corporativa dei sindacati;**

e) creazione di nuovi strumenti di azione politica, per il fatto che gli strumenti tradizionali (i partiti politici borghesi della monarchia e della IIª Repubblica) avevano fallito il compito di assicurare l'ordine borghese e quello dello sviluppo del capitalismo monopolistico. I « partiti politici » di questa prima fase furono essenzialmente: l'**esercito** in primo luogo; **la burocrazia falangista** (Movimento); **la Chiesa;** alcuni gruppi politici o resti di gruppi che tendevano a riallacciarsi ai vecchi partiti (come certi settori monarchici e il gruppo « Editorial Catolica » diretto da Martin Artajo, che potremmo qualificare come una Democrazia Cristiana di destra in formazione).

Nel 1945, la sconfitta del nazismo e del fascismo misero in serio pericolo la stabilità dello Stato franchista. Sembrò che questo sarebbe stato incapace di resistere alla impetuosa corrente antifascista mondiale.

Per preservarsi il franchismo adottò una serie di mutamenti di « facciata » (come il Codice degli Spagnoli del 1945 e la legge di successione della carica di capo dello Stato del 1947), **che non modificarono nelle fondamenta la struttura dello Stato franchista.** In effetti queste modificazioni istituzionali obbedirono alla necessità di far fronte alla politica di blocco diplomatico, permettendo ai settori monarchici e soprattutto alla Democrazia Cristiana un più facile inserimento nei meccanismi del potere politico. Si ricordi che in quegli anni la Democrazia Cristiana appariva già in tutti i paesi dell'Europa Occidentale come lo strumento interclassista più adeguato a bloccare l'influenza comunista e a restaurare pienamente lo Stato capitalista con l'aiuto degli USA. In Spagna il blocco al comunismo era assicurato abbondantemente dallo Stato franchista; e il riconoscimento di un più grande peso politico alla Democrazia Cristiana di destra (espresso dalla nomina di Martin Artajo a ministro degli affari esteri) se tendeva in parte ad ampliare la base politica del potere in Spagna era soprattutto un momento importante di una politica di rottura dell'isolamento diplomatico dalle potenze capitalistiche occidentali.

Mutamento di posizione degli Stati esteri, crisi politica e stabilizzazione nel periodo 1953-1962

I trattati con gli Stati Uniti nel 1953 aprirono una nuova fase nello sviluppo politico ed economico del regime. Si può dire che a partire da questo momento il processo di accumulazione accelerata si perfezionò o, più esattamente, cominciò ad usare meccanismi più perfezionati. Senza abbandonare i mezzi duri dell'immediato dopoguerra (controllo autoritario dei salari, inflazione, intervento diretto statale sullo sviluppo industriale, protezionismo, ecc.), il capitalismo spagnolo fece uso di nuovi mezzi di rinnovamento che mutarono progressivamente il rapporto di forza all'interno del blocco dominante, favorendo la egemonia della borghesia finanziaria e industriale e favorendo nello stesso tempo la fusione con una parte della vecchia oligarchia terriera. Tra questi nuovi meccanismi è necessario segnalare, in primo luogo, l'entrata di capitale straniero e l'adozione di nuove e più raffinate tecniche per l'aumento del tasso del plusvalore.

L'incremento dell'industrializzazione significò la condanna dell'agricoltura a settore subordinato nello sviluppo economico e provocò grandi trasformazioni sociali (esodo rurale crescente, aumento quantitativo della classe operaia urbana, accrescimento del settore terziario) e tutto questo in condizioni caotiche, senza canali istituzionali (politici ed economici) di coordinamento. La crisi si fece evidente per esempio nella Università. Questa era strutturata secondo le esigenze del primo periodo di sviluppo, quando erano necessari pochi quadri tecnici e quando la sua funzione era soprattutto ideologico-politica. La crescita economica fece sentire per la prima volta la necessità di quadri; ma la struttura universitaria molto rigida non permetteva delle rapide trasformazioni. Il ministero Ruiz-Jiménez rappresentò un primo tentativo di soddisfare le nuove necessità all'interno del vecchio ordinamento istituzionale, che si vide obbligato a concedere un certo spazio ad altri valori culturali (liberalizzazione). Come si sa, questa apertura provocò la resistenza dei settori falangisti più legati alla funzione ideologico-politica dell'Università e di conseguenza radicalizzò l'opposizione politica dei settori protagonisti della apertura liberalizzatrice. La crisi apparve apertamente nel 1956-57; essa provocò la caduta del ministero Ruiz-Jiménez e l'interruzione temporanea della linea iniziata da questo fino a che il regime fosse riuscito a liquidare completamente i fermenti esplosivi accumulati all'interno dell'Università.

In quella situazione di incertezza istituzionale una cosa fu evidente: che le strutture politico-statali del primo periodo di sviluppo si adattavano male alle nuove necessità delle classi dominanti, svolgevano male il loro compito di coesione della formazione sociale e male assicuravano la possibilità della riproduzione delle condizioni dello sviluppo del sistema (delle condizioni della produzione). Nacque allora una « terza forza », cioè un nuovo partito politico che si identificava con le esigenze della crescita economica capitalistica anche nella misura in cui offriva serie garanzie di continuità rispetto alla ideologia dominante; parliamo dell'Opus Dei. La prima apparizione

pubblica delle tendenze politiche del nuovo partito fu la serie di articoli teorici di Cot Serez nel 1953 sulla « terza forza ». La crisi della burocrazia falangista negli avvenimenti universitari del 1956-57 provocò la accelerazione del processo e nel medesimo anno 1957 l'Opus Dei entrò nel governo.

A partire dal ministero del 1957 si entrò in una nuova fase politica che si potrebbe definire grosso modo come un primo tentativo di adattare la struttura del sistema politico — lo Stato — al nuovo rapporto di forze all'interno del blocco dominante. Concretamente a partire dal 1957 gli assi centrali del sistema politico (i partiti politici dominanti) furono **l'Opus Dei e l'esercito.**

L'esercito era la garanzia che la funzione repressiva dello Stato si compisse con rigore (col massimo rigore dato che si prevedeva una intensificazione della lotta operaia con l'avvio della nuova politica economica: gli scioperi del 1956-58 erano un chiaro segno di questa tendenza, e mostravano la combattività di ampi settori operai principalmente a Barcellona).

La nomina del generale Alfonso Vega a ministro del governo e la creazione nel 1958 della « **giurisdizione speciale per le attività estremiste », il sinistro tribunale del colonnello Eymar,** erano sintomi inequivocabili di quanto detto. D'altro canto l'ideologia tecnocratica e conservatrice rappresentata dall'Opus Dei era una garanzia per il blocco dominante del fatto che l'adattamento delle strutture economiche e politiche sarebbe proseguito senza soluzione di continuità.

I « sindacati » corporativi perdevano alquanto della loro precedente rigidità, e si iniziava timidamente una fase di elasticità tecnocratica. Fino al 1958, per esempio, i salari furono sottomessi al rigido controllo dello Stato attraverso le **regolamentazioni del lavoro,** dettate dal governo e dal ministero del lavoro. A partire dal 1958 si iniziò una politica relativa dei redditi, con la **introduzione dei contratti collettivi, concepiti per dare maggior possibilità di manovra al padronato per la sottrazione di plusvalore.** Questo meccanismo al principio funzionò poco, (nel 1958 furono firmati solamente sette contratti collettivi), però trovò un indubbio sviluppo.

Era evidente che il passaggio ad una nuova tappa di crescita ed accumulazione si compiva con **una forma di potere statale non perfettamente adatto alle nuove necessità della borghesia,** dato che conservava i medesimi meccanismi istituzionali e i medesimi rapporti politici del periodo della prima accumulazione. La razionalizzazione dei meccanismi non superò il livello amministrativo e quello economico. Il livello statale, invece, continuò ad essere dominato dagli stessi poteri e il reclutamento delle dirigenze dei partiti si fece ancora attraverso i medesimi canali di prima.

Prova di questa ambiguità è che prima di entrare nel pieno della tappa della stabilizzazione e della programmazione, **si codificò la base ideologica del sistema, dichiarandola immutabile e rendendola obbligatoria per tutta la burocrazia statale** (ci riferiamo alla legge dei Princìpi del Movimento Nazionale del 1958).

In definitiva, il blocco dominante desiderava **un adattamento dei meccanismi politici alle nuove necessità, senza però diminuire il potenziale repressivo dello Stato,** dal momento che la nuova tappa di accumulazione poteva provocare (come avvenne) lotte operaie molto serie. Perciò si accontentò di uno Stato che, sebbene fosse basato su un modo di funzionamento anacronistico in molte delle sue strutture, gli assicurava l'ordine pubblico e un certo ritmo di sviluppo economico, con la speranza che questo stesso sviluppo gli avrebbe permesso, più avanti, di porre l'accento maggiormente sui meccanismi di integrazione e di organizzazione del consenso e di ridurre il peso dell'apparato repressivo, poco adeguato al funzionamento di un'economia di consumi.

Il blocco dominante e lo Stato nel periodo di accumulazione programmata (1962-1970)

L'inizio della nuova fase mise in rilievo le possibilità e i limiti dell'operazione. Da un lato, la stabilizzazione raggiunse tutti i suoi obiettivi e pose le basi per l'incremento dello sviluppo capitalistico e l'ulteriore programmazione. D'altro lato, la resistenza della classe operaia risultò superiore al previsto. Gli scioperi del 1962 e la comparsa nel loro corso di nuove forme di organizzazione della classe operaia dall'influenza più estesa di quella dei « sindacati » corporativi (le Commissioni Operaie) costituiranno un serio campanello d'allarme per le classi del blocco dominante.

Inoltre, l'accelerazione dello sviluppo capitalistico e la definitiva perdita di ruolo del settore agrario modificarono irrevocabilmente le relazioni tra le forze del blocco dominante, assicurando l'egemonia della borghesia finanziaria e monopolistica.

Contemporaneamente, quando la borghesia finanziaria divenne il gruppo egemone, un settore del capitale si subordinò al capitale straniero, che invase i settori più dinamici della economia spagnola.

Da un lato vi fu una **grande resistenza organizzata della classe operaia, che si completava politicamente con lo sviluppo della lotta universitaria (esplosione della SEU, creazione del Sindacato Democratico).** Dall'altro lato, emerse la necessità di rendere agili le strutture del potere statale, per assicurare una migliore elasticità di rapporti tra le forze in seno al blocco dominante e una sua migliore organizzazione politica. Tutto ciò avvenne **in condizioni di integrazione sempre maggiore con l'imperialismo USA, in fase di consolidamento e di espansione aggressiva** (era il tempo dell'**amministrazione Kennedy,** cioè di una politica di coesistenza pacifica che favoriva gli interessi dell'imperialismo americano nella misura in cui la parità di armamento atomico permetteva la più ampia libertà di movimento al capitale americano sui mercati internazionali).

Sul terreno politico, il regime franchista entrò nella fase di sviluppo e di programmazione, ma senza idee chiare, prigioniero com'era dei vecchi schemi. **Di fronte alla resistenza della classe operaia,** per esempio, passò attraverso un primo momento di perplessità, che lo portò a tollerare l'esistenza delle Commissioni Operaie (perplessità che da un settore delle Commissioni Operaie fu interpretata come un chiaro segno di debolezza del regime, e che portò alla **politica sbagliata di assemblee aperte e di azioni di tipo parlamentare).** Però rapidamente il regime ritornò alla linea duramente repressiva, e concentrò precisamente i suoi colpi contro il movimento delle Commissioni Operaie, approfittando dei grandi spazi che erano aperti dalla leggerezza di molti dei dirigenti delle Commissioni. Ed in cambio, per risolvere le necessità derivate dalla modificazione del blocco dominante borghese, il regime adottò la politica chiamata di « liberalizzazione », il cui esempio migliore è la legge sulla stampa che si proponeva un duplice obiettivo:

a) **rendere più agile l'intercomunicazione tra il blocco dominante e lo Stato,** affinchè questo potesse corrispondere meglio alla struttura di quello;

b) **organizzare il consenso dei nuovi ceti medi,** che si rafforzavano numericamente nella misura in cui si sviluppavano i settori industriale e commerciale. Per consolidarsi, questi settori necessitavano di una certa influenza politica. La politica di « liberalizzazione » dava loro una parvenza di influenza, e parimenti soddisfaceva il loro desiderio di ordine pubblico reprimendo la classe operaia.

Però la politica di « liberalizzazione » era insufficiente ed eccessiva nello stesso tempo. Era insufficiente perchè non diminuiva il potere con la necessaria rapidità a settori come la burocrazia falangista, rappresentativi della prima fase di accumulazione. L'apparato dello Stato non acquisiva, poi, l'agilità desiderata dalla borghesia finanziaria ed industriale. E nella misura in cui i meccanismi dello Stato si sclerotizzavano rimaneva esclusivamente l'apparato repressivo, che ha le sue esigenze e che proprio non si caratterizza per la sua agilità. Un chiaro esempio del significato di tutto questo è che **mentre alcuni settori dell'oligarchia finanziaria ed industriale chiedevano il riconoscimento di una certa rappresentatività sindacale operaia nell'impresa e con questo lo smantellamento dei sindacati verticali, per fomentare la divisione sindacale e contare su « interlocutori » sindacali validi per essa, il regime poneva in vigore la legge sul Banditismo e Terrorismo e assassinava Julìan Grimau (1963).**

E nello stesso tempo la liberalizzazione era pericolosa per il regime perchè nella misura in cui intendeva creare nuovi canali di comunicazione con il blocco dominante e creare, con i ceti medi, un fronte più ampio di classi alleate, poneva in pericolo il precario equilibrio del sistema.

La radicalizzazione della lotta operaia e del movimento universitario e la comparsa di segni di crisi economica obbligarono il blocco dominante e lo Stato ad adottare soluzioni di compromesso.

Una soluzione di compromesso: legge Organica

Affermiamo che la legge Organica del 1966 fu una soluzione di compromesso perchè, da un lato, riaffermò la supremazia dell'esercito come partito politico nella persona del suo capo supremo, il dittatore Franco; dall'altra parte decise un meccanismo di sostituzione del capo, **per il futuro,** e, benchè la sostituzione fosse differita, essa era anche prevista come un'operazione che, senza compromettere il ruolo preminente dell'esercito, permettesse l'inserimento nel sistema di altri partiti politici, concepiti come frazioni molto controllate (la formula utilizzata fu « contrasto di opinioni ») di un solo partito organico del blocco dominante.

In questo è la debolezza del meccanismo attuale di potere: che il blocco dominante tende, precisamente, a superare la fase dell'unico partito organico (il Movimento) ed a creare diversi partiti che rappresentino meglio i rapporti reali di forza esistenti nel blocco dominante. **La permanenza del Movimento come partito organico falsa la situazione, perchè dà un peso politico sproporzionato ad un settore parassitario (la burocrazia falangista) che la borghesia finanziaria e monopolistica tende, precisamente, ad emarginare.**

Ora, il fatto che i gruppi egemonici del blocco dominante non siano riusciti a ridimensionare la burocrazia falangista, nè a creare partiti politici propri, ed abbiano dovuto in definitiva accettare il compromesso della legge Organica, è il migliore indice della loro forza reale. Dimostra che questi gruppi egemonici sono tuttora strutturalmente deboli ed hanno una più o meno chiara coscienza della loro debolezza. Debolezza, diciamo. **Questo significa insicurezza e timore di fronte alla classe operaia, che debbono sfruttare più intensamente** (per assicurarsi un livello di accumulazione e di concentrazione sufficiente per l'integrazione europea) **e controllare con meccanismi politici che nascondano lo sfruttamento.** In effetti, le componenti del blocco dominante comprendono che **la permanenza del regime come struttura essenzialmente repressiva trasforma la inevitabile lotta economica in lotta politica.** È un vero circolo vizioso. Nella misura in cui la lotta economica si trasforma in lotta politica, il regime assume maggior peso come apparato repressivo. Nella misura in cui la repressione pesa negativamente sull'organizzazione del consenso, risulta più difficile ricorrere a forme più agili e meno direttamente politico-repressive di dominazione sulla classe operaia; e risulta più difficile, anche, rendere agili gli strumenti politici propri dei gruppi egemoni del blocco dominante. L'autonomia dello Stato risulta, dunque, eccessiva per il blocco dominante, che non si sente più « rappresentato » dall'attuale forma del potere statale, essendo però incapace di modificarla. Ed intanto esso s'accontenta che l'apparato repressivo dello Stato gli assicuri l'ordine pubblico (cioè la condizione esterna di sfruttamento della classe operaia) e che gli permetta livelli forse precari, però tangibili, di accumulazione.

La situazione attuale

Questa è, in linea generale, la trama di fondo dell'attuale situazione politica. Però su questa trama di fondo si proietta una serie di dati congiunturali che dobbiamo analizzare uno per uno.

1) **Il pericolo di una soluzione « alla greca »**

Il compromesso della legge Organica del 1966 non risolve il problema dei partiti politici della borghesia. Essenzialmente questi partiti o « canali » continuano ad essere gli stessi della prima tappa del regime, quella degli anni quaranta. Si è avuta solamente una certa sostituzione di alcuni di essi da parte di altri (della Falange da parte dell'Opus Dei) all'interno delle medesime strutture. Nel momento del suo accesso al potere, l'Opus Dei potè apparire alle classi più dinamiche del blocco dominante come il loro partito politico. Ma **l'Opus Dei ha approfittato della mancanza di partiti per tentare di creare una precisa frazione autonoma della borghesia finanziaria ed industriale, con interessi specifici, con aspirazioni di egemonia entro il blocco dominante.** Le altre classi e frazioni di classi del blocco ritengono inoltre che l'Opus Dei, più che rappresentarle, tenda a rappresentare se stessa. Perciò intensificano la loro richiesta di strumenti politici (partiti) propri, ma la situazione congiunturale particolarmente delicata impedisce loro di agire con audacia (cioè non possono agire con audacia per la necessità di intensificare lo sfruttamento della classe operaia, ciò che significa la necessità di contare su un apparato repressivo efficace). Nella misura in cui vari settori borghesi non possono esprimersi politicamente e, di conseguenza, nella misura in cui, lo Stato è in mano a gruppi particolari, le classi egemoni del blocco dominante possono cadere nella tentazione di lasciare in mano all'esercito la soluzione temporanea delle crisi, soprattutto se vedono la possibilità che l'esercito venga controllato da capi « progressisti » disposti a mettere ordine nella sfera dello Stato, ad assicurare l'ordine senza concessioni e ad assicurare le condizioni di una accumulazione capitalista accelerata.

2) **La creazione di partiti politici dentro e fuori il Movimento.**

Però la tentazione « fascistizzante » presenta gravi difficoltà. L'esercito è **già** stato largamente il fondamentale partito politico di questi anni, e nulla garantisce che se si trasforma nel partito **unico** esso sia capace di assicurare tutte le condizioni dello sviluppo capitalistico. Tra queste, due hanno capitale importanza:

a) **migliorare il livello tecnico dell'apparato statale.** aumentare l'efficienza e migliorare i canali di reclutamento di personale qualificato (su questa linea è rientrato, per es., il progetto di legge sull'Educazione);

b) **assicurare il consenso dei governati, specialmente dei nuovi ceti medi,** per cui è necessario porre l'accento non tanto sulla repressione (l'unica cosa che può fare l'esercito), ma sull'organizzazione del consenso e sulla diffusione della richiesta di una situazione di legittimità generale.

Per tutto questo il blocco dominante ha necessità di contare su meccanismi politici (partiti politici) più agili e più rappresentativi delle forze sociali in seno al blocco.

Questi partiti sono ora in **status nascendi,** sia entro il sistema statale (associazione all'interno del Movimento) sia fuori di esso (D.C., gruppo Areilza, « Quaderni per il Dialogo », gruppo Gil Robles, socialdemocrazia di Tierno Galvàn, ecc.).

L'ostacolo fondamentale perchè questi embrioni di partiti divengano partiti propriamente detti, rappresentativi cioè delle classi del blocco dominante, è la rigidità del sistema statale, che permette che il potere politico sia esercitato da forze che non rappresentano, o che rappresentano solo in parte, le classi del blocco (Falange, Opus Dei).

Ora, come eliminare queste rigidità senza provocare il crollo del sistema e senza aprire la strada a forze antagoniste (il movimento operaio, soprattutto)? La soluzione militare fascista può impedire il **crollo** però è molto improbabile che riesca a superare la situazione di rigidità del sistema. Nel migliore dei casi sostituirebbe una rigidità con un'altra.

La possibile soluzione consiste nell'assicurarsi per il futuro la « benevolenza » dei gruppi politici che per il momento inquadrano il movimento operaio. E, tra questi, in primo luogo il P.C. Per questo, alcuni dei gruppi prima menzionati **tendono al compromesso con il P.C., permettendogli alcune libertà formali (la legalizzazione) in cambio della sua rinuncia immedia-**

ta agli obiettivi rivoluzionari (a lungo termine si vedrà, in ogni caso i gruppi democratico-borghesi confidano che il compromesso sarà loro abbastanza favorevole per impedire soluzioni rivoluzionarie a lungo termine).

Questo compromesso con le forze del movimento operaio è di fatto la carta che i citati gruppi possono tentare, e per questo evidentemente **interessa loro la liquidazione dei gruppi operai che meno si prestano al compromesso.**

Un'altra carta importante è l'appoggio del capitalismo internazionale, che viene considerato abbastanza forte da impedire il rovesciamento del sistema politico ed economico. Nella misura in cui la coesistenza pacifica consolida l'imperialismo occidentale, questa carta può essere decisiva.

La linea dei gruppi democratico-borghesi è di un programma di libertà formali, di razionalizzazione amministrativa di concentrazione capitalista di integrazione dei ceti medi, di neutralizzazione del movimento operaio, e di fusione con il capitalismo internazionale. Non c'è che da leggere il contenuto della lettera diretta recentemente al Segretario di Stato Rogers da un gruppo di membri dell'opposizione democratico-borghese: sono posizioni totalmente atlantiche.

La debolezza fondamentale di questa scelta sta in quello che potremmo chiamare il suo « programma di transizione ». In generale **tutti questi settori democratico-borghesi non vogliono costituirsi in movimenti di massa, e confidano in alleanze con settori già inseriti nell'apparato statale** (le frazioni liberali dell'esercito, la frazione liberale e illuminata dell'Opus Dei, la destra DC di « Editoriale Cattolico », ecc.) ed anche in una possibile trasformazione « liberale » dello stesso Franco e del suo successore Juan Carlos.

3) L'Opus Dei, la Falange e le associazioni del Movimento.

I gruppi che monopolizzano l'apparato statale si trovano in una situazione precaria. Il processo di smantellamento della burocrazia falangista è stato lento e contraddittorio, come si può vedere dalle soluzioni date al problema organizzativo del Movimento dopo la legge Organica. La CMS, chiave della situazione attuale, è tutt'uno con la burocrazia falangista. **questo dà a questa burocrazia un peso politco che non corrisponde alla sua reale presenza nelle strutture economiche e sociali del paese.** In altre parole, i gruppi egemoni del blocco dominante non riconoscono nella Falange il loro partito politico, ma non hanno strumenti per allontanarla definitivamente dal potere politico.

Da parte sua, l'Opus Dei è entrata in una fase di crisi profonda, che è stata aggravata dallo scandalo « Matesa ». Sebbene il rimpasto governativo dell'ottobre 1969 sembrasse consolidare la sua posizione come partito dominante, presto è stato posto in evidenza che essa non è affatto considerata il partito rappresentativo delle classi egemoni del blocco dominante (o per lo meno, non è considerata come partito pienamente rappresentativo da tutte queste). Lo scandalo « Matesa » e la evidenziazione dell'Opus Dei come gruppo borghese parziale e specifico, più che come partito politico delle classi dominanti nel loro complesso, hanno tolto credibilità al suo tentativo di porsi come partito dominante ed è assai facile, del tutto probabile, che essa sia presto degradata dalle posizioni che ora occupa. Per lo Stato ci sono due possibilità (nella misura in cui l'Opus Dei cessa di essere valida come partito dominante):

a) **formare una nuova combinazione dei gruppi che hanno esercitato il potere statale in questi anni.** Per es., una nuova combinazione di Opus Dei, Falange, DC di destra, monarchici, militari, in cui l'Opus Dei perda l'egemonia esclusiva;

b) **aprirsi ad alcuni gruppi che sono stati emarginati dal potere statale,** in primo luogo, a quelli che senza avere finora esercitato alcun potere si muovono però nell'orbita del sistema (di qui l'intenzione dei Ballarin, dei Canteros del Castillo, dei Tarragona, per es., di porre in piedi le cosiddette « Associazioni interne al Movimento »).

Ambedue le soluzioni (e la prima soprattutto) si caratterizzano per un alto grado di immobilismo. Più che risolvere i problemi di fondo, equivalgono a finzioni, che non sbloccano il campo, piuttosto il contrario.

4) Il movimento operaio.

La trama di fondo di tutta questa problematica evidentemente l'incognita, per il blocco dominante, è rappresentata dalla classe operaia. È questa incognita che spiega la prudenza delle classi egemoni del blocco nel momento in cui si tratta di imporre la loro politica. Esse cercano di risolvere la situazione come abbiamo visto, in due modi:

a) **mediante la conservazione dell'apparato repressivo dello Stato;**

b) **mediante il compromesso con i gruppi politici ritenuti rappresentativi del movimento operaio.** La debolezza di questo secondo modo è che, per quante garanzie possa dare il PC, le classi borghesi egemoni non son sicure che esso controlli effettivamente il movimento operaio, e nemmeno che esso possa frenare il movimento di massa (perchè sempre esiste la possibilità, come dimostra il « maggio francese », di uno scavalcamento radicale della tattica del P.C. da parte delle masse, sicchè esso non può rinunciare totalmente, pena la sua liquidazione, a fomentare il movimento delle masse).

Nella misura in cui questa seconda via risulta problematica, il blocco dominante sceglie la prima. E con questo acuisce la rigidità del sistema politico, essenzialmente repressivo. È, come dicevamo prima, un vero giro vizioso.

Il blocco dominante tende ad approfittare di una situazione, che sa essere instabile, attraverso l'aumento, per via autoritaria, del tasso di plusvalore e di accumulazione. Prima abbiamo fatto menzione del meccanismo dei contratti collettivi. Da un inizio timido (nel 1958 se ne firmarono solo sette) si è avuto un certo sviluppo di questa pratica. Nel 1962, per es., se ne firmarono 1538, interessanti un totale di 2.316.413 lavoratori. Però questa manovra ha margini fragili. Da un punto di vista economico, **il regolamento dei contratti collettivi può abbassare il tasso di accumulazione, e perciò è stato stabilito d'autorità il margine di aumento negoziabile** (8% nel 1966, 5,9% nel 1969, 6,5% e 8% nel 70 e nel 71).

Grazie a ciò il blocco dominante ha ottenuto, è certo, un aumento della produttività molto superiore agli incrementi salariali (negli anni 1964, '65 e '66, che furono di espansione, la produttività aumentò del 6,9% e i salari del 4,6% secondo cifre ufficiali che, se non vanno accettate, permettono però di fare confronti). Però si tratta di un procedimento pericoloso per la borghesia perchè, appoggiandosi quasi esclusivamente su interventi coercitivi ed autoritari, essa trasforma frequentemente il negoziato contrattuale (puramente economico all'inizio) in confronto politico.

Perciò un settore del blocco dominante preconizza altri meccanismi, come il Sindacato « defalangicizzato », un certo riconoscimento del diritto di sciopero, il negoziato diretto tra il padronato ed alcuni validi rappresentanti operai, ecc. Tutto ciò naturalmente per assicurarsi i medesimi obiettivi di adesso (aumento di tasso di plusvalore, aumento del tasso di accumulazione, concentrazione capitalista), ma con metodi meno direttamente politico-coercitivi.

Il movimento operaio contro lo Stato franchista

Naturalmente, per il movimento operaio non è indifferente la soluzione politica che risulterà alla fine. Una involuzione militare fascista renderebbe ancora più difficili le possibilità di organizzazione e il consolidamento dei quadri politici.

Questo però non significa che ci si debba porre a rimorchio dei settori del blocco dominante che tendono a una soluzione « aperturista ». Il movimento operaio non è interessato alla democrazia liberale borghese in se stessa, ma alla **sua** democrazia come base sovrastrutturale della soluzione socialista. Per ottenere ciò il movimento operaio deve lottare per i suoi obiettivi socialisti. Nella misura in cui questi comportano come fase transitoria la conquista della democrazia politica, il movimento operaio potrà giungere ad alleanze tattiche con settori esterni al blocco popolare. **Però queste alleanze saranno fruttifere per il movimento operaio nella misura in cui saranno fatte da posizioni di forza. Il semplice compromesso di vertice, senza un movimento di massa indirizzato verso obiettivi socialisti, indebolisce il movimento operaio eprchè lo pone a rimorchio degli interessi borghesi.** È aleatorio pensare che questo compromesso sia compensato dalla possibilità futura di mobilitare le masse, poichè alla base stessa del compromesso sta la volontà dei gruppi borghesi di impedire questa mobilitazione (proprio per questo vogliono arrivare al potere).

Il fatto importante, decisivo per il movimento operaio è la sua coesione politica indispensabile per assicurare la sua egemonia in seno al movimento popolare e per trionfare nella lotta, contro lo Stato borghese, per la conquista del potere politico.

Però questo obiettivo di coesione politica va inquadrato nella situazione concreta del nostro paese, cioè senza bruciare le tappe e soccombere all'impaziente volontarismo soggettivo. Le attuali lotte del movimento operaio spagnolo, il loro carattere rivendicativo sindacale, vanno intesi nel quadro che abbiamo cercato di delineare. Così si spiegano gli scioperi dei minatori del 1962 e la debolissima solidarietà che ebbero a Barcellona, a Madrid e nel Paese Basco; il grande sciopero di Laminados de Bandas nel 1966; le lotte del 1967 a Madrid da parte dei metallurgici; soprattutto gli scioperi duri a catena dell'ultimo trimestre del 1969 e del primo del 1970.

Questa acutizzazione della lotta di classe ha inciso sulle relazioni tra il blocco dominante e lo Stato franchista, accentuando la tensione, come abbiamo visto. Per questo la lotta economica si trasforma in politica ed **assume il livello politico che corrisponde alla fase attuale, nè più nè meno.** È assurdo vedere in essa più di quello che effettivamente esprime.

La lotta politica della classe operaia è, oggi, in una fase nella quale la lotta per le libertà democratiche è molto importante. Basta considerare alcuni esempi: la lotta per il diritto di riunione all'AEG; la lotta per il diritto di sciopero e di associazione in molti casi, come quelli il cui fine era il riconoscimento delle Commissioni Operaie; la risposta contro le repressioni a Erandio (ottobre-novembre 1969); lo sciopero generale a Eibar e gli scioperi parziali a Elgoibar, Renteria, ecc., per protesta contro l'azione di guerra nei confronti dei militanti dell'ETA, ecc.

Però quando diciamo « fase democratica » non vogliamo dire fase « democratico-borghese ». Certamente molte rivendicazioni politiche possono iscriversi in un quadro democratico-borghese, ma si tratta proprio di impedire che questo accada, di non concepire se non in sede tattica il compromesso.

Il compito dei comunisti è di porre in evidenza l'intimo legame che esiste tra le rivendicazioni democratiche immediate e gli obiettivi socialisti del movimento operaio, mostrare che attraverso queste lotte il movimento operaio può acquisire una forza ed una organizzazione sue che gli permettono di imporsi come forza egemone, di porsi alla testa di un grande movimento popolare.

Questo compito non può essere svolto da un semplice nucleo rivoluzionario slegato dalle masse. Si tratta invece di **favorire un movimento di massa, di applicare una linea di massa che permetta la formazione di quadri e di strutture organizzative di un movimento operaio forte e unito.** Ciò significa che la necessità prioritaria attuale è la creazione di un **sindacato di classe unitario,** il cui embrione già esiste nelle Commissioni Operaie intese non come un ampio movimento politico-sociale ma come organizzazione sindacale presente con un forte impianto nelle imprese.

Costruire l'unità significa procedere ad una intensa chiarificazione politica e ideologica (facendo, per es., una analisi di come hanno funzionato finora le Commissioni Operaie). **Però significa soprattutto stimolare le lotte dentro e fuori la fabbrica,** affinchè la classe operaia possa forgiare una prospettiva politica generale sua propria, di classe egemone nella lotta contro lo Stato borghese.

Si tratta di conseguenza di evitare gli errori corporativistici introdotti dagli anarco-sindacalisti e dagli pseudorivoluzionari di sinistra, ed anche di evitare l'errore opposto, che consiste nel tralasciare il lavoro di organizzazione nelle fabbriche spingendo a manifestazioni di piazza su obiettivi non compresi dai lavoratori (come nel caso tipico della manifestazione per la Cambogia o delle successive Giornate di Lotta Nazionale).

Il problema fondamentale è di ottenere che il movimento operaio passi ad un livello coscientemente politico, cioè di **scontro con lo Stato borghese,** partendo dal suo attuale livello di coscienza e di organizzazione, senza farsi eccessive illusioni a breve termine, ma anche senza tralasciare per un solo momento l'applicazione conseguente di una vera linea di massa.

Bandera Roja

Barcellona, novembre 1970

A Burgos lo Stato franchista sta compiendo il suo ultimo eccidio criminale. Il processo-farsa intentato contro 16 militanti rivoluzionari si chiude in questi giorni precipitosamente quando la corte marziale non è riuscita ad evitare gli atti di accusa all'orrenda macchina repressiva dell'apparato poliziesco dello Stato franchista. Adesso i giudici-fantoccio pronunceranno la sentenza contro i rivoluzionari dell'ETA.

Un impegno di solidarietà militante con i rivoluzionari spagnoli, impone che le forze rivoluzionarie di tutto il mondo facciano sentire la loro protesta contro la volontà dello Stato franchista di assassinare gli eroici compagni spagnoli. Ma impone altresì che questa solidarietà si traduca anche nella lotta quotidiana contro le generali manovre repressive della borghesia imperialista internazionale intese a liquidare le avanguardie più combattive e rivoluzionarie.

No alla repressione borghese.

No alla brutale macchina oppressiva dello Stato franchista.

W la rivoluzione socialista spagnola.

Il governo Allende: la "via cilena" allo sviluppo capitalistico

1. Le voci dei becchini della rivoluzione, che già si erano fatte sentire in relazione alle difficoltà delle guerriglie di tipo castrista, si levano oggi più alte e approfittano dei recenti avvenimenti in Sud-America per proclamare non solo il fallimento ma anche l'inutilità di qualsiasi via rivoluzionaria fondata sulla guerra popolare.

Infatti in Perù il regime del generale Alvarado manifesta il proposito di ridurre i privilegi dei settori borghesi più strettamente legati alle società e alle banche statunitensi che controllano l'economia peruviana.

In Bolivia, dopo il fallimento del colpo di Stato di estrema destra sostenuto dagli Stati Uniti, il generale Torres costituisce un governo che viene definito « nazionalista e rivoluzionario » e cerca un avvicinamento ai sindacati operai e al movimento studentesco, parlando esplicitamente di « lotta contro l'imperialismo ».

Infine il fatto più clamoroso: nelle elezioni per la Presidenza della repubblica in Cile, avvenute il 4 novembre, si ha la vittoria parziale di Salvador Allende, alla testa della coalizione detta di Unità Popolare che riunisce vari partiti, dalla vecchia ala sinistra della D.C., costituitasi recentemente in partito, ai radicali, ai socialdemocratici, per finire ai revisionisti di stretta osservanza del partito socialista e del partito comunista cileno.

Gli avvenimenti sono noti: il rivale di Allende, il democristiano Tomic, ha chiesto esplicitamente ai deputati democristiani al Parlamento, che doveva prendere la decisione definitiva sulla Presidenza della repubblica, di votare per il candidato della coalizione di Unità Popolare. Nel periodo intercorso tra le elezioni e il visto del Parlamento è stata sventata una manovra delle destre più reazionarie e di alte sfere militari, culminata nell'attentato contro il Capo di Stato Maggiore dell'esercito che aveva proclamato la sua lealtà ad Allende.

Nel nuovo governo i « comunisti » del P.C. cileno detengono tre ministeri (Lavoro, Finanze, Lavori Pubblici), cosa che naturalmente ha fatto esultare il P.C. di casa nostra, che vede ormai il Cile inoltrato su quella « via nazionale al socialismo » a lui tanto cara.

2. I fatti del Cile sono senz'altro quelli più degni di attenzione anche perchè non è possibile ridurli, come è opportuno per quelli della Bolivia e del Perù che vedono protagoniste le gerarchie militari, ad una manifestazione di nasserismo sud-americano.

In questi due paesi vi è una piccola borghesia il cui peso politico il cui peso politico non trova corrinon trova corrispondenza sul piano economico (si tratta di paesi assai arretrati, le cui risorse sono rapinate dall'imperialismo USA); essa è costretta a tentare di porre le basi di questo suo potere attraverso una dittatura militare « di sinistra », cioè fondendosi con l'apparato statale e avviando l'edificazione economica sotto la direzione dello Stato. Ma le stesse cose non si possono dire del Cile, paese in cui una borghesia industriale esiste, una struttura industriale in parte. D'altra parte il Cile, come gli altri paesi sud-americani, è rapinato dall'imperialismo USA, ciò che ne limita lo sviluppo industriale e danneggia certi suoi settori borghesi (la borghesia industriale). Gli avvenimenti del Cile hanno quindi questo significtao: si tratta d iun tentativo da parte della borghesia nazionale cilena di rivalsa politica ed economica nei confronti dell'imperialismo U.S.A.

L'essenza di questo tentativo consiste nel relegare in posizione subalterna le ali borghesi reazionarie, sia quelle i cui interessi si oppongono allo sviluppo industriale del Cile, che quelle direttamente asservite all'imperialismo U.S.A.; ali con le quali il precedente governo riformista del D.C. Frei aveva cercato una mediazione, con ciò determinando il proprio fallimento e un inasprimento delle tensioni di classe.

Il nuovo tentativo può avere un seguito nella misura in cui riuscirà effettivamente a controllare, tramite il P.S., il P.C. e i sindacati, le masse popolari, operaie e contadine, ciò che per le sue contraddizioni non era riuscito alla « rivoluzione nella libertà » di Frei. A queste condizioni, non è da escludere che l'« esperimento » Allende apra un periodo dinamico nella vita del Cile.

Ma la lotta di classe potrebbe avere invece sviluppi positivi. Infatti il nuovo regime ad una politica di controllo e di freno delle masse operaie e contadine non potrà fare a meno di alternare, specialmente nel periodo iniziale, mobilitazioni di massa, contro le destre e l'imperialismo USA, di cui potrebbe anche perdere il controllo politico. Detto questo, si deve ribadire a chiare lettere che le vie che portano al socialismo sono tutt'altra cosa, ciò di cui dovranno presto accorgersi le stesse masse lavoratrici del Cile che dovranno pagare di prima persona, in termini di sfruttamento, il costo dell'operazione di conquista dell'egemonia economica e politica sul Cile da parte della borghesia nazionale; e che si scontreranno con il « loro » governo, qualora rifiuteranno di pagare anche solo una parte di quel prezzo.

3. L'imperialismo USA ostacola il tentativo Allende appoggiandosi apertamente alla destra più reazionaria, proprio perchè di esso vede soprattutto le ripercussioni immediate, cioè la prospettiva di un ridimensionamento delle sue possibilità di rapina.

Questo atteggiamento non può che essere reso più duro dalle difficoltà attuali dell'economia statunitense, che sono tutt'altro che trascurabili.

Ciononostante, forse proprio per queste ragioni, sembra per ora improbabile un intervento degli U.S.A., come quello che nel 1954 in Guatemala seguì all'attuazione di una modesta riforma agraria che minacciava gli interessi della United Fruits, o come quello che nel 1960 portò alla fondazione dell'« Alleanza per il progresso » allo scopo di sabotare il nuovo regime rivoluzionario cubano, o come quello che nel 1965, in seguito alla vittoria del riformista Juan Bosch a S. Domingo, portò all'intervento militare di 40 mila marines americani.

Il Cile non è S. Domingo e anche per questo gli imperialisti USA si sono limitati a puntare sulla reazione interna, consapevoli del fatto che un intervento più diretto avrebbe radicalizzato ulteriormente la situazione.

4. Per rispondere alla domanda « perchè proprio in Cile » occorre esaminare in maggior dettaglio le peculiarità della situazione cilena, che hanno reso questo paese « maturo » per l'operazione Allende.

Il Cile presenta, è vero, una serie di elementi caratteristici di tutto il Sud-America: il dominio del latifondo con i relativi proprietari terrieri da un lato, e quello, massiccio, dell'imperialismo USA con i suoi agenti sulle risorse economiche. Ma quello che più conta nell'interpretazione delle vicende attuali è ciò che distingue il Cile da quasi tutti gli altri paesi latino-americani.

Così è caratteristico del Cile il fatto di non essere un paese prevalentemente agricolo; si calcola, ad esempio, che circa i due terzi della popolazione attiva viva nelle città e solo un terzo nelle zone rurali. La industria cilena, sebbene in buona parte cresciuta sotto l'egida del capitale statunitense e controllata dalle grandi società come la Anaconda, la Kennecott, la I.T.T., la Ford, la General Motors, ecc., ha tuttavia raggiunto un certo grado di sviluppgiunto un certo grado di sviluppo; ma in molti settori, a cominciare da quello del rame che rappresenta il principale, si è avuto un progressivo rafforzamento della presenza imprenditoriale dello Stato cileno; vi è infine una considerevole borghesia industriale cilena. Da un intervento statale prevalentemente destinato a creare infrastrutture e a socializzare le perdite di certi settori si è passati alla creazione di varie redpo; ma in molti settori, a cominciare da quello del rame che rappresenta il principale, si è avuto un progressivo rafforzamento della presenza imprenditoriale dello Stato cileni; vi è infine una considerevole borghesia industriale cilena. Da un intervento statale prevalentemente destinato e creare infrastrutture e a socializzare le perdite di certi settori si è passati alla creazione di varie redditizie società miste. Anche la partecipazione statale ai contratti di vendita è andata via via crescendo.

Alla base di questi processi evidentemente stavano continui tentativi politici di mediare gli interessi contrastanti della borghesia cilena, in via di rafforzamento, con quelli dei monopoli statunitensi e dell'imperialismo USA, ancora fermi alla tradizionale politica di brutale rapina di materie prime.

È comunque significativo, anche per comprendere la vera portata delle trasformazioni prospettate da Allende, il fatto che ormai da tempo le imprese statali, o a partecipazione statale, in Cile controllano interi settori industriali di importanza vitale come l'elettricità, il petrolio, le ferrovie, le assicurazioni, la siderurgia, oltre a quello già citato del rame. La percentuale degli investimenti statali supera già i due terzi degli investimenti totali.

Infine, anche le leggi sociali e la struttura politica del Cile hanno sempre rappresentato la punta avanzata della democrazia borghese nel Sud-America: il riconoscimento del diritto di organizzazione e di sciopero, il salario minimo contrattuale sia per gli operai che per i contadini, la relativa diffusione della medicina preventiva, un sistema di sicurezza sociale relativamente efficiente, sono ormai cose acquisite da tempo in questo paese. **Non si è trattato di nessun miracolo, ma dei risultati di una politica di concessioni destinate ad acquietare il proletariato nei momenti di scontro più duro e ad attenuare gli effetti del sottosviluppo organico; peraltro una politica che ha sempre avuto come contropartita il ricorso sistematico all'inflazione, con la quale la borghesia ricuperava e vanificava le concessioni che aveva dovuto fare.**

Ma nulla è riuscito ad evitare che le contraddizioni si acuissero, e quindi che maturasse la necessità delle scelte attuali.

La ormai tradizionale, anche se relativa, stabilità del regime borghese cileno rispetto a quello degli altri Stati latino-americani (ricordiamo che l'ultimo colpo di Stato militare in Cile risale al 1932 e che fu portato avanti all'insegna del « socialismo ») è un altro dei fattori che hanno contribuito alla svolta attuale, rendendone complessivamente accettabili i rischi per i settori borghesi nazionali.

Ecco quindi quali sono le basi su cui si fonda l'« esperimento » Allende.

5. D'altra parte la scelta del momento è spiegabile con il rapido precipitare delle profonde contraddizioni insite nello sviluppo capitalistico cileno, cioè in conseguenza del fallimento della « rivoluzione nella libertà » di Frei.

La natura di queste contraddizioni permette di capire perchè sia stata tentata una via « di sinistra ».

Anche in Cile il permanere di vaste zone sottosviluppate non può più essere considerato, nemmeno dalla borghesia, una piaga in via di progressiva estinzione perchè il Cile è inserito in una prospettiva di « decollo graduale » dell'economia (come veniva ancora strombazzato dalla D.C. all'epoca di Frei), ma viene ormai riconosciuto come un fenomeno strettamente funzionale allo sviluppo capitalistico e quindi tale da consigliare un'intervento « correttivo » del potere politico tendente a contenerlo, onde evitare che sia un fattore di forte instabilità economica, sociale e politica. La fase attuale cilena segna il passaggio dal compromesso alla contrapposizione tra capitalismo di Stato e capitale nazionale da un lato, e forme capitalistiche interessate al sottosviluppo dall'altro lato (proprietà agraria, regime imperialista USA), poichè la politica di compromesso si è rivelata clamorosamente inadeguata, anzi fallimentare.

La riforma agraria del 1965 è stata del tutto inadeguata, ha interessato solo una piccola parte della terra, e non ha fatto altro che creare un gran numero di piccolissimi proprietari che inevitabilmente hanno finito con l'indebitarsi sino al collo con i latifondisti, arrivando spesso sino a scomparire. Il sistema del latifondo non è stato quindi intaccato.

Inoltre nemmeno la possente macchina di rapina imperialista USA è stata sostanzialmente toccata dalle « riforme » avvenute.

Ad esempio la politica di « cilenizzazione » del rame ha fatto, è vero, crescere la presenza economica dello Stato sia nel settore dell'estrazione che in quello dell'esportazione, ma il tutto nel quadro di un fortissimo incremento della produzione estrattiva: quindi i monopoli USA, pur vedendo ridotta la loro quota percentuale, hanno avuto comunque un aumento notevole del volume dei loro profitti.

6. Dato il quadro complessivo in cui si innesta la vittoria della coalizione di Unità Popolare è interessante notare, per valutare il grado di dipendenza dei risultati elettorali dallo sviluppo delle contraddizioni interborghesi alle quali abbiamo accennato, che in queste elezioni la stessa D.C. cilena, al di là della sua estrema eterogeneità interna (in Cile come altrove), aveva giocato la carta del programma di sinistra.

Le differenze tra il programma della coalizione di Unità Popolare e quello presentato dalla D.C. non erano così consistenti come si potrebbe pensare.

La coalizione di Unità Popolare si propone di nazionalizzare « *la grande industria del rame, le banche private, le grosse imprese e i monopoli della distribuzione, le società industriali di importanza strategica* » e « *tutte le attività che condizionano lo sviluppo economico e sociale del paese* ».

Ma anche il candidato democristiano nel suo programma rivendicava la « *nazionalizzazione immediata dell'industria del rame* » e il suo linguaggio non era meno « socialista » di quello di Allende: « *Per il Cile non esiste una via di sviluppo capitalistico possibile. Il neo-capitalismo è il peggiore nemico del Cile e della D.C.... La nostra rivoluzione sarà cilena, anti-capitalistica e anti-imperialistica...* » e così via.

Si aggiunga a tutto questo che le misure annunciate da Allende, anche ammesso che vengano attuate alla lettera, saranno molto meno spettacolari di quanto potrebbe sembrare. Lo Stato cileno controlla già, come abbiamo visto, tutta una serie di settori industriali, e le banche private stesse sono già controllate dallo Stato, direttamente o tramite il gioco delle partecipazioni pubbliche, almeno nella misura del 60%.

Si capisce allora come non sia nient'affatto impossibile che questa specie di « via cilena al socialismo » possa vedere l'accordo, almeno di fatto, della stessa D.C. sulle riforme che il nuovo governo intende varare, specialmente se teniamo conto della tara che si dovrà fare nel passare dalle proclamazioni elettorali alle realizzazioni pratiche.

Del resto le « garanzie » che il nuovo Presidente si è affrettato a dare alla D.C., prima ancora della ratifica del risultato elettorale, « garanzie » che, particolare significativo, arrivano a assicurare l'inamovibilità delle alte sfere dell'esercito e

della polizia, vanno già sin da ora in questo senso.

Tutto ciò non significa necessariamente escludere che la D.C. tenga di riserva e come arma di ricatto la carta del colpo di stato militare, significa solo dire che oggi la D.C. non sembra puntare su di essa.

7. L'elemento chiave della situazione cilena è oggi il P.C. del Cile il quale (dovendo la borghesia nazionale cilena giocare la carta dell'utilizzo della mobilitazione, già in atto da tempo, delle masse, incanalandola contro la rapina imperialista e contro i settori borghesi interessati al sottosviluppo e legati all'imperialismo USA) è appunto il solo partito che possa garantire alla borghesia nazionale di poter utilizzare l'azione della classe operaia, tramite la politica dei sindacati in primo luogo.

Già durante le elezioni il P.C. ha controllato l'80% dei « comitati popolari » creati nel corso della campagna presidenziale. La giustificazione « teorica » che i revisionisti del P.C. cileno danno della loro politica è, tanto per cambiare, la necessità del « compimento della rivoluzione democratica borghese » prima di porsi praticamente l'obiettivo di una rivoluzione sociale guidata dalla classe operaia. La transizione tra le due « tappe » sarà naturalmente « pacifica », proprio grazie alla presenza dei « comunisti » in quei governi destinati a « compiere la rivoluzione democratica borghese ».

Questo partito è tra i maggiori partiti cosiddetti comunisti dell'Occidente, ed è anche uno dei più fedeli servitori dell'URSS. Dall'approvazione del patto russo-tedesco del 1939 a quella dell'invasione della Cecoslovacchia, la sua fedeltà è stata sempre incondizionata e non ha conosciuto « debolezze ».

Anche queste per la borghesia nazionale cilena rappresentano oggi altrettante garanzie della futura lealtà del P.C. alle sue scelte di fondo: **non è infatti da trascurare il fatto che tra i punti di forza di cui essa dispone nella sua opposizione all'imperialismo USA sta il rovesciamento di fatto delle sue alleanze internazionali, rovesciamento che è verificato dalle ripetute dichiarazioni di amicizia con l'URSS e dal riallacciamento dei rapporti diplomatici con Cuba, ecc. Naturalmente l'URSS non ha motivo di alienarsi questo nuovo alleato, per es. indicando al P.C. cileno una diversa politica.**

Vedremo più oltre queste questioni.

Che il P.C. rappresenti oggi un partito « buono » e « responsabile » per la borghesia al potere è dipeso peraltro da numerose prove di buona volontà da tempo fornite: da quando un tentativo di ammutinamento nell'esercito fomentato dall'alto veniva da esso definito uno « sciopero militare » di carattere strettamente rivendicativo, sino al « patto di adeguamento » stipulato tramite il sindacato maggioritario, il CUT, controllato appunto dai revisionisti, con il governo democristiano di Frei, che a meno di dieci mesi dalle elezioni ha rappresentato una specie di garanzia di pace sociale. Infine le borghesie dei vari paesi hanno per lunghe e numerose esperienze appreso che si può ed è utile servirsi dei revisionisti in particolari periodi di difficoltà dovuti ad uno « stato di crescenza » economica, quei periodi che però vedono agitarsi spesso il proletariato e le masse popolari.

Le persone dalla memoria non troppo corta ricordano il caso della Finlandia dove i revisionisti sono entrati nel governo con una funzione subalterna dal punto di vista della ripartizione dei ministeri ma primaria per quanto ha riguardato il ruolo repressivo anti-proletario da essi giocato. In questo modo la borghesia finlandese ha potuto superare la crisi economica più difficile da essa attraversata nel dopoguerra, e ha potuto poi con tutta tranquillità allontanare i revisionisti dal governo, esauritasi la funzione ad essi assegnata.

Nello stesso Cile nel 1946 si era avuta l'elezione alla Presidenza di un radicale con il supporto dei revisionisti che avevano ottenuto tre posti nel governo. Due anni dopo lo stesso Presidente faceva approvare una legge « di difesa della democrazia », che metteva il P.C. fuori legge.

Con ciò non affermiamo che in Cile si riverificherà qualche cosa di analogo, perché il governo cileno è composto essenzialmente da revisionisti del P.S. e del P.C. e il progetto di collaborazione tra revisionisti e borghesia nazionale è ad ampio respiro; ma i fatti accennati servono a dimostrare che in queste situazioni è sempre la borghesia a dettare le regole del gioco; la quale in Cile, ripetiamo, è in ultima analisi garantita dall'esercito.

8. La nuova situazione che si è creata in Cile, e quelle che si vanno delineando in altri paesi dell'America Latina, sembrano destinate ad accrescervi rapidamente la presenza del social-imperialismo URSS.

Sinora il social-imperialismo è stato presente nel Sud-America in termini ridotti, anche se significativi, in un contesto di « coesistenza pacifica » in sviluppo, per cui gli stessi USA potevano considerare questa presenza accettabile come fattore di stabilizzazione. Recentemente gli USA hanno tolto il veto al ristabilimento di regolari relazioni diplomatiche e commerciali tra un certo numero di paesi latino-americani e l'URSS, cosa di cui i sovietici hanno subito approfittato per inserirsi nei « piani di sviluppo » di quei paesi. Una via di penetrazione ormai classica per il social-imperialismo. Ad esempio in Argentina, il cui governo reazionario fonda esplicitamente la sua politica sulla « lotta contro la sovversione internazionale », i sovietici collaborano alla costruzione della grande diga di Chocon-Colorados. **L'abisso tra la presenza USA e quella URSS è certamente ancora enorme, tuttavia proprio i recenti avvenimenti sembrano predisporre un quadro sempre più favorevole all'URSS: il tutto alla condizione che, come ha lasciato intendere chiaramente il governo sovietico nel manifestare la sua solidarietà ad Allende, non si abbia una « nuova Cuba ».** Questo timore di una « nuova Cuba » spiega una certa « prudenza » dell'URSS così come mette ancora una volta in evidenza la sua funzione controrivoluzionaria. Essa infatti vuole da un lato evitare qualsiasi nuova tensione con gli Stati Uniti e dall'altra teme di doversi accollare un nuovo peso morto economico, come è avvenuto con Cuba.

Tutto ciò significa che un certo ritmo di penetrazione dell'URSS in America-Latina, se inserito nel quadro di uno sviluppo della « coesistenza pacifica », può essere anche accettato dagli USA, in quanto elemento di stabilizzazione sociale e quindi di freno delle spinte rivoluzionarie. Del resto sia la stampa sovietica che quella dei partiti revisionisti sud-americani sono tra le più violente nel condannare la lotta armata portata avanti dalla sinistra rivoluzionaria. La sovietica « *Rivista del marxismo nel mondo* » dava recentemente questo giudizio del MIR (Movimento della Sinistra Rivoluzionaria) che è la principale organizzazione rivoluzionaria operante in Cile: « *Un gruppo di terroristi, di avventurieri, di rinnegati e di declassati, armati di bombe e di pistole, che pretendono di formare un fronte rivoluzionario* ».

9. Il discorso da fare sul MIR, è piuttosto complesso, e non può non partire da alcune considerazioni sul grado di sviluppo e sui risultati della lotta rivoluzionaria in America-Latina.

L'insuccesso delle guerriglie in tutto il Sud-America (il manifestarsi di fenomeni come quello dei Tupamaros in Uruguay, pur rappresentando una novità per il loro carattere di guerriglia urbana, non può cambiare sostanzialmente questo giudizio) ha portato e sta portando sempre più la sinistra rivoluzionaria sud-americana ad un profondo ripensamento che potrà essere ricco di risultati.

Infatti, pur senza confondersi con i borghesi e con i revisionisti che tentano di fare di ogni erba un fascio e vedono nelle difficoltà della guerriglia la dimostrazione dell'impossibilità di qualsiasi lotta rivoluzionaria armata, la critica all'ipotesi castrista, che ha permeato di sè tutti i tentativi rivoluzionari in Sud-America almeno da dieci anni a questa parte, oggi può e deve essere fatta. Non è questa la sede per una analisi della natura della rivoluzione cubana e dei suoi sviluppi più recenti (rimandiamo a questo proposito ad un prossimo numero di A.O.), tuttavia è evidente che **certi limiti di carattere spontaneistico che la rivoluzione cubana stessa ha stentato a superare (anzi i sintomi di involuzione sociale attuali pongono il problema se mai siano stati realmente superati) sono stati addirittura teorizzati negli altri paesi latino-americani, dove i movimenti rivoluzionari di ispirazione castrista hanno sostenuto la strategia dei « fuochi guerriglieri ». Sotto queste ipotesi strategiche si celava una concezione del tutto spontaneistica della costruzione del partito rivoluzionario: un minimo di organizzazione politica a livello nazionale per poter iniziare la lotta armata, nel corso del cui sviluppo si sarebbe formato in definitiva il partito, che avrebbe via via definito il suo programma e acquistato l'influenza e il prestigio necessari.** Ciò ha significato in pratica che con la politica dei « fuochi guerriglieri » si è finito col sottovalutare l'importanza del lavoro politico in seno alle masse contadine ed urbane. Per queste masse di conseguenza la lotta dei guerriglieri finiva con l'apparire qualcosa di estraneo e di artificiale. La lotta armata non risultava cioè come lo sbocco di una « linea di massa » rivoluzionaria svolta tra le masse, con esse protagoniste al pari dell'avanguardia politica proletaria e contadina, ma si poneva tutt'al più come una lotta con cui esse potevano anche simpatizzare ma non certo identificarsi, specie dopo i primi colpi della repressione. Non a caso uno dei fatti che colpiscono di più nella lettura del « *Diario* » del Ché è l'insuccesso completo del reclutamento tra i contadini boliviani.

La teoria dei « fuochi » ha generalmente posto la guerriglia in condizioni di isolamento, e quindi di debolezza, esponendola ai duri colpi di una repressione sempre meno improvvisata, sempre più sistematica e ben organizzata.

Nello stesso tempo la mancanza di una chiara analisi scientifica, marxista-leninista, della situazione in cui operavano ha fatto sì che assai spesso i movimenti guerriglieri si lasciassero sorprendere dagli avvenimenti e rimanessero del tutto disorientati.

10. Il MIR cileno non è stato estraneo a questi limiti e ai loro contraccolpi. In particolare esso prima delle elezioni aveva completamente sottovalutato la possibilità di una vittoria di Allende, ritenendo che questa avrebbe potuto tutt'al più rappresentare l'anticamera di un colpo di stato militare. Di conseguenza il MIR è rimasto disorientato ed ha poi assunto una posizione di attesa guardinga, sospendendo provvisoriamente ogni attività armata.

Oggi esso tende a mettere in evidenza certi aspetti positivi della nuova situazione, fondando il suo giudizio sul fatto che al nuovo regime sarà impossibile procedere coerentemente con certi suoi propositi iniziali:

« *Dobbiamo riconoscere senz'altro che la vittoria della sinistra, il 4 settembre, rappresenta un passo immenso nella lotta popolare per la conquista del potere. Questa vittoria favorisce obiettivamente lo sviluppo di una via rivoluzionaria nel Cile* ».

Parallelamente il MIR riconferma decisamente l'importanza del rafforzamento della lotta armata.

Anche noi siamo convinti, pur nel giudizio che diamo della fase attuale attraversata dal Cile, che sviluppi positivi della lotta di classe siano possibili, ma crediamo altrettanto fermamente che ciò non potrà essere il prodotto spontaneo della presa di coscienza delle masse cilene, ma che dipenderà in primo luogo dalla capacità delle forze rivoluzionarie di superare le proprie limitazioni soggettive e di giocare un ruolo determinante al fine dello sviluppo della lotta di classe.

Per quanto riguarda il MIR ci sembrano di estremo interesse e molto indicative alcune azioni di mobilitazione di massa portate avanti specialmente negli ultimi anni: in particolare le occupazioni dei terreni urbani da parte di lavoratori senza tetto, che si sono andate sempre più intensificando. Già nel 1969 vi erano stati duri scontri con la polizia, e in una occasione essa era arrivata ad assassinare 25 persone. Il MIR nei campi di senza tetto, che sono numerosi specialmente nei dintorni di Santiago, organizza milizie popolari, stabilisce una rigorosa disciplina, istituisce corsi di autodifesa e di formazione politica.

Allende dovrà fare i conti anche con le ali borghesi reazionarie da un lato e con queste situazioni dall'altro. Un particolare che è indicativo e contraddittorio nello stesso tempo: tra i nomi assegnati dagli occupanti a questi campi si trovano « Lenin », « Venceremos », « Che Guevara », ecc., ma l'ultimo di questi è stato chiamato « Salvador Allende ». Un equivoco che il tempo non mancherà di chiarire abbastanza rapidamente; anche le elezioni del Cile non potranno essere di più, per dirla con Engels, che « l'indice della maturità della classe operaia ».

KARL MARX

edizione integrale de

IL CAPITALE

6 volumi in cofanetto

Lire 3.000

Prezzo speciale

ALLA LIBRERIA SAPERE

MILANO PIAZZA VETRA, 21 - TELEFONO 80.60.50

La revisione staliniana del pensiero di Marx Engels Lenin sul periodo di transizione e sul socialismo

I militanti comunisti che oggi in Italia si pongono l'obiettivo della costruzione del partito rivoluzionario del proletariato non possono fare a meno di prendere una posizione netta nei confronti del revisionismo moderno e, di conseguenza, non possono evitare di chiarire fino in fondo quale fu il processo che trasformò il partito bolscevico e quasi tutti i partiti della III^a Internazionale in organizzazioni revisioniste.

Comprendere le origini del revisionismo moderno significa approfondire la teoria marxista-leninista, appropriarsene per applicarla all'esame delle deviazioni che il movimento operaio internazionale ha pagato a costo di sanguinose esperienze.

Da questo punto di vista risulta chiarissimo che un discorso serio sulle origini del revisionismo moderno deve essere impostato in termini di classe, rifuggendo da qualsiasi interpretazione soggettivistica o moralistica. Occorre cioè affrontare la questione — che è poi quella assai impropriamente conosciuta come « questione di Stalin » — con lo stesso criterio adottato da Lenin per analizzare il revisionismo della sua epoca: da un lato smascherare il tradimento (cosciente o meno) dei principî e della teoria del proletariato, dall'altro lato spiegare quale fu la base materiale per la vittoria del revisionismo.

Gli errori di Stalin... e le sue molte cose buone

È di capitale importanza, soprattutto per i rivoluzionari dei paesi in cui hanno agito per decenni e continuano ad agire partiti tipo PCI, non ricadere nella interpretazione togliattiana. Non si dimentichi infatti che Palmiro Togliatti nel 1956, dopo il XX Congresso del PCUS, affermò che, nonostante certe deviazioni, nell'URSS era stato costruito il socialismo e che tutto il problema si riduceva al superamento degli «errori» di Stalin i quali, in ogni caso, erano inferiori ai «meriti»:

« **...Stalin non commise solo errori, ma fece anche molte cose buone, "fece moltissimo per l'URSS", "era il più convinto dei marxisti e saldo nella sua fiducia nel popolo"** (queste due ultime frasi sono di Krusciov). **Ha riconosciuto questo lo stesso compagno Krusciov, nelle dichiarazioni riferite sopra, correggendo così lo strano ma comprensibile sbaglio che venne fatto, secondo me, al XX Congresso, di tacere questi meriti di Stalin** ». (P. Togliatti, dall'intervista a *Nuovi Argomenti*, n. 20, maggio-giugno 1956).

Nel 1964, epoca del *Memoriale di Yalta*, la valutazione togliattiana dell'URSS non era mutata; nè il PCI di Longo e di Berlinguer si è mai sognato di dire qualcosa di diverso: per i revisionisti di casa nostra l'URSS è un paese socialista con qualche deformazione burocratica e il socialismo è stato edificato (insieme alle deformazioni) nel periodo staliniano.

Per analizzare il revisionismo moderno e le sue origini disponiamo da un lato della teoria dei classici sul socialismo (o, come la definisce Marx, fase inferiore del comunismo) e sulla fase di transizione dal capitalismo al socialismo; dall'altro lato di due fondamentali esperienze storiche: una, negativa, fatta in Russia, la seconda, ricca di insegnamenti positivi, portata avanti in Cina e che nella Rivoluzione Culturale ha finora espresso i contenuti più elevati.

Per non cadere nel giustificazionismo, cioè nella posizione di chi giustifica gli «errori» sulla base delle difficili condizioni oggettive, senza riuscire a porre una discriminante tra errori o carenze da un lato e tradimenti dall'altro, occorre ricordare e valutare in tutta la loro importanza i contributi teorici dati soprattutto da Marx, Engels e Lenin ai problemi della transizione e del socialismo; è quello che faremo mettendo a confronto le impostazioni teoriche di Marx, Engels e Lenin con quelle di Stalin. Limitarsi, infatti, ad una analisi basata soltanto sulle esperienze pratiche e teoriche della Rivoluzione Culturale cinese comporta notevoli rischi di caduta nel giustificazionismo; dimenticando, cioè, che il movimento proletario mondiale disponeva, già molti decenni prima della Rivoluzione Culturale, di un ricco armamento teorico per affrontare i problemi della transizione, si finisce (come accade a non pochi militanti) per non comprendere che determinate impostazioni del periodo staliniano non erano semplicemente degli errori dovuti alla mancanza di lumi teorici e di modelli pratici cui riferirsi, ma l'abbandono (sempre più cosciente) del patrimonio teorico di cui già disponeva il proletariato. Avendo, invece, ben presente il punto di vista marxista-leninista e constatando il suo totale rovesciamento, si può più facilmente mettere la ricerca analitica sulle origini del revisionismo sui binari giusti: i cosiddetti « errori » vengono allora considerati per quello che sono, e cioè una ideologia, o coscienza mistificata, di precisi interessi di una classe sfruttatrice.

Con questo non si toglie nulla alla immensa portata storica della Rivoluzione Culturale cinese: anzi, uno dei meriti decisivi di questa offensiva del proletariato è stato — accanto agli arricchimenti pratici e teorici — quello di riscoprire e rilanciare le concezioni marxiste-leniniste sulla fase di transizione e sul socialismo. Si tratta, insomma, di non confondere l'elemento coscienziale, il fatto che soltanto con la Rivoluzione Culturale determinate organizzazioni politiche e determinati settori delle masse hanno compreso la natura del revisionismo moderno, con la realtà oggettiva dell'esistenza di questo revisionismo da un'epoca assai lontana rispetto al 1966.

Del resto proprio la difficoltà di evitare questa confusione tra momento di presa di coscienza dell'esistenza del revisionismo e l'origine del revisionismo, frena i compagni cinesi dall'uscire dalla contraddizione — sottolineata da *Avanguardia Operaia* (cfr. n. 7-8) — tra una corretta valutazione dell'URSS come paese socialimperialista, dominato da una borghesia monopolistica burocratica, e l'affermazione che il rovesciamento della natura di classe dell'URSS è avvenuto mediante un « colpo di Stato », quello kruscioviano del XX Congresso.

Non bisogna dimenticare, a riguardo, che la Rivoluzione Culturale, la presa di coscienza da parte dei compagni cinesi della natura del revisionismo moderno, sono il frutto d'una tormentosa lotta di classe. È stato già osservato, ad esempio, che soltanto con la Rivoluzione Culturale i comunisti cinesi definiscono l'URSS paese socialimperialista e non più, come facevano prima, socialista; nel 1963 Krusciov, in un famoso documento ufficiale, viene ancora chiamato compagno; vi si sostiene inoltre che il 90 per cento dei membri e dei quadri del PCUS è formato da buoni comunisti.

Pochi invece ricordano che nel 1956 i compagni cinesi erano ancora più indietro e che **lo stesso Mao dette un giudizio, moderato sì, ma sostanzialmente positivo del XX Congresso del PCUS:**

« **Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, Lenin pose al partito comunista dell'Unione Sovietica il compito di studiare e studiare. I compagni sovietici, il popolo sovietico hanno seguito i consigli di Lenin e in poco tempo hanno ottenuto brillanti successi. Al XX Congresso del PCUS, tenutosi recentemente, sono state adottate molte giuste direttive politiche, frutto della critica dei difetti esistenti in quel partito. Dobbiamo asserire con fiducia che grandi sviluppi ne risulteranno nel suo lavoro** ». (Mao, *Discorso inaugurale all'VIII Congresso del PCC, in VIII Congresso, atti e risoluzioni*, p. 15, Editori Riuniti, 1956).

Non è dunque seguendo passo passo i compagni cinesi, anche quando sbagliano, che assolveremo al nostro dovere di comprendere le origini del revisionismo moderno e di armarci contro i suoi germi. Tra l'altro non si può non tener conto che qui, da noi, il problema delle origini del revisionismo assume un'importanza e una rilevanza ben diverse che non per i compagni cinesi, se non altro per il fatto decisivo che il PCC, a differenza del PCI o del PCF, non è stato travolto dallo stalinismo ed è riuscito a condurre al successo la lotta per la conquista del potere, proprio nel periodo in cui i revisionisti Togliatti e Thorez, perfettamente allineati con Mosca, si mettevano al servizio della borghesia e disarmavano (non solo metaforicamente) il proletariato.

La prosecuzione della lotta di classe sotto la dittatura del proletariato

Abbiamo fin qui dato per scontato che le concezioni staliniane sul socialismo e sulla fase di transizione costituiscono una revisione radicale di quelle di Marx, Engels e Lenin. Si tratta ora di dimostrare la nostra affermazione.

Svolgendo queste nostre premesse per un approfondimento analitico delle origini del revisionismo moderno, partiremo dal punto che oggi, dopo la Rivoluzione Culturale cinese, sembra essere il meno controverso tra quanti, correttamente o non, si richiamano al marxismo-leninismo: la prosecuzione della lotta di classe sotto la dittatura del proletariato.

L'aver affermato, nel 1936, che la società socialista era stata definitivamente realizzata in URSS e che le classi erano state eliminate (mentre lo Stato sopravviveva come struttura di difesa dai nemici esterni) costituì, da parte di Stalin, l'abbandono più radicale delle affermazioni fatte in precedenza da Marx Engels, Lenin e, nella nostra epoca, riaffermate con la potenza di un processo rivoluzionario di Mao Tsetung.

Più particolarmente tale abbandono s'è rivelato per quanto riguarda: 1) la necessità della prosecuzione della lotta di classe anche dopo la conquista del potere, l'impossibilità di realizzare la società socialista (da non confondere con il mantenimento del potere statale socialista, cioè con la dittatura del proletariato) se non su scala mondiale e dopo un lunghissimo periodo (i compagni cinesi parlano di 100 anni proprio per sottolineare con enfasi la complessità della fase di transizione); 2) la necessità di mantenere lo Stato della dittatura proletaria in funzione repressiva rispetto alla borghesia del proprio paese che viene continuamente riprodotta dai rapporti sociali borghesi, che in parte continuano ad esistere nella società nella fase di transizione, e dall'influenza ideologica della borghesia mondiale.

Proseguiremo queste note analizzando: 1) il significato della revisione del 1936; 2) gli sviluppi revisionisti della direzione staliniana quali emergono dall'ultimo noto scritto di Stalin (*Problemi economici del socialismo nell'URSS*, Rinascita, ottobre 1952); 3) il punto di partenza del processo di revisione teorica che ha condotto all'approdo del 1936 (l'ideologia del socialismo in un paese solo).

La revisione del '36 - « Si può chiamare la nostra classe operaia: proletariato? E' chiaro che no »

La Costituzione dell'URSS, varata nel 1936, fu illustrata da Stalin in un celebre discorso all'VIII Congresso straordinario dei Soviet. In questo discorso si trovano una serie di affermazioni illuminanti per quanto riguarda la concezione staliniana del socialismo, della fase di transizione, delle classi. Stalin innanzitutto sostiene che « **la nostra società sovietica è già arrivata a realizzare, nell'essenziale, il socialismo, ha creato il regime socialista, cioè ha realizzato quello che i marxisti chiamano, con altre parole, la prima fase o fase inferiore del comunismo. Vuol dire che da noi è già realizzata, nell'essenziale, la prima fase del comunismo, il socialismo** ». (Cfr. *Sul progetto di Costituzione dell'URSS*, in *Questioni del leninismo*, p. 622, Edizioni Rinascita, Roma, 1952). La fase di transizione è dunque terminata, secondo Stalin, e prende avvio l'edificazione della fase ulteriore, quella del comunismo (in un paese solo, ovviamente). Su quali basi viene poggiata un'affermazione tanto sorprendente? Stalin argomenta che da un lato « **la vittoria del sistema socialista in tutte le sfere dell'economia nazionale è ormai un fatto** » e dall'altro lato che « **si è modificata anche la** struttura di classe » dell'URSS attraverso l'eliminazione delle classi sfruttatrici e la trasformazione delle classi degli operai e dei contadini.

Più dettagliatamente la « **vittoria del sistema socialista in tutte le sfere dell'economia nazionale** » consiste: 1) nel fatto che « **il capitalismo è stato completamente cacciato dalla nostra industria, e la forma socialista di produzione costituisce attualmente il sistema che vi domina incontrastato** »; 2) nel fatto che « **nell'agricoltura... possediamo oggi un sistema di colcos e di sovcos che abbraccia tutto il paese** »; 3) nel fatto che, trovandosi tutti gli scambi « **nelle mani dello Stato, della cooperazione e dei colcos, è sorto e si è sviluppato un nuovo commercio, il commercio sovietico, commercio senza speculatori, commercio senza capitalisti** ».

Ne consegue, per Stalin, che « **lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo è stato soppresso, liquidato, e la proprietà socialista degli strumenti e dei mezzi di produzione si è affermata come base incrollabile della nostra società sovietica** ». Nel processo che avrebbe portato a tali risultati, sono state eliminate tutte le classi sfruttatrici e restano la classe operaia, la classe dei contadini e gli intellettuali. Tuttavia, asserisce Stalin, questi « **gruppi sociali** » si sono profondamente trasformati: « **Si può... chiamare la nostra classe operaia: proletariato? E' chiaro che no. Marx diceva: per liberare se stesso il pro-**

letariato deve distruggere la classe dei capitalisti, togliere ai capitalisti gli strumenti e i mezzi di produzione, e sopprimere le condizioni di produzione che generano il proletariato. Si può dire che la classe operaia dell'URSS abbia già realizzato queste condizioni della sua liberazione? Senza dubbio, lo si può e lo si deve dire. Ma che significa ciò? Ciò significa che il proletariato dell'URSS si è trasformato in una classe completamente nuova, nella classe operaia dell'URSS, che ha distrutto il sistema economico capitalista, ha instaurato la proprietà socialista degli strumenti e dei mezzi di produzione e dirige la società sovietica sulla via del comunismo». Allo stesso modo i contadini sovietici **« sono contadini completamente nuovi »** e gli intellettuali pure; quindi **« le frontiere tra la classe operaia e i contadini, così come tra queste classi e gli intellettuali, vanno scomparendo, e scompare il vecchio esclusivismo di classe... Le contraddizioni economiche tra questi gruppi sociali si eliminano, vanno scomparendo.., si eliminano e vanno scomparendo anche le contraddizioni politiche tra di essi».**

Realizzata la società socialista, rimane tuttavia misteriosamente la necessità di promulgare una Costituzione dello **« Stato degli operai e dei contadini »** che tra le sue **« particolarità »** avrebbe anche la seguente:

« Le costituzioni borghesi partono tacitamente dal presupposto che la società è composta di classi antagoniste, di classi che posseggono la ricchezza e di classi che non la posseggono... A differenza delle costituzioni borghesi, il progetto della nuova Costituzione dell'URSS parte dal fatto che nella società non vi sono più classi antagoniste, che la società è composta di due classi l'una amica dell'altra... ».

L'analisi marista dello Stato...

Il significato ideologico, di mistificazione, di abbandono del marxismo, di questa affermazione è del tutto evidente. Sarebbero dunque i borghesi a sottolineare il carattere classista dello Stato, di ogni Stato e del loro innanzitutto, mentre i proletari ,attraverso la loro avanguardia comunista, considererebbero borghese il punto di vista che denuncia nello Stato lo strumento per la dittatura di una classe su un'altra? O non è invece vero il contrario? Non è forse vero che è sempre la borghesia a camuffare la natura classista dello Stato per presentarlo come ovvia ed eterna organizzazione **« di tutto il popolo »**? Non è forse vero che per Marx e per Lenin lo Stato **« è il prodotto e la manifestazione dell'inconciliabilità delle contraddizioni di classe »** (Lenin, *Stato e rivoluzione*, p. 9. Samonà-Savelli)? Per i classici del marxismo, nella nostra epoca si possono avere soltanto due tipi di Stato: 1) lo Stato borghese, lo Stato della dittatura degli sfruttatori contro gli sfruttati; 2) lo Stato proletario, lo Stato della dittatura della grande maggioranza contro la minoranza, uno Stato di tipo nuovo, uno Stato in via di estinzione.

Sulla questione dello Stato proletario esiste una pagina memorabile di Engels, tanto più memorabile in quanto riprodotta per intero da Lenin in *Stato e rivoluzione*. Rileggiamola insieme e poi confrontiamola con le affermazioni di Stalin:

« Il proletariato si impadronisce del potere dello Stato e anzitutto trasforma i mezzi di produzione in proprietà dello Stato. Ma così sopprime se stesso come proletariato, sopprime ogni differenza di classe e ogni antagonismo di classe e sopprime anche lo Stato come Stato. La società esistita, muoventesi sul piano degli antagonismi di classe, aveva necessità dello Stato, cioè di un'organizzazione della classe sfruttatrice in ogni periodo, per conservare le condizioni esterne della sua produzione e quindi specialmente per tenere con la forza la classe sfruttata nelle condizioni di oppressione data dal modo vigente di produzione (schiavitù, servitù della gleba, semiservitù feudale, lavoro salariato). Lo Stato era il rappresentante ufficiale di tutta la società, la sua sintesi in un corpo visibile, ma lo era in quanto era lo Stato di quella classe che per il suo tempo rappresentava, essa stessa, tutta quanta la società: nell'antichità era lo Stato dei cittadini padroni di schiavi, nel medioevo lo Stato della nobiltà feudale, nel nostro tempo lo Stato della borghesia. Ma, diventando alla fine effettivamente il rappresentante di tutta la società, si rende esso stesso superfluo. Non appena non ci sono più classi sociali da mantenere nell'oppressione, non appena con l'eliminazione del dominio di classe e della lotta per l'esistenza individuale fondata sull'anarchia della produzione sinora esistente, saranno eliminati anche le collisioni e gli eccessi che sorgono da tutto ciò, non ci sarà da reprimere più niente di ciò che rendeva necessaria una forza repressiva particolare, uno Stato. Il primo atto con cui lo Stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, è ad un tempo l'ultimo suo atto indipendente in quanto Stato. L'intervento di una forza statale nei rapporti sociali diventa superfluo successivamente in ogni campo e poi viene meno da se stesso. Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi. Lo Stato non viene "abolito": esso si estingue. **Questo è l'apprezzamento che deve farsi della frase "stato popolare libero", tanto, quindi, per la sua giustificazione temporanea in sede di agitazione, quanto per la sua definitiva insufficienza in sede scientifica; e questo è del pari l'apprezzamento che deve farsi dell'esigenza dei cosiddetti anarchici che lo Stato debba essere abolito dall'oggi al domani »** (F. Engels *Antidühring*, Rinascita, Roma, 1950, p. 305).

Non si può equivocare. Engels, partendo dal nucleo centrale del pensiero marxista, dall'interpretazione della storia umana come storia della lotta tra le classi, giunge alla conclusione che la **socializzazione** dei mezzi di produzione (**« lo Stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società»** e prende possesso **« di tutti i mezzi di produzione in nome della società »**) provoca l'**estinzione** dello Stato. L'abolizione delle classi, attraverso l'eliminazione delle classi sfruttatrici, la soppressione di ogni differenza di classe e di ogni antagonismo di classe, l'autosoppressione del proletariato attraverso la propria emancipazione, non tollerano l'esistenza di alcuno Stato. Già nella fase di transizione, caratterizzata dall'instaurazione del potere politico proletario e dal passaggio dei mezzi di produzione nelle mani di questo potere, lo Stato è una cosa completamente diversa da tutti i tipi di Stato che lo hanno preceduto, giacché è lo Stato dominato, per la prima volta nella storia, dalla maggioranza; è quindi uno Stato che riduce al minimo — compatibilmente con le necessità di reprimere la minoranza degli sfruttatori e degli ex-sfruttatori di ergersi contro la borghesia mondiale — la separazione tra Stato e società; che trasforma completamente il **« corpo separato »** di funzionari attraverso l'armamento del popolo, la unificazione tra potere esecutivo e potere legislativo, la eleggibilità e la revocabilità di tutte le cariche in un contesto di sviluppo tecnico e culturale che rende gradualmente possibile l'esercizio del potere politico da parte della grande maggioranza dei cittadini. È, insomma, quello della fase di transizione, uno Stato che si predispone all'estinzione. Esso non si estingue completamente soltanto perchè l'antagonismo tra le classi non è affatto scomparso né può scomparire nell'ambito di un solo paese e in breve tempo.

Società socialista e Stato sono due termini antagonisti. La società che ha bisogno dello Stato è una società che si trova ancora nella fase di transizione dal capitalismo al socialismo.

... e lo Stato eterno di Stalin

Stalin, invece, da un lato asserisce che la società sovietica è una società socialista, nella quale non esiste più lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e nella quale il modo di produzione capitalistico che genera il proletariato è stato sostituito con un nuovo modo di produzione (socialista), e dall'altro lato afferma la necessità del mantenimento dello Stato. Quello che « sembra » sfuggirgli completamente è il fatto che nella teoria marxista, e cioè dal punto di vista proletario, lo Stato non è qualcosa che può essere mantenuto o abolito per decisione di chicchessia, ma esiste e continuerà ad esistere fino a quando non saranno create le condizioni per la sua estinzione. Tra gli opportunisti che eternizzano lo Stato e gli anarchici che ritengono di poterlo abolire come e quando vogliono, Marx ed Engels hanno chiarito una volta per tutte la corretta impostazione del problema.

Ma Stalin, a questo punto, si vede costretto ad uno dei suoi consueti « arricchimenti creativi ». Nel suo *Rapporto al XVIII Congresso del PCUS* (marzo 1939, tre anni dopo il discorso sul progetto di Costituzione) egli si ricorda delle affermazioni dei classici del marxismo e in particolare di quelle engelsiane dell'*Antidühring*: l'imbarazzo non è poco. Come conciliare il marxismo e la revisione di esso? Stalin adotta lo stesso metodo sempre seguito dai revisionisti di ogni tempo: prima rende un omaggio formale all'ortodossia teorica e poi dichiara che la storia ha creato una situazione nuova, non prevista dai classici, una situazione che ha reso possibile la società socialista con la sopravvivenza, e anzi il rafforzamento, dello Stato. Infatti, sostiene Stalin, il socialismo è stato compiutamente realizzato nell'URSS ma non nel resto del mondo: lo Stato, quindi, serve soltanto da scudo per difendere la società socialista dal nemico esterno.

Ecco un modo di giocare con le parole, ecco un buon esempio di espediente ideologico. Si parte affermando che la società socialista è stata realizzata per dimostrare che essa non è contraddittoria con l'esistenza dello Stato in quanto la borghesia domina nel resto del mondo. Si dimentica, volutamente, che per Marx, Engels e Lenin la società socialista non è completamente realizzabile (e quindi lo Stato non si estingue) fino a quando il modo di produzione capitalistico è quello dominante nel mondo (e fino a quando è dominante nel mondo non può essere **definitivamente** abolito neanche entro i confini del potere politico del proletariato).

Nello studio analitico, in corso di preparazione, sulle origini del revisionismo moderno, dimostreremo che nell'URSS del 1936, così come in quella odierma, addirittura, che il proletariato aveva già perduto non soltanto lo sfruttamento di classe persisteva, ma, oddirittura, che il proletariato aveva già perduto il potere politico ed era caduto sotto il dominio di una nuova borghesia monopolistica burocratica. In queste note introduttive intendiamo limitarci a denunciare la revisione operata dalla direzione staliniana rispetto alla teoria marxista senza per ora affrontare l'analisi dei processi materiali « coperti » dall'ideologia escogitata dalla classe sfruttatrice, dalla minoranza tesa a mascherare lo sfruttamento agli occhi della maggioranza.

Proprietà statale dei mezzi di produzione e società socialista

Sempre nel discorso del 1936 si colgono facilmente altre due grossolane affermazioni: 1) la proprietà pubblica dei mezzi di produzione è equivalente, secondo Stalin, di proprietà socializzata e, addirittura, di modo di produzione socialista; 2) il colcos è una struttura socialista.

Ancora una volta ci soccorre il pensiero dei classici (oltre, evidentemente, tutta l'esperienza degli ultimi decenni, senza la quale il pensiero dei classici non ci apparirebbe più come un corpo vivo ed operante). Proprietà statale dei mezzi di produzione e socializzazione dei mezzi di produzione non sono affatto sinonimi. Il passaggio dalla mano privata a quella pubblica sposta i termini del problema (a chi appartiene lo Stato possessore dei mezzi di produzione?) ma non lo risolve. Engels a suo tempo si scagliò duramente contro **« un certo socialismo falso, e qua e là perfino degenerato in una forma di compiaciuto servilismo, che dichiara senz'altro socialista** ogni **statizzazione... »** e nell'*Antidühring* delineò a chiare lettere l'ipotesi del capitalismo di Stato: **« In un modo o nell'altro, con trust o senza trust, una cosa è certa: che il rappresentante ufficiale della società capitalista, lo Stato, deve alla fine assumerne la direzione. Le necessità della trasformazione in proprietà statale si manifesta anzitutto nei grandi organismi di comunicazione: poste, telegrafi, ferrovie... E a sua volta lo Stato moderno è l'organizzazione che la società capitalistica si dà per mantenere il modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi sia degli operai che dei singoli capitalisti. Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero dei cittadini che sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene spinto al suo apice. Ma giunto all'apice, si rovescia. La proprietà statale delle forze produttive non è la soluzione di un conflitto, ma racchiude in sè il mezzo formale, la chiave della soluzione ».**

Nel capitalismo di Stato i mezzi di produzione non appartengono a singoli o a società per azioni, ma a una borghesia monopolistica burocratica che, al di là di ogni forma giuridica, **possiede** concretamente i mezzi di produzione, decide la qualità e la quantità della produzione, dei salari e di ogni altra cosa (compatibilmente, è ovvio, con la resistenza operaia e con le contraddizioni economiche internazionali e nazionali). Questa borghesia monopolistica burocratica non è tale soltanto perché si concede ricchezze e privilegi, ma perché svolge una **funzione** capitalistica nella misura in cui perpetua il modo di produzione capitalistico basato sullo sfruttamento della classe operaia, sul mantenimento e sullo sviluppo della divisione del lavoro, della separazione tra città e campagna, sulla riduzione dell'operaio ad accessorio della macchina, etc. etc.

Lenin, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, partendo dall'analisi della struttura economico-sociale della Russia (che vedeva un intreccio dell'economia patriarcale, della piccola produzione mercantile, del capitalismo privato, del capitalismo di Stato e del socialismo) indicò nel capitalismo di Stato un passaggio obbligato, ma subito precisando che si sarebbe trattato di un capitalismo di Stato **sui generis** dal momento che il potere politico restava nelle mani degli operai e dei contadini poveri.

L'identità tra proprietà statale dei mezzi di produzione e società socialista è, nel nostro secolo, una invenzione di Stalin che riprende le impostazioni dei socialdemocratici tedeschi di destra del secolo scorso. Che non si tratti di un accostamento forzato, lo dimostra il fatto che gli stalinisti Togliatti, Thorez e consorti hanno fatto dello stalinismo un surrogato del socialismo: e giustamente i compagni cinesi criticarono a fondo Togliatti e il PCI per il culto delle nazionalizzazioni borghesi.

I colcos... forme di produzione socialista

Ma c'è dell'altro, nel discorso del 1936: i colcos vengono presentati come forma di proprietà e di produzione socialista, ed è chiaro che si tratta d'un'**altra** mistificazione ideologica. Come è noto il colcos è una sorta di cooperativa che ha **« in uso eterno »** una certa quantità di terra coltivabile di cui una parte viene lavorata in comune e un'altra è divisa in appezzamenti individuali. Una parte considerevole dei prodotti, soprattutto per quanto riguarda il latte, le uova, i formazzi, il pollame etc. finisce direttamente sul mercato. In ogni caso, anche per quanto riguarda il settore comune, in nessun modo il colcos è **« proprietà »** del proletariato e tantomeno **« di tutto il popolo »**.

I contadini **« di tipo nuovo »** di cui parla Stalin nel 1936 sono gli stessi contadini che avevano reagito alla collettivizzazione forzata e dissennata, distruggendo il patrimonio zoologico pur di non consegnarlo allo Stato; e, d'altra parte, sono contadini che fino a pochi anni fa non avevano neanche diritto a una sia pur minima pensione. Questi contadini **« di tipo nuovo »**, insomma, assomigliavano molto più a quelli dei paesi capitalistici occidentali di cento anni fa che ai lavoratori addetti, nei primi anni della rivoluzione russa, alle poche e sperimentali aziende agricole sovietiche.

Il revisionismo del 1936 trovò nuovi clamorosi sviluppi nel 1952 quando Stalin dichiarò giunto il mo-

mento di **« liquidare »** talune **« discrepanze »** tra i **« vecchi concetti »**, e cioè tra elementi centrali della teoria marxista-leninista e la **«nuova realtà sovietica »**. Il più importante degli scritti raccolti in *Problemi economici del socialismo nell'URSS*, è una vera e propria **summa** del revisionismo moderno: soltanto partendo da lì si può giungere a comprendere da dove sono sorte le aberranti teorie krusciovìane, sulla competizione economica che avrebbe sostituito la lotta di classe nel mondo e sull'edificazione del comunismo tipo XXII Congresso del PCUS.

Il punto di partenza di Stalin è costituito dall'affermazione che le **« leggi dell'economia politica riflettono le leggi di sviluppo di processi che si compiono indipendentemente dalla volontà degli uomini... Le leggi dell'economia politica nel socialismo sono leggi obiettive, che riflettono le leggi di sviluppo dei processi della vita economica, i quali si compiono indipendentemente dalla nostra volontà »**. Ma vediamo che cosa aveva, invece, detto Marx: **« Il comunismo si distingue da tutti i movimenti finora esistiti in quanto rovescia la base di tutti i rapporti di produzione e le forme di relazione sinora esistite e per la prima volta tratta coscientemente tutti i presupposti naturali come creazione degli uomini finora esistiti, li spoglia del loro carattere naturale e li assoggetta al potere degli individui uniti... Ciò che è tradotto in esistenza dal comunismo è appunto la base reale che rende impossibile tutto ciò che esiste indipendentemente dagli individui, nella misura in cui questo non è altro che un prodotto delle precedenti relazioni degli individui stessi »**. (K. Marx, *La ideologia tedesca*, in *Opere Scelte*, p. 266, Editori Riuniti). E ancora: **« Nella produzione gli uomini non agiscono soltanto sulla natura, ma anche gli uni sugli altri. Essi producono soltanto in quanto collaborano in un determinato modo e scambiano reciprocamente le proprie attività. Per produrre essi entrano gli uni con gli altri in determinati legami e rapporti, e la loro azione sulla natura, la produzione, ha luogo soltanto nel quadro di questi legami e rapporti sociali »**. (K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, in *Opese Scelte*, Editori Riuniti, 1966, pp. 340-341).

Le leggi borghesemente immutabili dell'economia

È l'ideologia borghese che descrive gli uomini come **« schiavi »** di immutabili leggi economiche, non dipendenti e non modificabili dagli uomini stessi. E Stalin, a 16 anni dalla proclamazione della realizzata società socialista, per tentare di giustificare, come fa nello scritto del 1952, la continuazione del carattere mercantile della produzione, dell'operatività della legge del valore, della separazione tra città e campagna e tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, si vede costretto a ripropinarci i vecchi inganni borghesi già smascherati cento anni prima da Marx ed Engels.

Come viene spiegata la persistenza della produzione mercantile nella **« società socialista già pienamente realizzata »**? Stalin non può fare a meno di ricordare che Engels aveva scritto che **« Con la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte della società, viene eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sui produttori »**. È evidente che Engels si riferiva a qualcosa di molto preciso, e cioè non alla fase di transizione ma alla società socialista già realizzata, l'unica che può caratterizzarsi per il possesso dei mezzi di produzione. Infatti nel periodo della transizione, quando il proletariato impone la sua dittatura sulle altre classi in cui è divisa la società, i mezzi di produzione non appartengono alla società **tout court** ma allo Stato proletario che resta per definizione, in quanto Stato, distinto, anche se in forme originali, dalla società. Si ricordi che Marx scrisse: **« La classe operaia non attendeva miracoli dalla Comune. Essa non ha utopie belle e pronte da introdurre** par décret du peuple. **Sa che per realizzare la sua propria emancipazione, e con essa quella forma più alta a cui la società odierna tende irresistibilmente per i suoi stessi fattori economici, dovrà passare per lunghe lotte, per una serie di processi storici che trasformeranno le circostanze e gli uomini »**. (Marx, *La guerra civile in Francia*, in *Opere Scelte*, p. 913).

È chiaro, dunque, che per Marx e per Engels la produzione mercantile non può che sopravvivere nella fase di transizione dal capitalismo al socialismo, ma che sparisce non appena il socialismo è realizzato; anzi, il socialismo è realizzato con l'estinzione della produzione mercantile: altrimenti o esiste un regime capitalistico oppure un regime di transizione.

Ma Stalin tenta egualmente di imbrogliare le carte. Dopo aver citato Engels, dice che Engels non è chiaro perché non precisa se parla del possesso di **tutti** i mezzi di produzione da parte della società o solamente di una parte di essi; fingendo di fare uno sforzo di interpretazione Stalin conclude che in realtà Engels parla del possesso di **tutti** i mezzi di produzione. E allora, ecco salvati, almeno a parole, capra e cavoli: nell'URSS « non tutti **i mezzi di produzione sono stati collettivizzati** » dal momento che esistono **« due forme fondamentali di produzione socialista** (sic!): **la produzione statale, di tutto il popolo, e quella colcosiana, che non si può dire di tutto il popolo... Questa circostanza** (sic!) **porta al fatto che lo Stato può disporre solamente della produzione delle aziende statali, mentre della produzione colcosiana dispongono solamente i colcos, come di una loro proprietà »**. Ma poiché qualcuno aveva obiettato che allora si trattava di portare anche nelle campagne la **« proprietà di tutto il popolo »**, perchè in tal modo sarebbe scomparsa la produzione mercantile (o almeno sarebbe dovuta scomparire), Stalin insorge prontamente: **« Alcuni compagni ritengono che è necessario semplicemente nazionalizzare la proprietà colcosiana, dichiarandola proprietà di tutto il popolo, sull'esempio di ciò che è stato fatto a suo tempo con la proprietà capitalistica. Questa proposta è assolutamente sbagliata ed indiscutibilmente inaccettabile. La proprietà colcosiana è una proprietà socialista, e noi non possiamo in nessun modo procedere nei suoi confronti come con la proprietà capitalistica »**. E pur di trovare qualche argomento, questa volta Stalin non esita a ripescare in Engels il discorso sulla estinzione dello Stato e sulla precarietà della nazionalizzazione (discorso che in questo caso non c'entra proprio e che invece Stalin getta alle ortiche quando parla della proprietà statale come **« proprietà di tutto il popolo »**). Ma, a questo punto, il cerchio si chiude: la produzione mercantile può sparire soltanto quando tutti i mezzi di produzione appartengono a **« tutto il popolo »**, in Russia però i mezzi di produzione appartengono solo in parte a **« tutto il popolo »** e per l'altra parte ai colcos, ma i colcos non si devono eliminare perché costituiscono una proprietà socialista; dunque la produzione mercantile rimarrà in eterno, né più né meno come credono i borghesi.

Divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale

Ma l'eternizzazione delle « leggi » e dei rapporti sociali, tipici del regime borghese, appare ancora più evidente quando Stalin si diffonde, sempre nello stesso scritto, sul problema città-campagna, lavoro manuale-lavoro intellettuale. Sarà bene, ancora una volta, confrontare l'impostazione marxista con quella staliniana; riportiamole una accanto all'altra: giudicheranno i compagni che ci leggono.

ENGELS

« La prima grande divisione del lavoro, la separazione di città e campagna, ha immediatamente condannato la popolazione rurale all'istupidimento per migliaia di anni e i cittadini all'asservimento di ogni individuo al proprio mestiere individuale. Essa ha distrutto le basi dello sviluppo spirituale degli uni e dello sviluppo fisico degli altri. Se il contadino si appropria il suolo e il cittadino si appropria il suo mestiere, nella stessa misura il suolo si appropria il contadino e il mestiere si appropria l'artigiano. Essendo diviso il lavoro, anche l'uomo è diviso. Tutte le altre capacità fisiche e spirituali sono sacrificate alla formazione di una sola attività. Questa minorazione dell'uomo cresce nella stessa misura in cui cresce la divisione del lavoro, che raggiunge il suo più alto sviluppo nella manifattura. La manifattura scompone il mestiere nelle sue singole operazioni parziali, assegna ciascuna di queste stesse operazioni ad ogni singolo operaio come compito della sua vita e così lo incatena vita natural durante ad una determinata funzione parziale e ad un determinato strumento. " Storpia l'operaio e ne fa una mostruosità, favorendone, come in una serra, l'abilità di dettaglio, mediante la soppressione di un mondo intero di impulsi e di disposizioni produttive... L'individuo vien diviso, vien trasformato in motore automatico d'un lavoro parziale " (Marx). **Un motore che in molti casi raggiunge la sua perfezione solo mediante un letterale storpiamento spirituale e fisico dell'operaio. Il macchinismo della grande industria degrada l'operaio da macchina a semplice accessorio di una macchina. " Dalla specialità di tutta una vita, consistente nel maneggiare uno strumento parziale, si genera la specialità di tutta una vita, consistente nel servire una macchina parziale "** (Marx). **E non solo gli operai, ma anche le classi che sfruttano direttamente o indirettamente gli operai, vengono, dalla divisione del lavoro, asservite allo strumento della loro attività; il borghese dallo spirito squallido, al proprio capitale e alla propria avidità di profitto, il giurista alle sue incartapecorite idee giuridiche che lo dominano come un potere a sè stante; i " ceti colti " in generale alle molteplici meschinità e unilateralità del proprio ambiente, alla propria miopia fisica e spirituale, al loro storpiamento prodotto dall'educazione impostata secondo una specializzazione e dallo incatenamento vita natural durante a questa specializzazione stessa, anche se poi questa specializzazione è il puro far niente... Il vecchio modo di produzione deve quindi essere rivoluzionato sin dalle fondamenta e specialmente deve sparire la vecchia divisione del lavoro. Al suo posto deve subentrare l'organizzazione della produzione in cui, da una parte nessun singolo può scaricare sulle spalle degli altri la propria partecipazione al lavoro produttivo, fondamento naturale dell'umana esistenza, in cui, dall'altra, il lavoro produttivo anzichè mezzo per lo asservimento, diventa mezzo per l'emancipazione degli uomini, poichè fornisce ad ogni singolo l'occasione di sviluppare e di mettere in azione tutte quante le sue capacità sia fisiche che spirituali in tutte le direzioni: e in cui così il lavoro, da peso diverrà gioia... La soppressione della separazione di città e campagna non è dunque una utopia, neanche sotto lo aspetto per cui essa ha come sua condizione la distribuzione più omogenea possibile della grande industria su tutto il paese. La civiltà ci ha senza dubbio lasciato nelle grandi città un'eredità la cui eliminazione costerà molto tempo e molta fatica. Ma esse debbono essere e saranno eliminate, anche se questa eliminazione sarà un processo molto laborioso "** (op. cit., pp. 312-314-317).

STALIN

« Non vi è dubbio che con la distruzione del capitalismo e del sistema dello sfruttamento, con il consolidamento del regime socialista, nel nostro paese doveva sparire anche il contrasto di interessi tra la città e la campagna, tra l'industria e l'agricoltura. E così è accaduto... Certo, gli operai e i contadini colcosiani sono tuttora due classi, che differiscono l'una dall'altra per la loro posizione. Ma questa differenza non indebolisce in nessuna misura la loro amicizia... Questo non significa che l'eliminazione del contrasto fra la città e la campagna debba portare alla " rovina delle grandi città " (vedi *l'Antidühring* di Engels). **Le grandi città non solo non andranno in rovina, ma sorgeranno altre nuove grandi città, quali centri di un maggiore sviluppo culturale, centri non solo della grande industria, ma anche della lavorazione di prodotti agricoli e di un poderoso sviluppo di tutte le branche dell'industria alimentare... Una situazione analoga vi è nel problema della eliminazione del contrasto fra lavoro fisico e lavoro intellettuale... La base economica del contrasto fra lavoro fisicc e lavoro intellettuale è costituita dallo sfruttamento degli uomini che compiono il lavoro fisico da parte di coloro che rappresentano il lavoro intellettuale. Tutti conoscono il distacco che esisteva nel capitalismo fra gli uomini che compiono il lavoro fisico nelle aziende e il personale direttivo. E' noto che sulla base di questo distacco sorse un atteggiamento ostile degli operai verso il direttore, il capo-reparto, l'ingegnere e gli altri rappresentanti del personale tecnico, considerati come nemici. Naturalmente, con la distruzione del capitalismo e del sistema dello sfruttamento, doveva scomparire anche il contrasto di interessi fra lavoro fisico e lavoro intellettuale. Ed esso è effettivamente scomparso nel nostro odierno regime socialista. Oggi gli uomini che compiono il lavoro fisico e il personale direttivo non sono nemici, ma compagni e amici, membri di un unico collettivo della produzione, vitalmente interessati al progresso e al miglioramento della produzione. Della vecchia ostilità fra loro non è rimasta traccia. Un carattere completamente diverso ha il problema della scomparsa delle differenze fra la città (l'industria) e la campagna (l'agricoltura), fra il lavoro fisico e intellettuale. Questo problema non è stato posto dai classici del marxismo. E' un problema nuovo, posto dalla pratica della nostra edificazione socialista... L'eliminazione della differenza sostanziale fra l'industria e l'agricoltura non può portare alla eliminazione di qualsiasi differenza fra di esse. Una certa differenza, anche se non sostanziale, incontestabilmente rimarrà, a causa delle differenze esistenti nelle condizioni di lavoro nell'industria e nell'agricoltura... Lo stesso si deve dire della differenza fra il lavoro fisico e il lavoro intellettuale. La differenza sostanziale che esiste tra di essi, intesa come differenza di livello tecnico-culturale, sparirà incontestabilmente. Ma una certa differenza, anche se non sostanziale, continuerà a sussistere, se non altro perchè le condizioni di lavoro del personale dirigente delle aziende non sono identiche alle condizioni di lavoro degli operai »** (op. cit., pp. 12-14).

Mentre per Engels, così come per Marx, per Lenin e per Mao Tse-tung, è possibile (e necessario) giungere al superamento della **separazione** tra città e campagna (e, anzi, in Cina, sono stati fatti e si continuano a fare esperimenti pratici per arrivare a quella **« distribuzione più omogenea possibile della grande industria »** di cui parlava Engels), tra lavoro intellettuale e lavoro manuale (ed è noto quanto si sta facendo in Cina per ridurre **fin dalla fase di transizione** una troppo netta separazione tra i due tipi di attività), per Stalin è possibile solo superare il **contrasto** ma non la **separazione**, tra gli uni e gli altri. Engels e Marx insieme al capitalismo vogliono seppellire — sia pure al termine di una lunga e laboriosa fase di transizione — anche l'eredità pesante che il capitalismo lascia alle città. Stalin invece annuncia che **« altre nuove grandi città »** continueranno a sorgere in eterno e tenta volgarmente (con un giochetto di parole) di ridurre il pensiero di Engels sulla **« fusione »** tra città e campagna (sulla trasformazione radicale dell'ambiente in cui l'uomo vive) alla previsione della rovina delle grandi città. Ma non è questo un procedimento tipicamente borghese? Non si cerca di idealizzare ed eternizzare la realtà esistente?

Lo Stato che, secondo Marx e Lenin, deve estinguersi, per Stalin è destinato a sopravvivere anche a costruzione del socialismo definitivamente realizzata e perfino nella società comunista; la fine della separazione tra città e campagna che Engels delinea chiaramente come una caratteristica della società socialista e che non solo non ha niente di utopista ma, anzi, diventa sempre più una necessità, per Stalin è

invece un sogno infantile giacché una **« certa differenza, anche se non sostanziale »** è destinata a rimanere in eterno. Con il tono bonaccione di chi fa due chiacchiere al caffé — lo stesso che adopera Bernstein per propinarci la sua concezione gradualistica — Stalin liquida elementi teorici decisivi, già da un secolo entrati a far parte del patrimonio dell'avanguardia proletaria, e li sostituisce con posizioni tipicamente borghesi. Totale è il rigetto del discorso marxiano-engelsiano a proposito del superamento della dicotomia tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Marx ed Engels scrivono parole di fuoco per dimostrare come questa separazione sia di per sé un male, come sia assolutamente necessario (e possibile nella società socialista definitivamente realizzata) superare ogni diaframma tra i vari tipi di attività umana, trasformare il lavoro da peso in gioia, nel **« primo dei bisogni »**. Per Stalin, invece, una **« certa differenza »** resterà sempre giacché **« le condizioni di lavoro del personale dirigente delle aziende non sono identiche alle condizioni di lavoro degli operai »**. E ci mancherebbe altro... I dirigenti resteranno sempre dirigenti (e sfruttatori, aggiungiamo noi) gli operai sempre sfruttati: è questa concezione borghese che Stalin introduce, dando origine al revisionismo moderno, in seno al proletariato.

La gerarchia staliniana e l'egualitarismo leninista

Non c'è quindi più da meravigliarsi se Stalin arriva a fare, anche in solenni occasioni, tipici discorsi da **« uomo di Stato »** borghese. Facciamo un esempio illuminante, citiamo il brindisi **« agli uomini semplici »** che Stalin fece il 25 giugno 1945 (e, nel leggerlo, teniamo a mente il discorso di Lenin sulla cuoca che deve dirigere lo Stato nella fase di transizione): **« Non pensate** — dice Stalin circondato dai suoi generaloni carichi di medaglie e galloni — **che stia per dirvi cose straordinarie. Il brindisi che voglio pronunciare è semplice quanto comune. Vorrei bere alla salute degli uomini il cui rango è piccolo e il grado modesto. Uomini che vengono considerati come le "viti" del grande meccanismo dello Stato, ma senza i quali noi tutti, marescialli, comandanti di gruppi di armate, comandanti di armate, non varremmo — se mi è lecito esprimermi così — nemmeno un soldo. Basta infatti che una vite si spezzi e tutto è finito. Bevo alla salute degli uomini semplici, ordinari e modesti, alle viti della nostra immensa macchina statale in tutti i settori della scienza, dell'economia, della guerra. Essi sono tanti, il loro nome è legione, sono decine di milioni. Sono persone modeste. Nessuno scrive di loro, non hanno rango o grado, ma sono loro che ci sostengono, così come le fondamenta sostengono il tetto »** (in **Stalin**, Oscar Mondadori, p. 385, 1970). Proprio mentre fa l'elogio agli uomini **« semplici »**, **« modesti »**, di **« piccolo grado »**, alle **« fondamenta »** che reggono (facendosi sfruttare) il **« tetto »**, Stalin rivela clamorosamente la spaccatura in classi di una società russa dominata dalla nuova borghesia monopolistica burocratica.

Lenin dedicò pagine e pagine di **Stato e rivoluzione** per dimostrare come Marx ed Engels facessero del principio egualitario un principio proletario fondamentale nella fase di transizione dal capitalismo al socialismo. Il grande dirigente bolscevico citò brani di Marx e di Engels dichiarandosene entusiasta. Rileggiamo insieme Lenin e confrontiamolo poi con quanto ha scritto e detto Stalin sullo stesso argomento (e così, ancora una volta, il giustificazionismo opportunista di quanti sostengono che soltanto con la Rivoluzione Culturale si sono chiarite le cose riceverà un nuovo colpo).

Esaminando le caratteristiche che dovrà assumere lo Stato di transizione, Lenin, dopo aver chiarito che si tratterà d'uno Stato profondamente diverso da quelli che nella storia lo hanno preceduto, indica alcune caratteristiche peculiari di questo Stato proletario: **« In luogo di istituzioni speciali della minoranza privilegiata (una burocrazia privilegiata, gli ufficiali superiori dell'esercito permanente) la maggioranza stessa può compiere direttamente queste funzioni e quanto più largamente il popolo si assume l'esecuzione delle funzioni del potere statale, tanto meno questo potere diventa necessario ».**

« A questo riguardo — prosegue Lenin — **è particolarmente degno di nota un provvedimento preso dalla Comune e sottolineato da Marx: l'abolizione di qualsiasi indennità di rappresentanza, di qualsiasi privilegio pecuniario dei funzionari, la riduzione degli stipendi di tutti i funzionari dello Stato al livello del** salario da operaio. **Proprio in questo con la massima evidenza si manifesta il** salto: **dalla democrazia borghese alla democrazia proletaria, dalla democrazia degli oppressori alla democrazia delle classi oppresse, dallo Stato come "forza speciale" per la repressione di una classe determinata, alla repressione degli oppressori ad opera della** forza complessiva **della maggioranza del popolo, degli operai e dei contadini. E gli insegnamenti di Marx sono stati maggiormente dimenticati proprio su questo punto che è di particolare evidenza e che è anche forse il più importante tra quelli che trattano il problema dello Stato! Gli innumerevoli commenti dei volgarizzatori non ne fanno cenno. Si ritiene che sia "buona educazione" non parlare di questo, come di una "ingenuità" che ha fatto il suo tempo, allo stesso modo come i cristiani quando diventarono religione di Stato "dimenticarono" le "ingenuità" del cristianesimo primitivo con il suo spirito democratico rivoluzionario ».**

« La riduzione dello stipendio agli alti funzionari statali sembra "semplicemente" la rivendicazione di una democrazia ingenua, primitiva. Uno dei "fondatori" dell'opportunismo moderno, l'ex-socialdemocratico Ed. Bernstein si è esercitato più di una volta nel ripetere con scherno le banalità borghesi sul "democratismo primitivo". Come tutti gli opportunisti, e come i kautskiani di oggi, egli non aveva assolutamente capito che in primo luogo la transizione dal capitalismo al socialismo è impossibile **senza un certo "ritorno" al "democratismo primitivo"... e in secondo luogo che il "democratismo primitivo" sulla base del capitalismo e della cultura capitalistica non è la stessa cosa che il "democratismo primitivo" nell'epoca preistorica o, comunque, precapitalistica. La cultura capitalistica ha** creato **la grande industria, le fabbriche, le ferrovie, le poste, il telefono, etc. e su** questa base **l'immensa maggioranza delle funzioni del vecchio "potere statale" si è semplificata a tal punto e può essere ridotta a tali operazioni elementari di registrazione e di controllo che esse saranno pienamente accessibili a chiunque abbia un minimo di istruzione, che sarà pienamente possibile eseguirle per un normale "salario da operaio", che infine queste funzioni potranno (e dovranno) essere private di ogni traccia che dia loro un carattere privilegiato, e "gerarchico"** (a proposito di **"viti"** e di **"grande macchina"**, di **"fondamenta"** e di **"tetto"** n. di A.O.). **L'assoluta eleggibilità, la revocabilità in** qualsiasi momento **di tutti i funzionari senza eccezione, la riduzione del loro stipendio al normale "salario da operaio", queste semplici e "naturali" misure democratiche, mentre rispondono integralmente ai comuni interessi degli operai e della maggioranza dei contadini, servono contemporaneamente da passerella fra il capitalismo e il socialismo »** (Lenin, *Stato e rivoluzione*, Samonà e Savelli, pp. 51-52).

Ecco dunque che secondo Lenin il **« salario da operaio »**, imposto dalla Comune anche ai funzionari più importanti, deve costituire una caratteristica essenziale dello Stato proletario nella fase di transizione. L'egualitarismo salariale è una **« passerella »** tra capitalismo e socialismo, deve cioè essere applicato immediatamente dopo la conquista del potere da parte del proletariato. Ma Stalin non la pensa così. Per Stalin l'egualitarismo è una manifestazione di spirito piccolo-borghese. Egli, così come Bernstein, irride (e non irride soltanto, ma perseguita sanguinosamente) quanti si battono in difesa dell'egualitarismo.

Ma, obietterà qualcuno, non è forse vero che anche Lenin, una volta instaurata la dittatura del proletariato, dovette approvare una certa sperequazione di trattamenti economici per i tecnici e per gli specialisti? Sì, è vero. Ma anche tralasciando la **quantità** dei privilegi e dei privilegiati (estremamente esigua rispetto a quella del periodo staliniano), vediamo come Lenin presenta la cosa: **« Abbiamo dovuto per ora ricorrere al vecchio mezzo borghese e acconsentire a pagare a caro prezzo i "servizi" dei massimi specialisti borghesi... E' chiaro che questo provvedimento è un compromesso, una deviazione dai principi della Comune di Parigi, di ogni potere proletario, i quali esigono che gli stipendi siano portati al livello della paga di un operaio medio ed esigono che si lotti con i fatti, e non a parole, contro il carrierismo. E non è tutto. E' chiaro che un tale provvedimento non solo è un arresto — in un certo campo e in una certa misura — dell'offensiva contro il capitale (giacché il capitale non è una somma di denaro ma un determinato rapporto sociale), ma anche un** passo indietro **del nostro potere statale socialista, sovietico, che fin dall'inizio ha proclamato e attuato una politica mirante a ridurre gli alti stipendi al livello salariale dell'operaio medio... Nascondere alle masse il fatto che attirare gli specialisti borghesi con retribuzioni eccezionalmente elevate è una deviazione dei principi della Comune, significherebbe scendere al livello dei politicanti borghesi ed ingannare le masse. Spiegare apertamente come e perché abbiamo fatto un passo indietro e discutere poi pubblicamente i mezzi che ci possono far riguadagnare il tempo perduto, significa educare le masse e imparare insieme con loro, sulla base dell'esperienza, a costruire il socialismo »** (Lenin, *I compiti immediati del potere sovietico*, in *Opere*, vol. 27, p. 222).

Ma, si obietterà ancora, non è forse vero che anche Mao ha criticato, in alcune occasioni, l'estremismo egualitarista? Sì, è vero. Ma non si deve dimenticare che tipo di **« egualitarismo »** criticava Mao: egli, ad esempio, citava il caso di due combattenti dell'Armata Rossa che, essendo rimasti feriti e disponendo soltanto di una barella per il trasporto, si opponevano — in nome dell'egualitarismo — al trasporto di uno solo di essi, con il risultato di restare entrambi privi di soccorso. Mao, cioè, criticava una di quelle aberrazioni estremizzanti che, secondo Lenin, costituiscono la caricatura di una giusta posizione.

Tutto diverso il caso di Stalin. Egli già nel 1925, al XIV Congresso del partito, si scagliava contro la spinta egualitaria dell'opposizione di sinistra: **« Non si possono mettere insieme delle frasi sull'uguaglianza perchè ciò significherebbe scerzare con il fuoco »**. Alla metà del 1931, quando già le sperequazioni tra dirigenti ed operai erano diventate enormi e andavano crescendo anche quelle tra le varie categorie di operai (allo scopo di formare una aristocrazia operaia in appoggio alla nuova borghesia), Stalin **teorizza la lotta all'egualitarismo**; in un discorso ai dirigenti dell'industria, tenuto il 23 giugno 1931, accusa **« il sistema sbagliato delle tariffe, il livellamento "sinistroide" dei salari »** di essere la causa della fluttuazione della manodopera (che in realtà costituiva un'elementare e disperata forma di resistenza della classe operaia contro lo sfruttamento).

Il livellamento **« sinistroide »** di cui si lamenta Stalin è invece per Lenin troppo poco egualitario e **« sinistroide »**, è un compromesso moderato, imposto da terribili necessità materiali, un **« passo indietro »** del potere socialista, sovietico, una deroga ai principî della Comune. E Lenin aggiunge che nascondere alle masse la verità, anche in questo campo come in qualsiasi altro (si pensi all'abolizione della diplomazia segreta da parte del governo dei soviet), significa **« scendere al livello dei politicanti borghesi »** che ingannano le masse. È appunto quello che fa Stalin, e non per un caso o una svista, ma proprio per ingannare le masse, per nascondere l'esistenza di una classe sfruttatrice.

La liquidazione delle « discrepanze » col marxismo-leninismo

Poco male se poi i conti, sul piano della teoria, non tornano. Il ghigno criminale di Beria e i campi di sterminio per qualche tempo possono apparire abbastanza convincenti a quanti, ancora nel 1952, si chiedevano come mai nell'URSS si registravano certe contraddizioni tra le posizioni di Marx e di Lenin e le posizioni accettate dal regime. Nel già ricordato scritto del 1952 Stalin ritiene più proficuo sbarazzarsi di tali contraddizioni: **« Penso che i nostri economisti** — scrive — **debbano porre fine a questa discrepanza** (sic!) **fra i vecchi concetti** (sic!) **e la nuova condizioni delle cose nel nostro paese socialista... Abbiamo potuto tollerare questa discrepanza per un certo tempo, ma è giunto il momento in cui finalmente dobbiamo liquidarla** (sic!) **»**.

Lo Stato non si è estinto, anzi, si è mostruosamente rafforzato (e non per combattere i nemici esterni ma per opprimere la larga maggioranza della popolazione); la produzione è ancora produzione mercantile e tale dovrà restare; la separazione tra città e campagne, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, continua, si sviluppa e viene prospettata come **« necessità »** perenne; la terra è concessa **« in uso eterno »** ai colcosiani; l'egualitarismo è stato sostituito con la lotta contro l'egualitarismo; il principio e la pratica della eleggibilità-revocabilità di tutte le cariche sono stati sostituiti con una farsa elettorale e con l'eliminazione fisica dei comunisti sti e dei proletari che volevano, non già revocare chicchessia, ma anche solo fare qualche critica. Ecco alcune **« discrepanze »** che Stalin non è più disposto a tollerare; e poiché non ce la fa ad occuparsi di tutto, se la sbrighino i **« nostri economisti »** e mettere in soffitta, una buona volta, i **« vecchi concetti »**, cioè quanto resta (nei libri) della teoria marxista-leninista a proposito della fase di transizione e del socialismo.

È invece sulla scorta di questi **« vecchi concetti »**, oltre che dei nuovi contributi portati dai comunisti cinesi, che affronteremo l'analisi delle origini del revisionismo moderno in uno studio approfondito. E lo faremo tanto più sicuri di non sbagliare, in quanto proprio in questi anni abbiamo assistito ad un grande rilancio della teoria marxista-leninista nel corso della Rivoluzione Culturale cinese. I richiami alla Comune di Parigi, ai concetti espressi nella *Critica al programma di Gotha* o in altri scritti di Marx ed Engels, all'egualitarismo di *Stato e rivoluzione*, hanno costituito la base teorica fondamentale che Mao Tse-tung ha ripreso ed arricchito e che grandi masse operaie, contadine e studentesche hanno ripreso e arricchito, in una lotta di importanza storica e universale per il mantenimento della dittatura proletaria in Cina, per impedire che anche in Cina accadesse quello che era accaduto nell'URSS.

Il "socialismo" in un paese solo

Ma, ora, visto che nel 1952 Stalin giunge a decretare l'eliminazione delle **« discrepanze »** a tutto scapito dei **« vecchi concetti »**, vediamo da dove è partito il cammino della revisione. Nel 1952 si polemizzava apertamente con Engels (e implicitamente con Marx e Lenin); nel 1936 lo si era fatto implicitamente ma senza avere il coraggio di parlare della eliminazione dei **« vecchi concetti »**. Ma quando, dunque, la revisione teorica ha compiuto quel salto qualitativo irreversibile, quando ha raggiunto il **« punto di non ritorno »**?

Per noi non c'è ombra di dubbio: è con la teorizzazione del **« socialismo in un solo paese »**, del socialismo nazionale, che si opera un drastico abbandono della via tracciata da Marx-Engels-Lenin e si inizia il cammino verso le tappe del 1926, del 1952 (e, in una linea di sviluppo coerente, verso le tappe del XX e del XXII Congresso del PCUS, verso la teorizzazione del **« comunismo in un solo paese »**, la competizione economica, etc.).

Occorre subito dire che la polemica tra **« socialisti nazionali »** e socialisti internazionalisti non è sorta nel 1924, ma è vecchia quanto è vecchio il marxismo. Prima i socialisti utopisti, poi i socialdemocratici bernsteiniani, hanno costantemente vagheggiato una società socialista chiusa nei confini nazionali. Marx, Engels e Lenin hanno invece costantemente attaccato queste posizioni perché illusorie e suscettibili, quindi, di condurre a etichettare come socialista una società in realtà borghese capitalista.

Marx ed Engels, ad esempio, nel celebre *Indizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti* affermarono: **« ...è nostro interesse e nostro compito render permanente la rivoluzione sino a che tutte le**

classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello Stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi e sino a che almeno le forze produttive decisive siano concentrate nelle mani del proletariato » (in « *Il partito e l'Internazionale* », p. 91, Ed. Rinascita, 1948). Engels nel 1847 scrisse: « **...la rivoluzione comunista non sarà quindi soltanto nazionale,** sarà invece una rivoluzione che si effettuerà contemporaneamente in tutti i paesi civilizzati **e cioè almeno in Inghilterra, in America, in Francia e in Germania. In ognuno di questi paesi si svilupperà più rapidamente o più lentamente, a seconda che l'uno o l'altro di questi paesi possieda un'industria sviluppata, una maggiore ricchezza, una massa rilevante di forze produttive. Essa si potrà quindi** fare più lentamente e con difficoltà maggiori in Germania, mentre si farà nel modo più rapido e agevole in Inghilterra. **Essa avrà anche una considerevole ripercussione sui restanti paesi del mondo e trasformerà completamente il loro passato modo di sviluppo accelerandolo molto. Essa è una** rivoluzione universale e avrà quindi anche un terreno universale » (F. Engels, *Grundsätze des Kommunismus*, 1847, in *Marx-Engels Werke*, vol. IV, pp. 374).

Nei due brani citati appare chiaro il concetto di rivoluzione comunista di Marx ed Engels: il socialismo è realizzabile soltanto su scala mondiale o, quantomeno, su un'area comprendente i paesi più importanti per il loro sviluppo. In essi, tuttavia, non è altrettanto chiaro un altro problema: la necessità per il proletariato di un determinato paese, magari di un paese relativamente arretrato dal punto di vista dello sviluppo capitalistico, di conquistare il potere senza indugi, qualora se ne presenti l'occasione. Ma in altri scritti sia Marx che Engels hanno chiarito al di là di ogni legittimo dubbio la questione. Basterebbe *La guerra civile in Francia* per dimostrare come Marx ed Engels salutarono nella Comune il primo tentativo vittorioso del proletariato di conquistare il potere in un paese solo. Nella *Critica al programma di Gotha*, inoltre, sono contenute precise indicazioni per quanto riguarda la società di transizione, valide anche nel contesto di un singolo Stato. Insomma per Marx e per Engels il proletariato può e deve conquistare il potere in un solo Stato, può e deve imporre tutta una serie di misure rivoluzionarie anche nel campo dei rapporti di produzione ma, assolutamente, non può edificare il socialismo fino in fondo nel quadro di un solo paese e di un mondo dominato dal capitalismo. È questa anche la posizione di Lenin e di **tutto** il partito bolscevico, Stalin compreso, nell'Ottobre e negli anni immediatamente successivi. Lenin, polemizzando contro i Kautsky e i Martov, si limitava a ripetere le posizioni di Marx e di Engels sulla Comune di Parigi e a proposito delle prospettive rivoluzionarie nella Germania arretrata dell'800. Vedremo tuttavia più avanti le posizioni dei bolscevichi.

Un « illustre » e significativo precursore

Proprio l'interpretazione falsa dello « sviluppo diseguale » della lotta di classe paese per paese, tendente a confondere la necessità di conquistare e mantenere il potere proletario ovunque sia possibile con la possibilità di realizzare compiutamente il socialismo in un ambito nazionale, è alla base della teorizzazione del « **socialismo in un paese solo** » sia in Stalin che nei suoi precursori. Uno tra questi, Georg von Vollmar, ha addirittura formulato nel 1878 sia una teoria del « **socialismo in un solo paese** » che dell'alleanza del proletariato con tutti i contadini, in quanto tali, e persino della competizione economica tra Stato « socialista » isolato e paesi capitalistici, quasi negli stessi termini in cui le presenteranno più tardi Stalin e i suoi epigoni. (Cfr. G. von Vollmar, *Der isolirte sozialistische Staat*, in *Jahrbuch fur Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, n.l., pp. 54-74). È pur vero che la « teorizzazione » di Vollmar è contemporanea alle misure di nazionalizzazione adottate da Bismarck, ed era destinata a dare copertura ideologica al gradualismo bernsteiniano secondo cui il socialismo si costruisce passo passo, senza rotture violente, lo Stato può dapprima essere influenzato dal proletariato e poi un poco alla volta conquistato, i mezzi di produzione vengono gradualmente nazionalizzati, il socialismo è perciò realizzato e, infine, si passa alla costruzione del comunismo.

In Stalin la « teorizzazione » è intesa alla copertura ideologica del dominio di classe della borghesia sul proletariato. Diversi gli scopi, se si vuole, o lo spirito e le condizioni in cui si ricorre in due epoche diverse allo stesso tipo di revisione del marxismo e quasi negli stessi termini. Ciò non toglie che in entrambi i casi trattasi di costruzioni ideologiche che si pongono al di fuori del marxismo, sul piano della difesa degli interessi della borghesia.

Torniamo quindi al marxismo-leninismo.

Lenin, e con lui l'intero partito bolscevico, non avevano mai neanche immaginato la possibilità di costruire una società socialista compiuta nei confini di un solo paese. C'è di più: l'attrito che divise i bolscevichi nel 1917 — Kamenev e Zinoviev (con Stalin fino ad aprile) da un lato e Lenin dall'altro — era dovuto all'incomprensione della situazione nuova creata dalla guerra mondiale. Lenin aveva prontamente colto il significato della crisi russa come possibilità di rottura dell'anello debole della catena imperialista, cioè come primo atto della rivoluzione proletaria mondiale. Gli altri — i « **vecchi bolscevichi** » come li definì ironicamente Lenin nel 1917 — restavano imprigionati in una interpretazione di tipo menscevico della strategia bolscevica. Essi mettevano in risalto l'arretratezza russa come elemento che giustificava la loro linea politica avversa alla parola d'ordine « **tutto il potere ai soviet** » non cogliendo il fatto che quello russo era soltanto un momento di un processo rivoluzionario internazionale. Né gli uni né gli altri, tuttavia, pensavano alla possibilità che fosse possibile costruire una società socialista in un solo paese; anzi, neanche Lenin aveva pensato a una « **strategia di riserva** » nel caso in cui la rivoluzione mondiale non fosse immediatamente esplosa.

Per Lenin si doveva immediatamente conquistare il potere, senza attendere che il proletariato degli altri paesi facesse la stessa cosa. Questa era la discriminante nei confronti degli opportunisti. Ma questa presa del potere non era che un momento iniziale della rivoluzione: questa si sarebbe estesa agli altri paesi e sarebbe continuata — perché continuava la lotta di classe — nella stessa Russia. Il paese isolato e dominato dal proletariato doveva essere rafforzato da ogni punto di vista perché costituiva una arma formidabile nella lotta rivoluzionaria su scala mondiale. Dittatura sovietica e fondazione dell'Internazionale Comunista furono le due direttrici della politica bolscevica immediatamente dopo l'Ottobre.

Si potrebbe riempire un grosso libro con le citazioni degli articoli e dei discorsi di Lenin dedicati alla **necessità** di conquistare e di mantenere il potere in un solo paese e alla **impossibilità** di edificarvi compiutamente il socialismo. « **Con le sole sue forze, il proletariato russo non può condurre vittoriosamente** a termine **la rivoluzione socialista, ma può dare alla rivoluzione russa un'ampiezza che crei per essa le migliori condizioni e, in una certa misura, la inizi. Esso può rendere più facili le condizioni per l'intervento del suo** principale **e più sicuro collaboratore — il proletariato** socialista **europeo e americano — nelle battaglie decisive** » (cfr. la *Lettera di addio agli operai svizzeri* nel 1917). Nel suo *Rapporto sull'attività del Consiglio dei commissari del popolo* (al III Congresso dei soviet, 11 gennaio 1918) Lenin affermò: « **Quando ci si mette davanti la difficoltà della nostra impresa, quando ci si dice che la vittoria del socialismo è possibile solo su scala mondiale, noi vediamo in questo solo la manovra disperata della borghesia e dei suoi sostenitori, volontari e involontari, per snaturare una verità incontestabile. Certo,** la vittoria definitiva del socialismo è impossibile in un solo paese (sottolineatura nostra). **Il nostro distaccamento di operai e contadini, che sostiene il potere sovietico, è solo uno dei distaccamenti di quell'esercito universale che attualmente è diviso dalla guerra mondiale. Il paese dove la situazione è favorevole è quello che deve incominciare** ». E ancora nelle *Tesi per una pace separata* egli scrisse: « **E' fuor di dubbio che la rivoluzione socialista deve avvenire e avverrà in Europa. Tutte le nostre speranze sulla vittoria del socialismo sono fondate su questa certezza e su questa previsione scientifica** ». In un'altra occasione: « **Finchè la nostra Repubblica sovietica resterà un'isola nel complesso del mondo capitalista, sarebbe una fantasia, un'utopia ridicola, pensare alla nostra completa indipendenza economica e alla scomparsa di ogni pericolo. Naturalmente, finchè sussisteranno queste opposizioni radicali, resteranno i pericoli e non potranno essere evitati** ».

Non è proprio il caso di continuare. Lenin era, e rimase fino all'ultimo, un socialista internazionalista, al polo opposto dei socialisti nazionalisti e socialisti borghesi.

Gli applausi della borghesia

La « teoria » di Stalin non soltanto aveva un precursore significativo nel rinnegato Vollmar, ma fece tirare sospiri di sollievo anche a quei borghesi russi che, come N. Ustrjalov, volevano conciliarsi con il nuovo regime pensando a una sua trasformazione in regime borghese. Ustrjalov nel 1925 pubblicò un volume di saggi con il titolo *Sotto il segno della rivoluzione* per affermare, tutto entusiasta, che « **dietro il** nepman **è destinata ad arrivare la borghesia socialista...** ». E quando Stalin annunciò la sua « teoria », Ustrjalov si affrettò a salutarla con gioia come la « **nazionalizzazione dell'Ottobre** » (cfr. N. Ustrjalov, *Pod znakom revoljucii*, 1927, pp. 212-18). Nello stesso periodo Martynov, l'ex-menscevico che Lenin aveva avversato per anni come il principale teorico dell'economismo opportunista, divenne per qualche periodo uno dei teorici stalinisti più in voga.

La teoria del « **socialismo in un paese solo** » è dunque una teoria menscevico-stalinista. Essa venne proposta per dare un segnale alla nuova borghesia che si andava formando attraverso la temporanea alleanza tra i primi settori di « borghesia monopolistica burocratica » e i *kulaki*: era giunto il momento di dare l'assalto a quanto restava di bolscevico nel partito e nella società! Era giunto il momento di rassicurare tutti i privilegiati e tutti i nuovi sfruttatori che non avevano nulla da temere nel futuro! Proprio di questo è preoccupato Stalin, come rivela una sua invettiva contro Zinoviev: « **Edificazione a casaccio, senza prospettive, edificazione del socialismo senza possibilità di condurre a termine l'edificazione di una società socialista... Edificare il socialismo** senza aver la possibilità **di condurne a termine l'edificazione...** » (Stalin, *Questioni del leninismo*, in *Dalla « rivoluzione permanente » al socialismo in un paese solo*, Editori Riuniti, p. 273). Come argomento scientifico quello di Stalin vale meno di zero, ma come **ideologia** per la nuova borghesia, come consacrazione del nuovo sfruttamento di classe, esso si rivelò di grande efficacia, assai più, in ogni caso, del troppo scoperto e troppo riduttivo « **contadini arricchitevi** » di Bukharin e del suo « **socialismo a passo di lumaca** ».

Queste « note introduttive » chiariscono il metodo e i principî che seguiremo nell'analisi approfondita delle origini del revisionismo moderno. L'insistenza sul « marxismo » di Stalin, per tanti anni assurto a ideologia ufficiale, ha il significato di attirare l'attenzione dei militanti su due questioni: 1) la natura classista del revisionismo che è il « **punto di vista borghese in seno al movimento operaio** » (Lenin) e che è la manifestazione ideologica della « **borghesia al potere** » quando domina in uno Stato (Mao Tse-tung); 2) la necessità di chiarire in tutta la sua profondità la trasformazione revisionista dell'URSS e dei partiti comunisti tradizionali, che non è cosa recente e superficiale come sarebbe se fosse stata il semplice risultato di un « colpo di Stato » effettuato nel 1956.

SAPERE EDIZIONI

"Quaderni Rossi,,

1 cofanetto per oltre 2500 pagine - L. 4500

1: Lotte operaie nello sviluppo capitalistico

2: La fabbrica e la società

3: Piano capitalistico e classe operaia

● Cronache e Appunti dei Quaderni Rossi

Un importante contributo di Bettelheim

Definizione di alcune categorie per l'analisi delle formazioni sociali di transizione

La fase attuale della lotta di classe a livello mondiale rimane caratterizzata essenzialmente dallo sviluppo della rivoluzione nei paesi « periferici » del sistema capitalistico, nel cui « centro », invece, pur essendo ascendenti le lotte operaie, è tuttora assente un indirizzo politico proletario autonomo: l'esigenza di tale indirizzo è dunque sempre più pressante. In questa situazione i rivoluzionari comunisti hanno dei compiti teorici, oltre che politici e organizzativi, particolarmente importanti. È infatti chiaro che i comunisti potranno svolgere correttamente il loro compito di portare a posizioni e ad una pratica internazionalista verso le lotte rivoluzionarie in corso le masse proletarie solamente se riusciranno a comprendere anche tecricamente le articolazioni e i movimenti dell'imperialismo (1).

Da lungo tempo l'ideologia revisionista prodotta in funzione della politica dell'U.R.S.S. ha creato numerose mistificazioni sull'imperialismo. Così, nella seconda grande guerra imperialista il revisionismo ha fabbricato un volto democratico per i feroci imperialismi U.S.A., britannico e francese, in funzione dell'alleanza anti-hitleriana, e ha impedito lo sviluppo di una lotta di classe rivoluzionaria nei paesi capitalistici economicamente sviluppati incanalando la lotta proletaria verso l'obiettivo della difesa della patria, cioè della difesa della borghesia del proprio paese, e della difesa del primo « Stato socialista » che avrebbe poi esportato il *suo* « socialismo ». Quando tale « socialismo » fu esportato nei paesi che toccarono all'U.R.S.S. dalla spartizione del bottino tra gli imperialismi vincitori e si formarono i due blocchi imperialisti concorrenziali, l'uno egemonizzato dagli U.S.A. e l'altro dall'U.R.S.S., venne elaborata la « teoria » dei due mercati, quello capitalista e quello « socialista », onde occultare la reale natura dei rapporti sociali di produzione all'interno del blocco sovietico e tra questo e il resto del mondo.

Un duro colpo venne inferto all'ideologia revisionista, che identifica l'imperialismo con il blocco occidentale, in particolare con gli U.S.A., dalla denuncia dell'imperialismo sovietico da parte dei compagni cinesi. In seguito a ciò, tra i rivoluzionari marxisti-leninisti sembra oggi scontata la natura imperialista dell'U.R.S.S., e ciò ha costituito indubbiamente un passo in avanti nella comprensione della dinamica della politica e della lotta di classe a livello mondiale. Tuttavia i compagni cinesi non ci hanno fornito un'analisi materialistica dell'U.R.S.S., e quindi considerare la natura imperialista dell'U.R.S.S. come verità rivelata e avere un atteggiamento verso le prese di posizione dei comunisti cinesi simile a quello che si ha verso un oracolo costituiscono gravi ostacoli alla comprensione di come e da quando il proletariato dell'U.R.S.S. è stato ridotto alla peggiore oppressione.

D'altra parte è compito fondamentale dei comunisti propagandare tra il proletariato la necessità storica del socialismo: ma come si fa a contrabbandare (in tutta buona fede, magari) presso gli operai il capitalismo di Stato come modello di socialismo? E non è questo, d'altronde, ciò che hanno fatto, da sempre, i revisionisti? Basta forse qualche riferimento eclettico o, peggio, pappagallesco, alla Rivoluzione Culturale, per chiarire la natura del socialismo?

In questo articolo ci proponiamo di fornire una risposta organica a tali questioni, ciò che sarà fatto in un lavoro che sarà pubblicato prossimamente, cercheremo invece, partendo dal contributo teorico dato da Bettelheim, di esporre la strumentazione concettuale che utilizziamo nella nostra analisi. Ci riferiamo principalmente all'ultimo libro di Bettelheim: *Calcul économique et formes de propriété* (2), anche se terremo presente il complesso della sua opera sulla questione delle formazioni sociali di transizione. Premettiamo subito che non ci proponiamo di presentare una biografia intellettuale di Bettelheim, e quindi non ci interessa soffermarci su presunte coerenze o incoerenze nello sviluppo, lungo di molti anni, del suo lavoro. Ci interessa qui mettere in rilievo il contributo di analisi teorica specifica che egli ha dato con il suo ultimo lavoro, che rappresenta un salto di qualità rispetto a tutta la riflessione fin qui prodotta sui problemi della « fase di transizione ». Egli esplora **« un certo numero di "temi", strettamente legati tra loro, in particolare quelli che corrispondono ai concetti di proprietà, possesso, detenzione, unità di produzione, impresa, regolamentazione, forma del valore, calcolo monetario e calcolo economico, pianificazione, gestione, e altri concetti ».**

Un altro aspetto molto importante del lavoro di Bettelheim, che però non potremo prendere in considerazione in questo contesto, è consentito nel « restaurare » in tutto il suo vigore, attraverso una « lettura » scientifica delle opere dei classici del marxismo, il materialismo storico e dialettico, e ciò costituisce una base fondamentale per la lotta teorica contro le pluridecennali volgarizzazioni del marxismo da parte del revisionismo moderno. Questo lavoro di Bettelheim va posto in stretta correlazione con quelli di altri studiosi marxisti, tra cui Althusser e Poulantzas (3).

Bettelheim afferma che **« i concetti che abbiamo qui sviluppato, quando sono impiegati nella analisi della formazione sociale sovietica, permettono ... di dare un senso preciso e di sviluppare una risposta all'interrogativo: "l'Unione Sovietica è socialista?" »**, e ci preannuncia una sua futura pubblicazione nella quale risponderà esplicitamente a tale domanda. Ora, benchè possa apparire opportuno, e lo è in generale, valutare i concetti nella loro combinazione in una analisi di una situazione concreta, abbiamo ritenuto opportuno presentare sin d'ora questa nota, per due ragioni: da un lato, perchè abbiamo sperimentato direttamente, seppure in modo limitato, la validità scientifica dell'apparato concettuale proposto da Bettelheim; dall'altro lato, per rifiutare quella sorta di settarismo consistente nel partire dalle conclusioni politiche di un lavoro per valutarne ogni apporto scientifico. A proposito di questa questione anzi può essere che la risposta che Bettelheim darà alla domanda che egli ha posto sia articolata diversamente dalla nostra: allora si tratterà di individuare e analizzare i fattori teorici e quelli politici di tale diversità.

Transizione dal capitalismo al socialismo

Il capitalismo ha compiuto la sua funzione storica portando a termine, agli inizi di questo secolo, la formazione non solo di un *mercato* mondiale ma anche di un sistema mondiale di formazioni socio-economiche dominato dal modo di produzione capitalista.

È proprio da quando esso ha raggiunto questa fase, la fase imperialista, che si sono manifestate in modo più acuto le sue contraddizioni. La prima guerra mondiale diede l'espressione più chiara delle contraddizioni del sistema imperialista; essa comportò un indebolimento tale di tutte le potenze imperialiste, da risultarne un periodo congiunturale in cui si ebbe un rapporto di forze tra le classi a livello mondiale favorevole al proletariato. In tale congiuntura, con la direzione politica bolscevica, trionfò la rivoluzione proletaria in Russia; la Rivoluzione d'Ottobre segnò la prima rottura dell'unità del sistema imperialista mondiale e inaugurò un nuovo periodo storico: l'epoca della transizione dal capitalismo al socialismo.

Questa prima sconfitta parziale dell'imperialismo accrebbe notevolmente in esso la consapevolezza della necessità di essere politicamente compatto nella lotta contro la rivoluzione. Tuttavia questa maggiore consapevolezza non ha potuto impedire che ancora una volta le contraddizioni inter-imperialiste giungessero a un conflitto armato generalizzato. L'offensiva proletaria durante e immediatamente dopo la seconda guerra mondiale ha avuto esito vittorioso là dove essa era diretta da una avanguardia marxista-leninista, e cioè in Cina. La rivoluzione cinese ha confermato il carattere essenziale dell'epoca di transizione, epoca in cui l'imperialismo va verso il crollo definitivo; oggi di ciò abbiamo conferma essendo la rivoluzione diventata di nuovo la tendenza dominante nel mondo.

Non si può dire invece che sia irreversibile il processo di transizione dal capitalismo al socialismo. Per periodo, o fase, di transizione va inteso il cammino che una particolare formazione socio-economica avvia in seguito alla *rottura rivoluzionaria* della dominazione di certi rapporti sociali. A questo proposito Bettelheim dice: **« La rottura con la dominazione del modo di produzione capitalistico, o con il dominio dei rapporti di produzione capitalistici e di altri corrispondenti alla proprietà privata dei mezzi di produzione (così come fino ad ora si è storicamente verificata nelle formazioni sociali di transizione), si verifica, anzitutto, a** livello politico.

« Essa investe il carattere di classe del potere statale, cioè la natura della classe che detiene il potere. Essa si identifica con il passaggio del potere nelle mani del proletariato. Questo passaggio è anch'esso il risultato di un mutamento nel rapporto tra le forze sociali, mutamento conseguente a lotte economiche, ideologiche e politiche che hanno spezzato alcuni **dei rapporti economici, ideologici e politici fino ad allora dominanti. Si apre così il periodo di transizione tra il capitalismo e il socialismo, periodo tradizionalmente designato con l'espressione " periodo della dittatura del proletariato ".** » *(Calcul économique*, pag. 67).

Prima di sviluppare ulteriormente il discorso può essere utile soffermarsi per un momento su alcune caratteristiche generali dell'epoca di transizione. Innanzitutto osserviamo che l'uso del concetto stesso di epoca di transizione per caratterizzare la fase storica mondiale attuale è molto importante nello studio dell'imperialismo, in quanto permette di cogliere l'unità del sistema con le sue caratteristiche successive al 1917, evitando quindi di ridurre l'imperialismo al « mondo occidentale », ed evitando anche di estenderlo a tutte le formazioni socio-economiche, disconoscendo così l'esistenza di paesi che si trovano nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo. Osserviamo poi che caratteristiche fondamentali dell'epoca di transizione sono che la sfera economica esercita, in ultima istanza non meccanicamente, mediatamente, la sua determinazione sulle combinazioni tra le varie sfere (ideologica, politica ed economica), e che entro questi limiti strutturali la funzione dominante compete alla sfera politica. È noto, in primo luogo, che nelle formazioni sociali imperialiste la sfera politica assume un ruolo dominante nella riproduzione sociale, in particolare nel controllo della contraddizione principale tra rapporti produttivi capitalistici e sviluppo delle forze produttive, e tale ruolo si manifesta con l'intervento massiccio dello Stato nella regolamentazione dello sviluppo economico; in secondo luogo, che nelle formazioni socio-economiche dipendenti da paesi imperialisti, dove dominano rapporti di produzione capitalistici ma dove a causa di tale dipendenza non riesce a svilupparsi il modo di produzione capitalistico vero e proprio, è la sfera politica ad avere un ruolo dominante, o per il mantenimento delle condizioni esistenti o per sviluppare il modo di produzione capitalistico, o, infine, per rovesciare i rapporti di produzione capitalistici e incamminarsi verso il socialismo; in terzo luogo, che nelle formazioni socioeconomiche di transizione il ruolo dominante della sfera politica si esprime attraverso il blocco esercitato dalla dittatura proletaria nei confronti dei pericoli di riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici e attraverso l'avvio di nuovi rapporti sociali. Questa caratteristica dell'epoca di transizione, la dominazione della sfera politica nella struttura sociale, è alla base della direttiva del compagno Mao, **« mettere la politica al primo posto ».**

Ora, c'è un importante riflesso ideologico di questa caratteristica dell'epoca di transizione che consiste in una forma di « economismo » (ideologia che si differenzia da quella omonima presente in seno al movimento operaio alla fine del secolo scorso: essa infatti costituiva una variante dell'ideologia liberale e pertanto si rappresentava la struttura sociale divisa in due sfere indipendenti, o almeno si sforzava di separare quella economica da quella politica, delle quali solo la prima meritava attenzione in quanto avrebbe rappresentato l'essenza della società). L'economismo dell'epoca di transizione ha ancora in comune con l'economismo liberale la volgarizzazione del materialismo storico consistente nell'isolare la sfera economica; ma al di là di questa comune determinazione esso consiste nel darsi una rappresentazione rovesciata dei rapporti reali tra una sfera e l'altra (procedimento tipico di ogni ideologia), per cui il ruolo accresciuto della sfera politica su quella economica viene inteso come l'economizzazione della sfera politica, come l'abolizione di ogni distinzione tra struttura e sovrastruttura. Quest'ideologia si trova alla base di tutte quelle impostazioni d'analisi del periodo di transizione che volendo essere materialiste non valutano correttamente come decisivo il ruolo del partito proletario e della teoria rivoluzionaria al fine di intraprendere realmente, nel periodo di transizione, la via socialista.

Nazionalizzazione, socializzazione e impresa

Abbiamo visto prima che il periodo di transizione inizia spezzando *alcuni* dei rapporti sociali, il che non garantisce che siano in via di liquidazione definitiva le condizioni di riproduzione dei rapporti sociali capitalistici. **« A livello economico, una delle trasformazioni che inaugurano il periodo di transizione è la** nazionalizzazione **delle principali imprese, quindi dei principali mezzi di produzione, che diventano così** proprietà dello Stato. **Questa trasformazione riguarda evidentemente, come aveva sottolineato Lenin** (Sull'infantilismo di sinistra), **la** forma giuridica **della proprietà. Essa non si identifica con la " instaurazione " di un** potere **e di una** capacità **" sociale " di mettere in azione i mezzi di produzione e di disporre dei prodotti. Essa è molto lontana quindi dal costituire una " socializzazione "** » (*Calcul économique*, pag. 68).

I concetti presenti in questo passo fanno parte

della teoria marxista sin dalla sua origine; tuttavia le deformazioni ideologiche per tanto tempo diffuse dal revisionismo moderno rendono necessaria la loro « restaurazione ». Per lungo tempo infatti da parte dell'ideologia revisionista dominante i rapporti di proprietà, che sono rapporti di produzione, sono stati identificati con la loro forma giuridica.

Tale ideologia da un lato mira ad occultare la natura capitalistica dei rapporti di produzione sussistenti in URSS, e dall'altro lato è indicatrice di una particolarità della struttura economica per la quale si rende pertinente e necessario l'uso del concetto di « capitalismo di Stato ». **« Il concetto di " capitalismo di Stato " designa il sistema dei rapporti di produzione capitalistici articolati sulla proprietà dello Stato ».** (*Calcul économique*, pag. 92).

Essendo stato finora il primo atto economico di ogni potere politico proletario quello di nazionalizzare i principali mezzi di produzione, il capitalismo di Stato è stata la forma che ha assunto il sistema dei rapporti di produzione nella prima fase del periodo di transizione. Ma tale sistema di rapporti di produzione, che ha la capacità di riprodursi e di prevalere sugli altri rapporti di produzione, è sotto il dominio della dittatura del proletariato e perciò stesso tali altri rapporti vengono, con opportune misure del potere politico, limitati e modificati. Condurre questa politica di modificazione significa, da un lato, sviluppare permanentemente la lotta di classe politica, economica ed ideologica, con l'obiettivo di mettere i produttori diretti in grado di appropriarsi delle condizioni materiali e sociali della produzione, e significa, dall'altro lato e al tempo stesso, sviluppare permanentemente la dimensione internazionalista e internazionale della lotta di classe, con la consapevolezza, che dev'essere portata a livello di massa, che il modo di produzione socialista potrà definitivamente vincere solo a livello mondiale; anche in tal modo, combattendo l'ideologia nazionalista borghese del « socialismo in un paese solo », si porta avanti la lotta di classe nel paese dove il proletariato ha conquistato il potere politico.

Se la dittatura del proletariato viene sconfitta, cioè se la borghesia si impadronisce nuovamente del potere politico, il sistema dei rapporti di produzione capitalistici articolati sulla proprietà statale caratterizza una forma particolare di capitalismo della fase imperialista: quella forma a cui tendono contraddittoriamente tutte le formazioni sociali imperialiste occidentali che però non possono raggiungerla per sviluppo « naturale », perchè tale forma è essa stessa instabile e tende ad autonomizzare nuovamente i vari frammenti del capitale sociale. Ancora una volta l'esperienza dell'URSS è illuminante; il tipo di « riforma economica » che è stata attuata recentemente in questo paese dimostra come nel modo di produzione capitalistico la forma fondamentale del controllo sociale della produzione si attui attraverso il mercato, e quindi come siano inconsistenti quelle estrapolazioni da linee di tendenza che ipotizzano un tale grado di socializzazione del capitale per cui nel capitalismo odierno vi sarebbe una regolamentazione politica effettiva della produzione sociale. **« La proprietà dello Stato è** condizione necessaria **alla socializzazione a** livello statale **(il che non è ancora la socializzazione a livello diretto della società), ma, da sola, non è condizione sufficiente. Perchè vi sia socializzazione a livello statale, occorre che lo Stato abbia la capacità di disporre** effettivamente e efficientemente dei fattori della produzione e dei prodotti ». (*Transition vers l'économié socialiste*).

Prima di passare all'analisi della condizione « sufficiente » alla socializzazione a livello statale, occorre riportare ampiamente e in modo chiaro e conciso alcune definizioni fondamentali la cui assimilazione è importante per ogni militante.

Con il concetto « rapporto di produzione » **« Si designa un** sistema di posti assegnati agli agenti della produzione in rapporto ai principali mezzi di produzione, **questo sistema determina il** posto **dei produttori diretti, ed eventualmente anche quello dei non produttori; questi** posti **non sono altro che i luoghi in cui si esercitano certe** funzioni **(processi di appropriazione della natura, coordinamento di questi processi, ripartizione dei loro risultati, ecc.).**

« L'azione dei rapporti di produzione si manifesta in particolare attraverso i loro effetti **sui** portatori **delle differenti** funzioni: **l'azione dei rapporti di produzione sui** processi di lavoro **dà loro la forma di un** processo di produzione.

« Il processo di produzione non solo assicura la produzione -riproduzione dei prodotti, **ma anche quella del** sistema di posti **assegnati agli** agenti **della produzione. Il** processo di produzione **quindi è anche** riproduzione di rapporti **di produzione.**

« Questa riproduzione implica una certa ripartizione del lavoro sociale, **sotto una duplice forma: ripartizione tra lavoro necessario e pluslavoro,** ripartizione dei prodotti, **quindi una** circolazione **di essi: quest'ultima costituisce un** processo di distribuzione.

« Ogni tipo di rapporto di produzione **si definisce mediante rapporti** possesso-proprietà: **il contenuto preciso di questi termini si modifica secondo la combinazione in cui ciascuno di essi entra con l'altro.**

« In generale, il possesso è costituito dalla capacità di mettere in opera i mezzi di produzione. **Secondo la struttura del** processo di lavoro, **questa capacità può essere individuale o collettiva e il possesso può sdoppiarsi in una determinazione parziale. Quanto alla proprietà (come rapporto economico), essa è costituita dal** potere di adibire **gli oggetti sui quali si fonda e in particolare i** mezzi di produzione **a** determinate utilizzazioni e di disporre dei prodotti **ottenuti grazie a questi mezzi di produzione. Questo potere può svilupparsi in un potere di** coordinamento **o di direzione dei processi di lavoro e in un potere di destinare i prodotti ottenuti a determinate utilizzazioni.**

« Il potere basato sulla proprietà può essere effettivo solo se si articola su un possesso, sia che gli agenti della proprietà siano anche agenti del possesso, sia che gli agenti del possesso siano subordinati a quelli della proprietà » (*Calcul économique*, pagg. 57-58).

Viene inoltre **« proposto di impiegare il termine di " detenzione " dei mezzi di produzione per indicare il** rapporto **tra** produttori diretti **e certi mezzi di produzione, in quanto questi mezzi intervengono direttamente nel processo lavorativo al quale partecipano questi produttori diretti.**

« Per " possesso " si indicherà il rapporto **di certi** agenti della produzione **(che siano o meno produttori diretti) e quindi delle unità economiche che essi controllano, con i mezzi di produzione che funzionano all'interno di queste unità economiche, nella misura in cui questi agenti** dominano i processi lavorativi **nei quali entrano questi mezzi di produzione, così come le condizioni materiali della loro riproduzione. Se c'è** identità **tra i detentori dei mezzi di produzione e i portatori del rapporto di possesso, c'è** unità **tra detenzione e possesso, sotto la** figura **del** possesso.

« Per " proprietà " si indicherà il rapporto di certi agenti della produzione, **e quindi delle unità economiche o delle istituzioni sociali che essi controllano, con i mezzi di produzione che funzionano all'interno delle unità di produzione così controllate, nella misura in cui questi agenti dominano i** processi di produzione, **nei quali entrano questi mezzi di produzione, così come le condizioni sociali della loro** riproduzione. **Se c'è** identità **tra i portatori del rapporto di proprietà e del rapporto di possesso, c'è unità tra proprietà e possesso, sotto la** figura della proprietà. **Quando gli agenti del possesso o della proprietà non sono i produttori diretti, questi ultimi sono** sottomessi **ai rapporti di proprietà e di possesso, sotto la figura della** separazione ». (*Calcul économique*, pagg. 139-140).

« Riassumendo, detenzione, possesso e proprietà indicano le funzioni di operatori assolte da alcune classi di agenti **(o dalle istituzioni che queste classi controllano) nei confronti dei processi lavorativi o di produzione, quindi i** rapporti di queste classi **con i** mezzi di produzione **che entrano in questi processi e con i** produttori diretti **che vi partecipano, quindi i rapporti di queste classi tra loro, a livello della produzione e delle condizioni della riproduzione ».** (*Calcul économique*, pag. 141).

Le difficoltà fondamentali per la socializzazione dei mezzi di produzione consistono nel livello di sviluppo e nelle *caratteristiche* delle forze produttive, compresi il livello e la natura delle conoscenze degli uomini, che le formazioni sociali di transizione ereditano dal capitalismo. Questo dato di solito è considerato solo nell'aspetto del *livello* delle forze produttive: viene idealizzato perciò lo sviluppo *capitalistico* delle forze produttive e in base a ciò riformisti e anarchici fanno a gara nel rifiutare la necessità della *dittatura* del proletariato: gli uni in nome del capitalismo di Stato, gli altri in nome del « comunismo subito ». Le caratteristiche delle forze produttive sono determinate dai rapporti di produzione in cui esse si sviluppano; è compito della dittatura del proletariato la trasformazione, mediante i rapporti di produzione socialisti via via introdotti, delle caratteristiche delle forze produttive. Bettelheim analizza le caratteristiche dell'impresa, in quanto unità produttiva capitalistica, nei seguenti termini: **« L'" impresa " (in senso stretto) è** un'istituzione capitalistica, **uno dei luoghi in cui si articolano e si riproducono certi rapporti sociali capitalistici.**

« Il carattere capitalistico dell'" impresa " la quale, soprattutto nell'industria, è l'unità di produzione concreta sulla quale si articola la proprietà dello Stato nelle formazioni sociali di transizione, dipende dal fatto che essa strutturalmente indica una duplice separazione: la separazione dei lavoratori dai loro mezzi di produzione **(la cui contropartita è il possesso di questi mezzi da parte delle imprese, cioè, di fatto, da parte dei loro dirigenti) e la** separazione delle imprese l'una dall'altra ». (*Calcul économique*, pagg. 83-84).

« A livello dei rapporti di lavoro, la separazione caratteristica della " impresa " in quanto forma capitalistica dell'unità produttiva, si manifesta nel fatto che normalmente i lavoratori possono essere licenziati dall'impresa e devono cercare un altro impiego. Il fatto che nei " paesi socialisti " questi licenziamenti siano regolati da norme relativamente rigide, e che la situazione del mercato del lavoro sia tale da non rendere difficile, in genere, trovare un altro impiego, non modifica la natura salariale dei rapporti dei lavoratori con l'" impresa ". In questo modo il funzionamento dell'impresa garantisce la riproduzione **della** separazione **dei lavoratori dai loro mezzi di produzione ».**

Anche rapporti politici e ideologici concorrono, mediante la forma di imprese, ad assicurare la separazione dei lavoratori dai loro mezzi di produzione; e **« Questi differenti rapporti sono** parzialmente **trasformati dall'esistenza di uno Stato operaio, dall'azione di un partito operaio** dirigente, **e soprattutto dal ruolo che possono svolgere il partito e i sindacati all'interno dell'azienda. Tuttavia si tratta di un ruolo necessariamente parziale, perchè un'effettiva modifica esige, tra l'altro, l'instaurazione di nuovi rapporti ideologici e politici, cioè un "rivoluzionamento" ideologico dei lavoratori che li induca a considerarsi e ad affermarsi come i veri padroni della produzione. Finchè non è così, il possesso dei mezzi di produzione resta di fatto nelle mani dei dirigenti delle aziende. In linea di principio questo possesso è controllato dai** rappresentanti **dei lavoratori, ma i rapporti tra le forze sociali possono evolvere in modo che i "'rappresentanti" dei lavoratori, dello Stato e del partito siano indotti e identificarsi nei dirigenti delle imprese piuttosto che nei "lavoratori" ».** (*Calcul economique, pag. 88*).

Venendo alla socializzazione dei mezzi di produzione a livello statale, tutto ciò significa che lo Stato operaio deve intervenire realmente nell'economia come proprietario, non come semplice detentore di un diritto di proprietà, e ciò significa che devono essere i lavoratori, in carne ed ossa, e non dei funzionari e degli amministratori a dominare l'apparato statale. Così la classe operaia diventa effettivamente classe dominante. Lo strumento di direzione sociale dell'economia da parte del proletariato è la pianificazione: essa è cioè la forma in cui si articolano rapporti sociali economici, politici e ideologici dominati dal proletariato; essa non ha niente a che fare invece con quella « pianificazione » che viene attuata in una formazione socio-economica di transizione quando i rapporti tra le classi si rovesciano e la borghesia si ricostituisce in quanto classe dominante: non è necessario che si restauri il mercato, nel momento in cui si instaura la nuova dittatura della borghesia; in altre parole, alla dittatura borghese non sono necessari rapporti sociali di produzione nella forma "classica" occidentale: anzi la lotta di classe della borghesia contro il proletariato al potere unisce in tale misura i detentori del potere ai vari livelli (dirigenti di impresa, funzionari dello Stato, ecc.), che qualora la borghesia riprenda il potere si ha una parvenza di socializzazione, una socializzazione capitalista nella forma del capitalismo di Stato. È ciò che è avvenuto in URSS, dal primo piano quinquennale fino al '56. Solo quando il potere politico borghese è ben saldo cominciano a manifestarsi le esigenze di autonomia dei vari centri di decisione, si avvia cioè un processo contraddittorio che tende a rapporti sociali di produzione di tipo borghese « classico ».

A questo farà seguito, nel prossimo numero della rivista, un altro articolo che affronterà i problemi attinenti il valore, i prezzi e la pianificazione nelle società di transizione dal capitalismo al socialismo.

(1) Pienamente consapevole di questa necessità teorica, A. O. si è impegnata su questo terreno (e ciò non a scapito degli impegni pratici quotidiani), esaminando il livello attualmente raggiunto dall'analisi scientifica dell'imperialismo come sistema mondiale (un primo risultato di questo lavoro sarà pubblicato in uno dei prossimi numeri della rivista).

(2) Ed. Maspero, 1970.

(3) Althusser e altri: *Lire le Capital*, Maspero; traduzione italiana ridotta e modificata: *Leggere il Capitale*, Feltrinelli. Nicos Poulantzas: *Pouvoir politique et lutte de classe*, Maspero; manca la traduzione italiana di quest'opera, e non è infondato pensare a un boicottaggio editoriale. A proposito dell'importante lavoro di questi autori va denunciato l'opportunismo di tipo particolare in cui incorrono, e cioè che rimangono a un notevole livello di astrazione, evitando perfino negli esempi l'attualità, per conciliare la loro posizione politica subalterna al revisionismo con il loro desiderio di non rendere ideologica la loro analisi.

Campagna abbonamenti 1971 ad AVANGUARDIA OPERAIA

Abbonamento normale per 12 numeri all'anno lire 2.500
Abbonamento sostenitore lire 5.000

l'importo deve essere versato alla

SAPERE EDIZIONI - Via Molino delle Armi, 12 - MILANO

La lotta al nullismo spontaneista e la formazione della sezione di A.O. in provincia di Perugia

La scissione avvenuta nel Circolo Karl Marx di Perugia nel mese di giugno si iscrive nel quadro del processo di disgregazione e di riaggregazione che ha coinvolto la massima parte della sinistra extraparlamentare dopo la fase dei contratti. Non che il Karl Marx avesse risentito direttamente delle lotte dell'autunno, in quanto aveva formulato valutazioni e ipotesi parzialmente corrette (le lotte dell'autunno non rappresentavano in alcun modo una fase pre-rivoluzionaria, ma solo un momento di radicalizzazione dei rapporti di classe e di difficoltà dei rapporti proletariato-revisionismo), e soprattutto perchè non si era esposto direttamente, sia per il non eccessivo peso delle lotte contrattuali nella provincia, sia perchè il Circolo non aveva mai ricercato un proprio spazio di intervento. In questo quadro la valutazione corretta si trasformava facilmente in opportunismo e in codismo, nella misura in cui si rinunciava ad un intervento qualificato secondo una linea politica (e quindi ad una precisa scelta di obiettivi e di metodi per l'intervento di massa), e il Circolo si limitava in sostanza a teorizzare la presenza nelle lotte comunque fossero indette. Si mandavano i compagni a far opera di semplici picchettatori e volantinatori. Non si aveva quindi nè una reale, autonoma partecipazione alle lotte — gli operai ci hanno sempre scambiato per studenti « duri » utili nel picchettaggio ed il sindacato ha sempre potuto contare sulla nostra presenza silenziosa arrivando perfino, talvolta, a proporci una spartizione delle fabbriche da picchettare —, nè una crescita politica dei compagni del Circolo. Le cosiddette « ipotesi di lavoro » su cui avrebbe dovuto muoversi il Circolo risultavano pezzi di carta che non potevano essere discusse in quanto non vi erano nè una preparazione teorica di base per affrontarne le premesse, nè il lavoro politico che permettesse di verificarle. In questo quadro le questioni di organizzazione, malgrado le sbandierate affermazioni sulla loro politicità, diventavano pure e semplici questioni di tecnica e di efficientismo. In verità un risvolto politico c'era, mistificatorio, e rappresentava l'aspetto più negativo del lungo, estenuante, inutile dibattito sull'organizzazione. In assenza di uno sforzo massiccio nella precisazione della linea politica, su cui omogeneizzare tutto il Circolo, e in assenza di un impegno diretto ed autonomo nelle lotte di classe, si è manifestata una decisa propensione al leaderismo, che poi vuol dire posizioni politiche puramente personali, intellettualismo e, soprattutto, spontaneismo. In questa situazione, parlare di linea politica del gruppo è quanto mai improprio, in quanto si è sempre trattato di qualcosa che esisteva nella testa dei « compagni più preparati » e si manifestava in modo disorganico e individualistico. In conseguenza il dibattito politico è proceduto in modo estemporaneo, frammentario, e da caffè ancor più che intellettualistico. Di converso l'iniziativa politica non poteva che rivelarsi « bracciantato politico ». In questo articolo si tenterà di trattare, tuttavia, lo sviluppo del dibattito teorico come se si fosse svolto con continuità e organicità, per cercare di chiarire il significato dei vari avvenimenti.

Il progressivo evidenziarsi del legame, tra posizioni teoriche scorrette e prassi codista, nella coscienza di una minoranza di compagni, ha iniziato quel processo interno al Circolo che ha condotto alla scissione di giugno. Processo che è stato prima di tutto di crescita politica, nella misura in cui, per la creazione di un'alternativa, si poneva la necessità di organizzare l'opposizione attraverso l'approfondimento del dibattito e delle posizioni politiche. A sua volta tale approfondimento produceva, sul piano teorico e politico, una progressiva sostanziale identificazione con le posizioni di Avanguardia Operaia, in particolare per quanto riguardava la costruzione del partito e il processo di omogeneizzazione nazionale propedeutico a quella.

Un contributo fondamentale al coagularsi di una opposizione interna alla linea politica espressa dal circolo Karl Marx è stato dato, in diversa misura, dai compagni del Circolo Lenin di Umbertide e dai compagni del Circolo Lenin di Foligno. I primi, inseriti organicamente nell'attività del centro perugino, hanno partecipato a tutte le polemiche e a tutti i dibattiti, e sono stati fra coloro che maggiormente e per primi hanno tentato di presentare posizioni alternative che però la direzione lasciava cadere sempre nel vuoto. Tanto più significativa la posizione dei compagni di Umbertide in quanto operano in una zona in cui più forte è la presa del revisionismo. Finchè sono rimasti all'interno del Circolo, difficilmente sono riusciti a condurre un'azione che traducesse in pratica ciò che più o meno faticosamente andavano proponendo, imbrigliati come erano nelle polemiche interne. Al contrario, sempre o quasi sempre estranei alle vicende interne del Karl Marx, i compagni di Foligno, sorti autonomamente, hanno mantenuto contatti con Perugia tramite alcuni compagni che faranno parte dell'opposizione prima e della sezione di A.O. poi. Quando si sono instaurati rapporti più stretti tra Karl Marx e Lenin di Foligno (a livello di direttivo, ed è accaduto solo negli ultimi mesi di vita del Karl Marx « unificato ») gli scontri tra posizioni del Karl Marx e posizioni del Lenin sono stati sempre più violenti, sino al rifiuto di quest'ultimo di rimanere in direttivo e poi di continuare ad avere rapporti con il Marx. L'autonomia del Circolo di Foligno ha fatto sì che esso potesse sviluppare in piena tranquillità l'intervento, soprattutto alle Grandi Officine e in alcune piccole industrie della zona (in modo più ridotto nelle scuole, all'interno del locale M.S.). L'intervento costante dei compagni di Foligno ha costituito un punto di riferimento essenziale per i compagni di Perugia, che in esso vedevano concretamente le possibilità di una azione autonoma di massa al di là delle difficoltà oggettive; attività autonoma che sta ora dando i suoi frutti, in quanto il circolo Lenin è sempre stato in tutti i momenti in cui si creava tensione fra sindacati riformisti e classe operaia o si faceva più acuta, creandosi uno spazio reale per l'intervento politico con l'obiettivo sia di organizzazioni autonome della classe sia di costruzione di nuclei comunisti rivoluzionari all'interno delle Grandi Officine.

Dalla IV Internazionale al problema della costruzione del partito

Il Circolo Karl Marx, sin dalle origini, ha risentito della sua natura composita: un gruppo dirigente, formato per lo più da compagni della IV Internazionale, impegnati nell'attività « entrista » all'interno del PCI e del PSIUP, e che, proprio nei primi mesi di vita del Circolo, procedevano ad una prima parziale critica delle posizioni della IV Internazionale in merito al problema della costruzione del partito e, sulla base di tale critica, decidevano di sciogliere il locale G.C.R. Con essi si collocava una serie di compagni che provenivano direttamente dall'opposizione interna al PCI e al PSIUP e dalle lotte del M.S., e che da quelle lotte appunto traevano tutto il loro bagaglio politico, con i vizi di spontaneismo e di praticismo che sono stati tipici del locale M.S. In questo quadro sarebbe stato naturale individuare nella omogeneizzazione del gruppo, nella acquisizione collettiva del leninismo il primo compito. Proprio qui è stato invece il primo errore di fondo: il gruppo dirigente del Circolo in questa fase (inverno '68-estate '69) vi ha rinunciato. La teoria rivoluzionaria restava un fatto individuale. In primo luogo il dibattito sulla IV Internazionale, e più in generale sul contributo di Trotskij, svoltosi nei primi mesi del '69, non veniva nemmeno affrontato, a livello collettivo, e quindi, anche per i compagni usciti dalla IV Internazionale, l'uscita si riduceva ad una semplice questione di tattica, di opportunità, ecc., non vedendo che al contrario proprio quello era il momento di cominciare a riflettere sul trotskismo e sulla linea politica della IV Internazionale; senza contare che investire tutti i compagni del dibattito sulle posizioni della IV Internazionale, avrebbe potuto rappresentare un momento notevole di chiarimento su fondamentali problemi di carattere internazionale (la Rivoluzione Culturale cinese e la natura sociale dell'URSS). La critica che quasi tutti i compagni del locale G.C.R. rivolgevano alla IV Internazionale era contro il modo col quale essa procedeva alla costituzione di « gruppi di intervento » aperti, senza precisa linea politica, che nell'operaismo dovevano tentar di tenere insieme tutte le frange della sinistra rivoluzionaria, dagli anarchici agli scontenti del P.C.I. e del P.S.I.U.P. In questo modo la IV Internazionale si presentava come il « nucleo d'acciaio » del partito, con una linea erronea come quella precedente, cioè l'ipotesi di scissione del PCI e del PSIUP su cui si era imperniato il lavoro « entrista ». L'approfondimento di queste critiche avrebbe potuto rappresentare una definizione del modo in cui il Circolo intendeva un processo di aggregazione di forze rivoluzionarie, e quindi un processo sul piano nazionale secondo discriminanti teorico-politiche di fondo e non secondo legami più o meno « storici » o ancor peggio personali. In altre parole il dibattito sulla IV Internazionale avrebbe dovuto rappresentare il momento iniziale di riflessione sul modo di concepire la costruzione del partito rivoluzionario in questa fase storica, e quindi sul tipo di intervento di massa e sul modo di condurre l'opera di propaganda. Il solito vizio illuministico della IV Internazionale ancora presente nei compagni usciti, faceva sì che il dibattito si mantenesse al coperto, col risultato di ingenerare una serie di polemiche da parte dei compagni meno coinvolti nella discussione a proposito di una ipoteca più o meno sotterranea della IV Internazionale sul Circolo. Tale forma di opposizione assumeva toni spesso spontaneistici e di rifiuto del principio stesso del centralismo democratico, ma si trattava solo di una reazione iniziale, ancora ingenua, contro i metodi scorretti di direzione del Circolo, tipici della IV Internazionale. Quando il gruppo dirigente si deciderà di aprire il dibattito sulla linea della IV Internazionale e sul dissenso da essa nel G.C.R. perugino (autunno '69), il ritardo apparirà tanto grave e troppi i problemi irrisolti nel frattempo accumulatisi che quel dibattito (in realtà ridottosi ad un puro monologo espositivo dei protagonisti) non rappresenterà affatto un momento di crescita.

Questa è stata la prima occasione mancata del Circolo Karl Marx per impostare in modo non operaistico, non spontaneistico e non burocratico la sua attività politica. Cominciare a definire un'alternativa alla linea della IV Internazionale, significava cominciare a definire su quali basi teoriche e pratiche si dovesse uscire da una prospettiva localistica per entrare in una fase di lavoro nazionale per la costruzione di un'organizzazione con gruppi che fossero sostanzialmente omogenei. Indubbiamente tale impegno, agli inizi, almeno dal punto di vista perugino, sembrava più semplice di quanto in realtà non si sia rivelato poi. Sembrava esistere un'impostazione comune ad alcuni gruppi che dicevano di richiamarsi al leninismo e si pensava che, dopo una prima facile verifica dei punti di accordo, si sarebbe potuti passare, a tempi più o meno accelerati, ad una azione di massa omogenea sul piano nazionale e ad una progressiva confluenza organizzativa e crescita del programma. Proprio questa illusione cadeva rapidamente tra il maggio e il dicembre del '69. Le basi comuni si rivelavano del tutto inesistenti. Una serie di contrasti veniva alla luce: dalla valutazione dei gruppi in Italia, alla questione del trotskismo (con tutti i problemi connessi, la natura sociale della URSS, la IV Internazionale, la Cina), ed infine al rapporto avanguardia-masse. Dinanzi a questi contrasti il Karl Marx rivelava tutta l'impreparazione con cui era andato agli incontri nazionali e tutti i suoi difetti di spontaneismo, e la conclusione che ne traeva non poteva che essere opportunista. Caduta la possibilità di un rapido processo di aggregazione che non fosse federativo, il Karl Marx si allineava sulle posizioni del Circolo Lenin di Palermo, che erano qualcosa di ancor meno del federativismo, e che consistevano innanzitutto nel metter da parte le cose che dividevano, qualunque fosse la loro importanza, e nell'accentuare le cose che univano, cioè nel prendere come discriminanti la lotta allo spontaneismo e allo stalinismo, la valutazione della situazione politica (« crisi di regime »), lo « stile di lavoro ». Posizioni che il Karl Marx faceva proprie, come faceva propria la proposta di Palermo di arrivare ad una rivista nazionale che avrebbe dovuto rappresentare la sede di confronto e di crescita del gruppo nazionale.

In questo quadro avviene, nel corso dell'autunno-inverno '69, la decisione di avviare contatti bilaterali con vari gruppi in Italia, avendo constatato il fallimento di un tentativo di più rapido processo di aggregazione. In realtà il Karl Marx compiva un grossolano errore di valutazione, in quanto non vedeva che il fallimento dei precedenti tentativi preludeva ad una serie di aggregazioni su basi politiche più chiare, e che la fase del semplice scambio di esperienze e di idee era definitivamente tramontata. Proprio su questa valutazione si cominciava a delineare un primo parziale dissenso all'interno del Circolo, per il momento circoscritto al modo in cui si intendevano i contatti bilaterali: da una parte vi era chi sosteneva la tesi dello scambio di idee e di esperienze, sulla base della posizione palermitana, dall'altra vi era chi voleva che in questi incontri si andasse con posizioni predeterminate su una serie di punti qualificanti e riconosciuti da tutto il Circolo come parte integrante di una linea politica. Frattanto scoppiava la polemica su un preteso tentativo egemonico compiuto da Avanguardia Operaia, che veniva artatamente montato dai compagni più decisamente subordinati alla linea palermitana. Risultavano vani i tentativi dei compagni milanesi di spiegare che non c'era nessuna pretesa egemonica, ma una richiesta di una precisa presa di posizione su alcuni documenti e su questioni, dai compagni milanesi ritenute qualificanti, per verificare se esistesse una omogeneità fra i due gruppi. L'invito veniva eluso, non ponendo neanche in discussione uno dei due documenti (l'analisi dei gruppi della sinistra extraparlamentare in Italia), e discutendo in modo estremamente intellettualistico il secondo (il contributo dei compagni cinesi alla critica al revisionismo) sul quale sostanzialmente non si prendeva nessuna posizione, sostenendo i compagni del direttivo che affrontava un problema «da approfondire». Questa mancata presa di posizione su un problema di primaria importanza determinava una ulteriore spaccatura all'interno del Circolo, questa volta meno circoscritta e molto meno « praticistica ». Quei compagni che in varie riprese avevano espresso dubbi sulla scarsa attività del Circolo cominciavano a capire che l'inattività non dipendeva da pigrizia e nemmeno da difficoltà obiettive, ma da una sostanziale ambiguità teorica e politica.

Tale ambiguità si manifestava in tutta la sua ampiezza a partire dal gennaio, in relazione alla questione del Manifesto, su cui si apriva la polemica decisiva che avrebbe portato poi alla spaccatura. L'uscita dal PCI del gruppo del Manifesto ed il polarizzarsi intorno a questo di alcuni gruppi di dissidenza interna ai partiti revisionisti, peraltro su posizione assai differenziata tra loro su tutta una ampia gam-

ma di questioni, provocava dissensi profondi nel Circolo. Nell'impossibilità di dare un giudizio articolato e complessivo sulla linea politica del Manifesto, in quanto nei numeri della rivista se ne trovano praticamente una per ogni collaboratore sia interno che esterno, il dibattito si spostava sulla funzione che tale gruppo poteva assolvere e sul rapporto che esso intendeva instaurare nei confronti delle lotte operaie e studentesche.

Sul primo punto, contro la rozza e semplicistica posizione di maggioranza che vedeva nel Manifesto una « grossa realtà », al di là di tutte le posizioni politiche errate che esso potesse esprimere, si faceva rilevare da un numero crescente di compagni l'opportunismo di tale valutazione e la scorrettezza delle posizioni del Manifesto, che in sostanza riproponeva una versione neoscissionistica per la costruzione del partito rivoluzionario, puntando sull'uscita di quadri intermedi del PCI, in realtà poi di dirigenti, come nerbo per la costruzione del partito, cioè per disporre di canali per l'intervento tra la massa. Ma su questo piano il gruppo dirigente del Circolo si ritrovava perfettamente, in quanto esso corrispondeva alla sua pratica politica, prima all'interno del PCI come « tendenza », poi all'esterno. Questo significava in realtà il virtuale abbandono di un intervento tra le masse, sostituito da un'attività spesso personale di tallonamento dei quadri intermedi del PCI e del PSIUP che si trovassero in qualche dissenso col vertice dei loro partiti, neanche importava per quali motivi e su quali basi politiche; e questi sarebbero stati i mediatori naturali negli interventi di massa. La linea di massa era così delegata alla « tendenza », e il gruppo veniva praticamente congelato nell'attesa di una massiccia uscita di quadri, che avrebbe permesso la costituzione di un vero gruppo politico, essendo quello attuale solo un'organizzazione di stimolo. Questa era, in definitiva, la radice dello spontaneismo del Circolo. Tutto ciò era giustificato poi con una sottovalutazione del livello di coscienza delle masse in Umbria (l'« arretratezza oggettiva »), con la « troppo forte » presa del revisionismo sulle masse, senza che peraltro si facesse il minimo sforzo per analizzare le caratteristiche di tale egemonia (d'altronde, avendo delegato ad altri di agire per l'autonomia delle masse dal revisionismo, tale analisi non era affatto necessaria). Al fondo persisteva la sfiducia nella necessità del gruppo rivoluzionario nella situazione attuale, che convergeva con lo sbrigativo e mistificatorio giudizio del Manifesto su tutti i gruppi della sinistra rivoluzionaria (che avrebbero fatto tutti fallimento allo stesso modo).

Con questo entriamo nel merito del rapporto che il Karl Marx voleva instaurare con il gruppo del Manifesto. Il Karl Marx criticava il modo in cui il Manifesto poneva il problema del ruolo dei movimenti di massa; particolarmente lo criticava in merito alle funzioni di « contro-potere politico », che esso assegnava ai delegati. Ma tale critica, sosteneva il gruppo dirigente del Karl Marx, andava portata all'interno del Manifesto, come contributo costruttivo, nella presunzione di poterne condizionare la linea data la diversità delle posizioni interne: cioè il Karl Marx prendeva le distanze dal Manifesto, su questo come su altri punti, ad esempio la Cina, ma decideva in sostanza di fare l'« entrismo » nel Manifesto, in ciò confortato dalla analoga decisione del Circolo Lenin di Palermo, rispetto al quale il Karl Marx era sempre più subordinato. Così, una buona volta, si vedevano operanti quelle famose discriminanti proposte dal Lenin di Palermo sin dall'agosto precedente e mai prima poste in pratica. Spendiamo due parole su queste discriminanti. La prima, come si è detto, era la lotta allo spontaneismo ed allo stalinismo. Tralasciamo per il momento la questione di Stalin, su cui torneremo poi. Vediamo che cosa significava per il Karl Marx la lotta allo spontaneismo, più volte riproposta nelle formulazioni, ma sempre contraddetta nella pratica. In primo luogo il Karl Marx, nella misura in cui riconosceva l'azione del Manifesto viziato di spontaneismo (ed oltre alla questione dei delegati è qualificante il modo in cui il Manifesto concepisce il partito ed il vieto riproporsi del superamento di Lenin) avrebbe tagliato i ponti con il Manifesto e ne avrebbe criticato decisamente lo « stile di lavoro »; ed invece decideva di tentare di « condizionarlo dall'interno ». Se poi il Karl Marx avesse fatto un'analisi seria ed approfondita del suo stesso stile di lavoro nel corso degli ultimi due anni, avrebbe dovuto fare una serrata autocritica per la contraddizione clamorosa fra teoria e la pratica spontaneista. Lo stile di lavoro, quindi, assunto come discriminante, era una semplice parola che non discriminava niente e nessuno. Lo stesso dicasi per l'altra discriminante, quella della « crisi di regime » che, nella versione in cui spesso la intendevano i compagni del direttivo, prefigurava due opposte possibilità, ambedue negative per l'intervento di massa: la crisi insanabile delle istituzioni dello Stato borghese — crisi che tra l'altro, e non è poco, veniva enunciata senza alcun riferimento alle sue basi materiali, cioè senza alcuna analisi delle contraddizioni specifiche attuali dell'imperialismo italiano — avrebbe dato luogo ad una azione di carattere clandestino, nel caso di uno sbocco reazionario alla greca, o di pura propaganda minoritaria di tipo quasi bordighista, nel caso di un successo del revisionismo, di una sua andata al governo. Due opposte valutazioni di tipo entrambe disfattista, e per di più paralizzanti nelle loro conclusioni contradditorie: lo sbocco reazionario nel fronte unito antifascista; lo sbocco revisionista in una forte presa sulle masse di un'azione di propaganda dei gruppi rivoluzionari, senza nessuna considerazione per l'intervento di massa. La conseguenza di queste « analisi » era un tentativo di accelerazione dei tempi di costruzione di una organizzazione nazionale, in cui non era prioritaria la omogeneità della linea politica, per contrastare sia il disegno revisionista sia il disegno reazionario. La conseguenza interna era una decisa sottovalutazione della linea di massa, cioè dell'azione per sottrarre le masse all'egemonia revisionista. Il discorso del direttivo, che non è mai stato presentato nella sua interezza, ma solo a frammenti, non accettava nella sostanza l'analisi leninista-maoista del revisionismo, in quanto rifiutava il giudizio della funzionalità del PCI al potere borghese e non accettava il discorso sul carattere non antagonistico delle contraddizioni fra partiti revisionisti e capitalismo. Inoltre presentare due sbocchi così totalmente alternativi rappresentava il blocco dell'azione politica, che così rimaneva continuamente a coltivare la parte sana del PCI contro quella malata o, nei momenti delle provocazioni fasciste, andava a propagandare il pericolo del colpo di Stato reazionario, ridando spazio e vigore al discorso del PCI di unità antifascista contro il pericolo di destra, sotto cui si ammantava sovente la sua azione riformista.

La sottovalutazione della teoria

Quindi il circolo Karl Marx, nel presentare in modo frammentario e disorganico la sua posizione sul partito, partiva da un difetto di fondo, tipicamente non leninista, e presente sin dalle sue origini: la sottovalutazione della teoria. In particolare si è visto come, nella sua concezione del partito, fosse presente una critica scorretta del revisionismo, che a sua volta si spiega con la faciloneria con cui è sempre stata affrontata la questione della natura di classe e delle origini del revisionismo. In questo quadro va anche vista quell'altra discriminante, prima accennata, dello stalinismo, che per lo più è stata sempre presentata come una meccanica ed acritica ripetizione della formula trotskista dello Stato operaio degenerato o, secondo la nuova formulazione, presentata dal Circolo Lenin di Palermo, di cui neanche i compagni che la ripetevano capivano il senso, di « collettivismo burocratico ». La sottovalutazione della lotta al revisionismo come momento necessario per la costruzione del partito, era una conseguenza diretta della mancata analisi teorica del revisionismo. Se il revisionismo moderno, originato dallo stalinismo, ha una base puramente istituzionale, è solo politica di potenza sul piano internazionale e burocrazia sul piano interno, la lotta va svolta semplicemente contro il burocratismo, quindi si fiancheggiano tutti i fermenti anti-burocratici all'interno dei partiti revisionisti; la mancata analisi della base di classe del revisionismo porta così necessariamente, ed ha portato di fatto il Karl Marx, ad una scorretta azione politica. Quello che invece si doveva cominciare ad approfondire era il tipo di analisi che i compagni di A.O. avevano cominciato a proporre sin dall'autunno precedente, partendo dall'analisi che i compagni cinesi hanno fatto del revisionismo e dalle alternative teoriche e pratiche che sono scaturite dalla Rivoluzione Culturale cinese. Esiste evidentemente una connessione tra il giudizio sull'URSS come paese social-imperialista, ed il giudizio sul PCI come partito che pratica la collaborazione di classe; la connessione è data dall'analisi materialistica di classe, dalla analisi dei rapporti di classe sui quali si fonda il revisionismo internazionale e nazionale. Del tutto erroneo dire come i compagni del direttivo, che non cambia niente sia se si attacca la politica dell'URSS come politica di potenza, sia se la si attacca come social-imperialista; cambia moltissimo e lo si è visto nella conclusione pratica del discorso sulla natura di classe del PCI e sull'azione politica nei suoi confronti.

La seconda premessa scorretta, per quanto riguarda la costruzione del partito, è già stata parzialmente trattata, ed ha stretti rapporti con la questione del revisionismo: si tratta della prospettiva della « crisi di regime », che può essere affrontata in breve. Anche qui, se non si fa risalire la crisi delle istituzioni dello Stato borghese alle loro basi materiali, cioè alle contraddizioni intercapitalistiche, se non si vede il riformismo del PCI e dei sindacati essere un momento interno a tali contraddizioni, si ottiene un effetto del tutto paralizzante: l'incomprensione della situazione specifica dell'economia umbra e della vita politica umbra, in cui il riformismo assume un aspetto di punta della razionalizzazione economica, in assenza di una borghesia monopolistica avanzata locale, ed utilizza le lotte di massa ed i centri di potere borghese proprio a questo fine.

Contro questo atteggiamento l'opposizione, sin dal gennaio, aveva individuato, nell'analisi delle contraddizioni specifiche in Umbria e della funzione che il revisionismo vuole assolvere, un compito prioritario, anche se poi il clima del Circolo non consentiva di fare grandi passi avanti (l'atteggiamento tipico era quello di considerare le analisi come semplici chiacchierate e non come basi per l'intervento pratico).

L'intervento pratico

L'assenza di un'analisi del revisionismo, l'assenza di una analisi specifica della situazione economica e politica umbra (inserita nel contesto più generale delle contraddizioni intercapitalistiche), sostituite dalla intellettualistica analisi della « crisi di regime » (notte nera in cui tutte le vacche sono nere), hanno determinato una serie di scompensi e di ambiguità paralizzanti nell'attività politica del Karl Marx, nel lavoro in fabbrica come nella scuola, nell'atteggiamento verso il sindacato e la sua azione locale, nel determinare gli obiettivi da raggiungere le parole d'ordine da lanciare; tutto era lasciato all'iniziativa dei singoli, al loro attivismo, alle loro improvvisazioni, senza una linea precisa, senza scadenze, inserendosi semplicemente in quello che capitava e improvvisando di tanto in tanto la presenza non soltanto a livello economico, ma anche politico, quindi calando dall'alto volantini o comizi su temi generalissimi senza preparazione e senza alcun contatto con le masse. Analizziamo in breve come, nei singoli settori, volontarismo, nullismo e spontaneismo si sono costantemente intrecciati.

Lavoro in fabbrica: il gruppo dirigente ha concentrato tutto il lavoro alla Perugina snobbando l'intervento in tutta la fascia della piccola industria. Alla Perugina l'intervento, dopo un primo momento di partecipazione massiccia alle lotte per il rinnovo contrattuale, senza però un reale discorso, senza prospettive concrete e senza quadri cui far svolgere un lavoro continuato, è abortito ripiegando su analisi della fabbrica di tipo intellettualistico. Come sbocco politico si pensava anche di appoggiare la costituenda Sezione Sindacale, favoleggiando di un preteso sinistrismo dei suoi membri; l'azione veniva concentrata praticamente solo su questi membri; per il resto si costruivano interminabili, e inutili discorsi sull'importanza internazionale della Perugina; si parlava, ma parlava solo, della sua razionalizzazione e modernizzazione, si parlava, ma parlava solo, di interventi sul tema della nocività e dei trasporti. Conclusione: oggi la Perugina è, per « difficoltà oggettive », una delle roccaforti della corrente di sinistra del PCI e del sindacato.

Piccola industria: è un settore in cui è intervenuta soltanto l'opposizione, ed ora interviene la sezione di A.O. Rimandando ad un altro articolo l'analisi dettagliata delle sue caratteristiche nel quadro della realtà di classe umbra, si deve ricordare brevemente che uno dei motivi di scontro riguardava le caratteristiche dell'intervento che veniva portato avanti in questo settore. Normalmente, subito dopo i contratti, le piccole industrie perugine hanno condotto l'offensiva anti-operaia soprattutto sul piano dei licenziamenti e quindi erano all'ordine del giorno le lotte sull'occupazione; a giudizio del direttivo del Circolo — anche se giudizio espresso larvatamente — si trattava di battaglie perse in partenza nelle quali quindi non metteva conto impegnarcisi; secondo l'opposizione, la sconfitta, che certo non potevamo evitare, avrebbe anche potuto risolversi in alcuni salienti successi politici se si fosse riusciti: a) a ricreare un'unità di classe, dato il successo dell'azione padronale di divisione della classe operaia, in ciò efficacemente appoggiata dall'assenteismo del sindacato; b) a individuare gli operai più combattivi che avrebbero potuto porsi come punto di riferimento per le lotte da prevedere in conseguenza all'intensificazione dello sfruttamento e alla riduzione della manodopera; c) a costruire un minimo di organizzazione che, tenendo conto della situazione specifica, potesse essere un embrione di organizzazione di lotta proletaria autonoma e desse un minimo di retroterra agli operai impegnati; d) a reintrodurre presso questi primi nuclei di operai più combattivi il bisogno della preparazione teorica marxista e politica comunista, per arrivare così alla costruzione di cellule comuniste.

Uno degli errori più evidenti in merito agli sbocchi dell'intervento era dato dalla tematica del contropotere che, opportunista per il significato gradualistico che assume in ogni sua manifestazione, non rappresentava che un tentativo opportunista di ricerca immediata di alleati: si pensi che quella perugina è una federazione ingraiana e che la CdL di Perugia, su tale tematica, presenta la versione più coerente. Questa tematica, continuamente riproposta all'interno del Circolo trasportata all'esterno si confondeva con quanto il sindacato « di sinistra » (Sezione Sindacale della Perugina) andava proponendo, che poi si sarebbe connesso a tutta la tematica regionalistica ingraiana. Al contrario l'opposizione accettava la linea proposta da A.O. sui CUB come sedi di crescita della coscienza di classe, che il gruppo rivoluzionario dirige politicamente e con i quali la lotta politica si salda nella pratica alla lotta economica.

Lo scontro sui CUB ha assunto però maggiore rilievo nel settore studentesco, dove i CUB sono sorti e sono morti proprio per la linea scorretta del Karl Marx, che li intendeva come organismi di unità di azione tra varie forze di sinistra, che quindi si impantanavano per le continue mediazioni e i patteggiamenti fra le diverse frazioni, dai revisionisti agli spontaneisti del M.S., e alla fine si isolavano completamente dalle lotte di massa e lasciavano spazio libero alla propaganda economicistica e qualunquistica dei fascisti, che a Perugia, pur avendo perso parte della loro forza, sono ancora una realtà presente ed operante.

Così veniva eluso anche il problema fondamentale di spazzare via la mistificazione fascista non più a base agraria ma piccolo borghese, che appunto dell'assenza di politica rivoluzionaria corretta all'interno della scuola si è nutrita, come veniva eluso il problema della lotta al riformismo della FGCI, che troppo spesso è apparsa invece un'alleata. Sono state queste carenze dell'intervento nella scuola che hanno ingrossato l'opposizione al momento della scissione, con l'ingresso nella sezione di A.O. di quasi tutti gli studenti medi del Karl Marx, che avevano pagato duramente l'assenza di una linea politica e l'erronea concezione del CUB della direzione.

In questo quadro un discorso a parte merita l'intervento presso gli studenti stranieri, che formano una parte rilevante della popolazione universitaria perugina, particolarmente gli arabi, che vivono in un clima di acuto scontro politico in cui si riflettono tutte le contraddizioni dell'attuale situazione medio-orientale. Il Karl Marx ha sempre considerato suo compito il collegamento con i gruppi più politicizzati de-

gli studenti arabi, per aiutarli sia nell'opera di propaganda, presso i connazionali senza partito o egemonizzati dalla propaganda reazionaria della Lega Studentesca araba, sia nella formazione dei loro quadri. In questo tipo d'intervento il Karl Marx ha avuto due direttrici: 1) far sua la linea del Baath irakena contro il FDPLP; 2) creare a questo scopo un Fronte Antimperialista con il PCI e la CGIL e con rappresentanti degli studenti stranieri in quanto tali, e non in quanto militanti rivoluzionari (un altro esempio brillante di un modo di concepire gli organismi di massa). Il risultato è stato che il Fronte, dopo un paio di infelici manifestazioni, si è spaccato miseramente. Naturalmente, nel suo intervento presso gli studenti stranieri, il Circolo Karl Marx risentiva di tutte le conseguenze del suo discorso sull'URSS, che era appunto limitato, come si diceva in precedenza, alla critica di una « politica di potenza » dalle basi di classe indefinite. Per di più, di tutto il lavoro presso gli studenti stranieri, il Circolo non ne sapeva niente: era solo iniziativa personale di alcuni.

Stanti queste premesse, in tutti i settori in cui si interveniva, un discorso politico complessivo, quando veniva fatto, risultava calato dall'alto, senza nessuna connessione con l'intervento di massa; nella scuola, dove c'era un minimo di discorso di massa, si rinunciava a svolgere un discorso politico complessivo; nelle fabbriche, dove l'intervento di massa non c'era, l'intervento politico si faceva.

Un discorso a parte merita, per le sue peculiarità e per le discussioni che ha suscitato, l'intervento negli Enti locali ed il lavoro territoriale.

La questione degli Enti locali e il lavoro di quartiere (quando il partecipazionismo sconfina nell'opportunismo)

Uno dei dibattiti più qualificanti della mistificazione politica che il Circolo ha impostato in vista di una soluzione opportunistica, è stato quello sull'« uso politico » degli Enti locali. Il Circolo, in un primo tempo, ha giustamente rifiutato le indicazioni di carattere populistico e piccolo-borghese che provenivano dal lavoro di quartiere dell'UCI e dei PCd'I di varie tendenze nel Meridione, come lavoro di tipo assistenziale mistificato mutuato meccanicamente attraverso una cattiva lettura del maoismo. In un secondo momento si poneva il problema di un intervento politico territoriale, determinato, in primo luogo, dalla frammentazione della struttura economica ed urbanistica della provincia di Perugia (che non ha praticamente concentrazioni operaie eccetto la Perugina e le Grandi Officine di Foligno), in secondo luogo, dallo sfaldamento del vecchio tessuto mezzadrile, che solo faticosamente si tramuta in impianto agricolo capitalistico ma che, per lo più, produce una costante ondata migratoria verso l'industria, pur non rompendo completamente i ponti con la terra. La piccola e media fabbrica, con un tipo di operaio in qualche modo ancora legato alla terra, fa sì che il padrone possa condurre abbastanza efficacemente un'opera di divisione degli operai mediante i classici strumenti del paternalismo, del fuoribusta o del ricatto brutale, tanto più efficace quando l'attacco padronale si svolge a livelli di occupazione. I sindacati d'altronde fanno ben poco per contrastare la divisione operaia, laddove in questa fase diventa prioritaria la riconquista di livelli minimi di unità. Ma per raggiungerli il gruppo politico dovrebbe svolgere un tipo di lavoro del tutto particolare, cioè un lavoro costante e paziente di agitazione fuori della fabbrica, che organizzasse tutti quei collegamenti che dentro la fabbrica non sono possibili, e procedesse nel territorio a gettare le premesse per l'organizzazione autonoma della classe. Lo stesso vale per il lavoro nella scuola, dove la forte percentuale di pendolarità, la dispersione della popolazione scolastica e soprattutto la presa delle ideologie della mobilità sociale e della professionalizzazione abilmente propagandate dagli insegnanti e dai gruppi fascisti, impongono un lavoro di lento e costante recupero della base studentesca. Anche qui i ceti più disagiati, che scarsamente possono partecipare alle varie forme di organizzazione di base, devono essere accostati individualmente nelle loro sedi e qui si deve condurre l'azione di distruzione dell'ideologia della piccola borghesia più arretrata.

Rispetto a queste prospettive di lavoro, faticosamente emerse nel corso di due anni di esperienze, per lo più isolate, di singoli compagni che poi faranno tutti parte dell'opposizione prima e della sezione di A.O. poi, l'atteggiamento del Circolo è stato tutt'affatto negativo, in quanto non c'è mai stata la possibilità di un'analisi approfondita e quindi per l'impostazione di un lavoro omogeneo in tutti i settori e luoghi d'intervento. Al contrario, l'atteggiamento del Circolo ha tentennato fra due diverse impostazioni. La prima, che è stata sperimentata e poi abbandonata dopo un paio di tentativi, considerava il quartiere, la frazione, come sede dell'intervento politico complessivo e quindi luogo di propaganda della linea del Circolo in tema di politica generale (ad esempio la lotta all'imperialismo, il Viet-Nam, il Medio Oriente, ecc.). Il tutto, in sostanza, si riduceva ad un comizio, teoricamente un'assemblea popolare, che non ha mai avuto successo per diverse ragioni, prima fra tutte quella che, una volta fatto il comizio, mai si curava la prosecuzione del lavoro di propaganda in quella frazione. Abbandonato questo criterio, senza peraltro un'analisi critica curata di alcuni aspetti positivi e delle molte scorrettezze di impostazione, il Circolo ha delegato il lavoro di quartiere ad una sua « Commissione per gli Enti locali », che presentava un fondamentale aspetto di ambiguità. Da una parte essa avrebbe dovuto regolare l'intervento, soprattutto a livello economico, presso i dipendenti di quegli Enti in cui erano presenti alcuni compagni del Circolo o più in generale nel sindacato Enti locali. Dall'altra essa avrebbe dovuto curare l'intervento a livello di massa sui servizi nella dimensione territoriale. La prima valutazione di tale lavoro è che dall'ambiguità iniziale non si è mai usciti. La confusione di idee è esplosa in tutta la sua gravità quando, per motivi del tutto contingenti, il Circolo ha avuto l'opportunità che un suo membro subentrasse nel Consiglio comunale per lo scorcio finale dell'amministrazione (novembre 1969-giugno 1970). Il direttivo del Circolo accettava immediatamente l'opportunità e nell'accettazione erano compresenti due motivazioni: 1) importanza della presenza di un membro del Circolo nella discussione del bilancio e della questione dell'organico degli Enti locali, per collegarsi più strettamente con le richieste dei dipendenti in fatto di occupazione; 2) « uso rivoluzionario » degli strumenti di potere borghese (fra cui gli Enti locali) da intendersi come tribuna per l'agitazione. In realtà le due motivazioni erano date quasi in alternativa dai diversi compagni, ma comunque contribuivano in modo convergente a determinare l'ingresso del compagno del Circolo nel Consiglio comunale. Chi sollevava obiezioni contro l'impostazione data al lavoro di quartiere e negli Enti locali veniva accusato di « astensionismo »! Inutile soffermarci su quelle due motivazioni: la prima non è altro che una versione modificata della strategia dell'« uso alternativo » degli Enti locali, che oggi sta facendo ottima prova di sè mediante la Regione, la seconda si commenta da sola per la sua ridicolaggine. Ambedue sono tanto più gravi in quanto, in assenza di un continuo lavoro di massa, l'azione nei centri periferici di potere non rappresentava niente di sostanzialmente diverso dalla strategia dei contropoteri della sinistra del PCI.

Il dibattito sull'organizzazione

Nell'assenza di un ampio dibattito politico, già si è detto, le questioni più accese nella vita del Circolo sono state sempre quelle di carattere organizzativo, sempre condotte, malgrado le reiterate affermazioni di politicità della questione, su un piano puramente tecnico-efficientistico e quindi piccolo-borghese. In questi dibattiti normalmente si ricorreva alla pura e semplice riaffermazione del centralismo democratico e ad alcune esigenze di carattere democraticistico. Ma un dibattito sul centralismo democratico che non sia accompagnato da una precisa valutazione della fase specifica della lotta di classe e del processo di costruzione del partito è del tutto velleitario. La contraddizione patente in cui cadeva il Circolo nella riaffermazione del centralismo democratico era precisamente sui contenuti del centralismo. Non si può costituire un'organizzazione centralizzata senza neanche una traccia di linea su cui legare i compagni, come non si può

riaffermare il centralismo democratico in sede locale quando poi si attua di fatto il federativismo sul piano nazionale. Ancora, una riaffermazione del centralismo democratico che ignori la formazione dei quadri, e che anzi ha come contraltare la teorizzazione della « pratica sociale » del tipo « il quadro si forma nell'intervento », rappresenta una pura formalità, di fatto una contraddizione. Di fatto, in tutta la sua vita, il Circolo ha teorizzato il centralismo ed ha praticato lo spontaneismo. Questa tendenza alla pura e semplice formalizzazione dell'organizzazione prima della scissione, quando il Circolo lanciava la parola d'ordine della costruzione delle cellule. Anche qui si trattava di un puro e semplice fatto formale: si trattava di cambiare il nome dei nuclei di intervento esterno, con una « specializzazione » dell'intervento dei singoli compagni, che avrebbero dovuto operare solamente all'interno dei propri posti di lavoro (scuola e università per lo più)! Questo tipo di impostazione, in assenza di una precisa formazione del quadro, del militante politico complessivo, avrebbe avuto inevitabilmente uno sbocco spontaneistico, nel senso che i compagni all'interno del posto di lavoro avrebbero subito troppo pressantemente le spinte spontanee senza avere minimamente la possibilità di far crescere la coscienza politica delle lotte spontanee della massa. In questa direzione i compagni dell'opposizione si sono battuti nel corso del dibattito su proposte del tutto opposte. Giusto l'obiettivo della trasformazione in cellule, ma per raggiungere questo risultato erano necessarie due condizioni: che il Circolo diventasse veramente un gruppo politico con una sua linea omogenea e che prendesse posizione su tutta una serie di problemi che aveva rifiutato di affrontare o che aveva affrontato in modo intellettualistico, come semplice scambio di opinioni e non come direttive di intervento politico e discriminanti nel processo di aggregazione con altri gruppi. Lo stesso discorso vale per l'altro punto qualificante del dibattito sull'organizzazione: l'obiettivo di un giornale del Circolo. Anche su questo punto l'impostazione del Circolo era fortemente scorretta: il giornale non rappresentava un salto di qualità nell'intervento, non rappresentava un momento di una presenza politica più qualificata ed estesa a livello di massa — nè poteva presentarsi come un foglio teorico data la totale assenza del Circolo nel dibattito nazionale. In questo quadro l'obiettivo proposto si presentava come doppiamente intellettualistico: in primo luogo non avrebbe rappresentato la posizione del Circolo, cioè una linea complessiva acquisita dai suoi componenti, ma l'espressione di alcuni suoi membri; in secondo luogo ciò che si sarebbe detto non avrebbe avuto alcun rapporto con quanto si sarebbe fatto nell'intervento. Inoltre il giornale rappresentava un obiettivo scorretto non solo rispetto alla maturazione politica dei compagni ma anche rispetto all'intervento decisamente povero, e quindi non aveva nessun rapporto con le lotte di massa. Era un intervento esterno, intellettualistico, che avrebbe avuto come possibilità concrete o calare dall'alto le proprie valutazioni oppure mascherarsi presentando annacquata la proprio linea (il giornale uscito dopo la scissione ha confermato quest'ultima ipotesi). In conclusione il dibattito sull'organizzazione rivelava un dissidio insanabile per quanto riguarda la concezione del partito ed il modo di concepire il rapporto avanguardia - massa, confermando per quest'ultimo punto come una serie di deformazioni ereditate dalla IV Internazionale restassero, al di là dell'uscita dalla IV Internazionale.

Dal lavoro di frazione alla fusione con A. O.

Nei mesi da gennaio fino a giugno i compagni che erano stati più impegnati in precedenza nel condurre individualmente una critica all'opportunismo del Circolo e al suo codismo e assenteismo nel lavoro pratico, si organizzavano per rendere più organica questa opposizione e per maturare in comune una linea politica complessiva. Si trattava di coordinare il modo in cui i compagni lavoravano nei singoli nuclei, di portare nel lavoro dei nuclei la propaganda politica necessaria per la formazione dei quadri, e quindi di far capire che la trasformazione dei nuclei in cellule non poteva avvenire nè formalisticamente, con un salto puramente organizzativo, nè legando la costruzione della cellula a criteri professionali, ma solo come formazione effettiva di militanti complessivi. Occorreva inoltre dimostrare ai vari compagni sfiduciati dall'assenteismo ed emarginati dal leaderismo che la « situazione oggettiva » non era così limitativa come i compagni del direttivo spesso ripetevano, che era un problema di quadri e di un modo diverso di considerare la realtà di classe nella provincia, quindi si trattava di difetti soggettivi che potevano e dovevano essere corretti. La « situazione oggettiva » vera era esattamente contraria a quanto i compagni del direttivo andavano propinando: attacco padronale all'occupazione, situazioni di fabbrica tra il paternalismo e il regime poliziesco, gli operai più combattivi i primi ad esser falcidiati, in molti casi assenza del sindacato o presenza puramente formale, difficoltà del PCI ad adeguare la propria egemonia in una fase di transizione dell'economia perugina. Il PCI infatti risentiva di tutti i contraccolpi interni derivanti dalla necessità di passare da un impianto tipicamente artigianale, contadino e mezzadrile ad un impianto operaio, difficoltà che divenivano visibili nello scontro delle diverse correnti e nella vittoria dell'ala « sinistra » che operava soprattutto nel sindacato e che monopolizzava la strategia regionalistica di propulsione dell'industrializzazione e del « controllo pubblico » di questa, cioè la strategia della « regione aperta » intesa come base di questa propulsione, e caratterizzata da nuove e articolate forme di contatto tra futuro ceto politico dirigente regionale (quei « migliori » quadri sindacali che il Karl Marx aveva considerato come interlocutori naturali della sua attività) e masse.

Si trattava di portare nel lavoro all'interno del Circolo i primi rudimenti di una linea politica alternativa che poi crescesse con il lavoro di tutto il Circolo e battesse le tendenze lassiste e rinunciatarie del gruppo dirigente che ancora credeva che quegli stessi personaggi che poi avrebbero formato il nerbo della linea « regionale » del PCI fossero quelli su cui puntare per organizzare l'opposizione interna al PCI ed un discorso di massa all'interno delle fabbriche, per polarizzare poi queste forze intorno al dissenso del Manifesto. Si trattava quindi di battere la tendenza, che si manifestava in forma spesso « furba », di far aderire o avvicinare il circolo al Manifesto senza che peraltro i compagni ne discutessero la linea e malgrado in diverse occasioni si fosse manifestato un preciso dissenso da iniziative del Manifesto (per esempio, l'impostazione data al convegno sui delegati tenuto a Bologna nella primavera). La questione del Manifesto era un'importante occasione per radicalizzare lo scontro all'interno del Circolo ed era lo stimolo ad approfondire i problemi politici generali e un momento di avvicinamento ulteriore dell'opposizione alle posizioni di A.O., di cui si approfondiva la linea, riconoscendola come sostanzialmente corretta in fatto di analisi politica ed economica della situazione italiana, di processo di costruzione del partito, di rapporto avanguardia-massa, di valutazioni delle diverse tendenze della sinistra rivoluzionaria in Italia. Lo scontro finale avveniva su due questioni parzialmente marginali: la questione dell'organizzazione e il documento sulle Regioni in vista delle elezioni di giugno. Qui avveniva di fatto, e senza nemmeno una discussione, la spaccatura, che ha avuto il suo aspetto più rilevante nella forma di boicottaggio aperto della discussione politica da parte del direttivo. I compagni dirigenti del Karl Marx, fedeli alla loro tradizione di non accettare mai la discussione politica, rifiutavano una assemblea che chiarisse a tutti i compagni i motivi della scissione, trincerandosi dietro la formalistica accusa di « frazionismo » e riversando le responsabilità del loro assenteismo e del loro opportunismo sulla presenza di un'opposizione interna, che peraltro al momento della scissione ritrovava i frutti della propria attività politica all'interno e all'esterno, raccogliendo tutta una serie di compagni scontenti verso la dirigenza del Circolo o da questo in precedenza emarginati. Da questo momento il lavoro del gruppo uscito dal Karl Marx consisteva soprattutto nell'organizzare la propria fusione con A.O., il che significava innanzitutto acquisizione della linea da parte dei compagni ultimi arrivati e puntualizzazione di una linea di intervento che rispettasse la linea generale, pur nella specificità della situazione.

E' scaduto il contratto gomma

Dopo due anni di esperienze avanzate, gli operai della Pirelli entrano con decisione e maturità nella lotta

Il settore gomma e la Società Pirelli

La prossima lotta contrattuale dei lavoratori del settore Gomma-Cavi elettrici ed affini, che vedrà impegnati circa 56.000 operai ed impiegati — di cui il 50% appartiene al gruppo Pirelli, ed il rimanente suddiviso tra i gruppi nazionali privati e a partecipazione statale Ceat, Manuli, Breda-Manuli e i gruppi stranieri Michelin, Goodyear, Firestone — si inquadra nel disegno più generale della razionalizzazione a livello di sovrastruttura e della ristrutturazione tecnologico-organizzativa destinata a garantire stabilità al capitalismo italiano.

Il gruppo Pirelli è un gigante che si articola nei più svariati settori: in quello finanziario con la Pirelli & C., che ha partecipazioni azionarie nei più grossi complessi industriali — Fiat, Olivetti, Montedison, ecc. —, in quello bancario attraverso la Mediobanca, in quelli elettrico, elettronico, meccanico, dell'abbigliamento e delle cartiere, fino ad arrivare al nucleo principale della produzione di pneumatici, cavi elettrici e articoli di gomma; produzione che si estende a livello mondiale con fabbriche in Germania, Francia, Belgio, Inghilterra, Spagna, Grecia, Turchia, Svezia, Argentina, Brasile, Portogallo, ecc. e che è controllata dalla S.I.P. (Società Internazionale Pirelli) e in Italia dalla Pirelli S.p.A., sotto il controllo della famiglia Pirelli attraverso la Pirelli & C.

In Italia il settore dei pneumatici è quello che sta attraversando la fase più delicata.

La Pirelli da sola produce il 50% della intera produzione nazionale di pneumatici, e questa è all'incirca pari alla produzione Pirelli all'estero. Negli stabilimenti italiani è in atto una grossa ristrutturazione tecnologica, che ha comportato e comporterà notevoli investimenti, con macchinari nuovi ad un livello avanzato di automazione progettati dai tecnici della Pirelli stessa; molti di questi macchinari, ancora in fase di messa a punto, sono la causa dei notevoli ritardi nei programmi di produzione. A questa ristrutturazione di tipo tecnologico si affianca anche quella di tipo organizzativo per adeguarsi al mercato, poichè le grosse case automobilistiche si stanno orientando tutte verso l'adozione di pneumatici a bassa pressione radiali (nella cui produzione la Michelin è all'avanguardia da anni ormai nel mondo), e la Pirelli dovrà rapidamente adeguarsi se vuole mantenere la posizione di privilegio che ha nei confronti della Michelin presso la FIAT e l'Alfa Romeo.

Lo stabilimento pneumatici della Bicocca (alla periferia di Milano), il più grosso in Italia, con 12.600 dipendenti. è stato quasi completamente ristrutturato con macchinario nuovo e specializzandosi nella produzione, perdendo cioè la produzione per le autovetture e le moto. Ora fornisce 13.000 copertoni al giorno per autocarri più una produzione di cinturato per vettura di 6.000 copertoni al giorno. Entro il 1972 questa ultima verrà portata a Torino per le necessità della FIAT.

Lo stabilimento di Settimo Torinese, che occupa 4.000 persone, il secondo in Italia, è anch'esso al centro di una grossa ristrutturazione che dovrà portarlo dall'attuale produzione di 18.000 copertoni al giorno a 33.000 copertoni al giorno entro il 1971. Anche esso si è specializzato producendo coperture radiali per autovetture FIAT e 7.000 copertoni al giorno con tessuto metallico: in via sperimentale per ora, ma in seguito questa produzione dovrà senz'altro essere sviluppata per combattere il monopolio detenuto in questo campo dalla Michelin.

Lo stabilimento di Tivoli, che serve il mercato meridionale delle vetture, in forte espansione, ha subìto anch'esso un notevole ampliamento e produce attualmente 15.000 copertoni al giorno.

Lo stabilimento di Villafranca in Sicilia, il più recente, che produce 23.000 copertoni al giorno per motorette e 800 copertoni al giorno per autocarro, dovrà entro il 1974 essere praticamente raddoppiato per la produzione per vetture e autocarri per il Sud.

Infine, per completare il quadro del settore pneumatici, va detto che la Pirelli costruirà, entro il 1974, uno stabilimento nella zona del Basento per la produzione di pneumatici radiali che dovranno servire per l'Alfa-Sud e per il mercato meridionale. Occuperà 2.600 persone.

Oltre alla delicata fase di ristrutturazione, la Pirelli deve affrontare un grosso problema di mercato costituito dalla politica concorrenziale della Michelin, che è all'avanguardia nel campo delle coperture radiali. Con coperture di maggiore durata la Michelin è passata all'attacco conquistando una grossa fetta del mercato dei ricambi, dove il guadagno è maggiore, mentre la Pirelli è sempre tesa alla conquista della prima fornitura alle case automobilistiche, dove il margine di guadagno è inferiore ma è compensato dalla quantità e dalla sicurezza della fornitura. Ora, con il vantaggio di una maggiore esperienza, la Michelin sta passando all'attacco anche nel campo delle prime forniture e tenterà di rosicchiare una fetta dell'appannaggio fisso del 50% che la Pirelli ha con la FIAT, cosa, questa, che si è già verificata in occasione di vari scioperi. La Pirelli dovrà fare di tutto per mantenere la fornitura, visto che, a differenza dell'« autunno caldo », ora la FIAT produrrà a pieno ritmo. La Pirelli questo lo sa benissimo e, potendo contare sul fortissimo aiuto della ormai consorella Dunlop, ha provveduto a raddoppiare la capacità dei propri magazzini che si stanno riempiendo, da mesi, di coperture che arrivano da tutte le parti del mondo.

Nel settore dei cavi elettrici, la Pirelli non ha problemi tecnici o di concorrenza in quanto è la maggiore produttrice mondiale, e nel campo dei cavi ad alta e ad altissima tensione detiene il monopolio mondiale tecnologico e di mercato.

In Italia la Pirelli produce 1/3 della sua produzione totale di cavi, principalmente nello stabilimento della Bicocca, che è in fase di ristrutturazione per poter produrre cavi ad altissima tensione da 750.000 V. Alla Bicocca esiste il solo laboratorio al mondo che sia in grado di collaudare tali cavi. Il blocco, per un certo periodo, delle attività di collaudo e di ricerca sarebbe molto dannoso perchè la Pirelli deve fornire un grosso quantitativo di cavi all'industria di Stato e deve collaudare tutta la produzione per l'estero.

Come abbiamo visto, la Pirelli si viene a trovare in questa fase di generale ripresa della produzione in una situazione di ristrutturazione che si è scaricata sugli operai, sotto forma di aumento dei ritmi (in alcuni casi sono addirittura triplicati) e di razionalizzazione dello sfruttamento, che ha peggiorato le condizioni generali di lavoro. Gli operai hanno più volte reagito a questa situazione con scioperi autonomi che nascevano nei vari reparti. Ma in questa fase Pirelli non può assolutamente permettere che la capacità produttiva degli impianti venga intaccata. Questo lo sa anche il sindacato che, per conservare il proprio potere in fabbrica e, nel disegno più generale nel paese, è intervenuto con tutti i mezzi a propria disposizione: con strumenti di mediazione, come il comitato cottimi, con assemblee a cui partecipavano dirigenti nazionali, per frenare ed isolare i reparti in lotta, mettendo contro di loro la fabbrica, facendo leva sui moderati, minimizzando obiettivi sul cottimo, i ritmi, la nocività, le qualifiche, che — diceva il sindacato — sarebbero stati risolti nella piattaforma contrattuale, e proponendo come obiettivo fondamentale le riforme in quanto uscivano dall'aziendalismo ed avrebbero portato i lavoratori ad avere più potere.

In difesa del rilancio della produttività capitalistica sono state usate strumentalmente le lotte per le riforme, che pur rispondendo ad esigenze reali dei lavoratori, sono servite principalmente a tentare di risolvere alcune contraddizioni del sistema, concedendo il minimo indispensabile e facendone pagare alla classe operaia il prezzo. Così è successo anche nelle grandi fabbriche metalmeccaniche milanesi.

Gli obiettivi che rispecchiano la tattica di A.O. nella lotta economica sono stati portati avanti all'interno del CUB Pirelli e a livello di massa nella fabbrica, coalizzando una certa presa di coscienza su obiettivi che nelle varie commissioni di lavoro, convegni, assemblee organizzate dai sindacati, gli operai della Pirelli hanno portato avanti, fino a costringere i sindacati (che sanno di non poter mettere in discussione la produttività) a ritirate tattiche nelle assemblee, fino al punto che, al di là di tutte le promesse democraticistiche e di partecipazione della base, i sindacati sono stati costretti ad andare a Torino e ad una riunione chiusa per decidere la piattaforma contrattuale.

In merito alla piattaforma presentata dai sindacati, che ha suscitato un fortissimo malcontento in fabbrica, in un recente volantino distribuito del CUB si poteva leggere:

« **COTTIMO** - al di là di una generica garanzia di guadagno in caso di spostamenti, il sindacato non si pone nemmeno nella prospettiva di una lotta che porti all'abolizione del cottimo e del conglobamento nella paga di questo strumento di incentivazione dello sfruttamento, di divisione che rende l'operaio schiavo della macchina.

NOCIVITA' - anzichè puntare con un piano di generalizzazione della lotta (in questo momento Alfa, Borletti e Siemens stanno lottando contro nocività e cottimo) con obiettivi e scadenze precise che diano alla classe operaia la forza di costringere il padrone a ristrutturare gli ambienti, a ridurre i ritmi, ad eliminare i turni, ma soprattutto facciano comprendere ai lavoratori che nocività e capitalismo sono inseparabili, ci si è ridotti alla contrattazione dell'ambiente nell'ambito della legge dei padroni.

PARITA' NORMATIVA IMPIEGATI OPERAI - è stato chiesto il meno possibile, mentre i lavoratori avevano detto in ogni assemblea che la parità assoluta doveva essere un obiettivo irrinunciabile, perchè abbiamo bisogno di più ferie per riposare, per difenderci dai ritmi, dai turni, dalla nocività, di avere più liquidazione, di migliorare la pensione di fame, perchè non esiste ragione al mondo per giustificare le discriminazioni che vengono fatte nei nostri confronti, perchè dobbiamo spezzare l'ideologia borghese che ci vuole all'ultimo posto della scala sociale, rassegnati ed umili ad accettare questa società come immutabile ».

La fase attuale della lotta

Alla presentazione di una piattaforma che non aggiunge nulla a quanto già ottenuto da altre categorie, la Pirelli ha dato una risposta sostanzialmente negativa, che vuol apparire intransigente per rivalutare una piattaforma che gli operai avevano mostrato chiaramente di considerare scadente e non rispondente alle loro aspettative.

Poichè non è nostra abitudine fare un processo alle intenzioni, dimostriamo con i fatti quanto abbiamo detto, esaminando punto per punto le risposte dell'azienda:

1) **Diritti sindacali:** l'azienda è disposta a concedere quanto richiesto, che resta nell'ambito dello Statuto dei lavoratori, e riconosce le sezioni sindacali aziendali quali agenti contrattuali a tutti gli effetti.

2) **Ambiente di lavoro:** riconoscimento dei MAC (massimo di concentrazione ammissibile di gas o fumi tossici nell'ambiente), mantenimento dei soprassoldi per nocività, e disponibilità a dare vita a organizzazioni aziendali per lo studio dei problemi connessi all'ambiente di lavoro.

3) **Orario di lavoro:** possibilità di raggiungere le 40 ore settimanali nell'arco di 3 anni con preferenza per il sabato e la domenica liberi.

4) **Aumento salariale:** l'azienda non ha posto pregiudiziali alla mensilizzazione purchè ciò non comporti ulteriori oneri. Sull'aumento salariale e sugli scatti biennali il disaccordo è nei seguenti termini: gli scatti e l'aumento di 100 lire l'ora sono da considerare assieme, tenendo conto di quanto già dato a livello aziendale. No all'aumento uguale per tutti.

5) **Categorie operai e impiegati:** pur lasciando le attuali declaratorie, disponibilità all'abolizione delle 5° categorie operai e impiegati; d'accordo sulla scala unica parametrale purchè non comporti ulteriori aggravi.

6) **Normativa:** l'azienda non è aliena dall'aumentare le ferie dei primi scaglioni operai ed impiegati e ad un avvicinamento nel trattamento di malattia e infortunio.

7) **Cottimo:** il cottimo deve rimanere così come è strutturato, al massimo si possono rivedere alcune procedure.

8) **Durata del Contratto:** tre anni anzichè due come richiesto.

Ora risulta fin troppo evidente che le posizioni intransigenti dell'azienda sono immotivate, da un punto di vista strettamente sindacale; ad esempio: il no agli aumenti uguali per tutti, quando è ormai una cosa acquisita in tutti i contratti dell'autunno; sulla normativa, non si comprende la posizione negativa sulla perequazione del trattamento di infortunio e malattia degli operai a quella degli impiegati, già concesso dai padroni ai metalmeccanici, ai chimici, ecc.; nè si comprende la posizione negativa sul cottimo, dal momento che il sindacato ne chiede soltanto una razionalizzazione, come si poteva leggere su **l'Unità** del 2 nevembre: **« Cottimo; descrizione del posto di lavoro, descrizione della lavorazione e del suo procedimento, analisi delle singole operazioni, i tempi di ogni singola operazione e dell'intera lavorazione, composizione dei tempi con distinzione delle maggiorazioni e dei motivi che le determinano, determinazione degli organici di squadra ».** Tutto ciò mentre 100.000 metalmeccanici milanesi da mesi ormai si stanno battendo per l'abolizione del cottimo. Chi desiderasse ulteriori conferme dovrebbe leggere il testo del contratto dei ceramisti, recente-

mente firmato dopo due mesi di lotta, che è pressochè identico a quello dei gommai.

Del resto il sindacato ha fatto pesare moltissimo la posizione negativa dei padroni nelle assemblee, dicendo agli operai di prepararsi ad una lotta dura e difficile per la conquista di un contratto che dovrà segnare l'inizio di una nuova era, e facendo riferimenti espliciti agli « estremisti » del Comitato di Base che invece sostengono che la piattaforma è arretrata e pressochè allineata sulle piattaforme dell'autunno.

Il ruolo del CUB in questa fase è stato quello di dimostrare agli operai della Pirelli che gli obiettivi proposti e le critiche mosse al sindacato non tendevano a giocare al rialzo ma derivavano da una analisi delle condizioni generali degli operai e della fase attuale di sviluppo del capitalismo italiano; quindi la lotta per l'abolizione del cottimo, per eliminare la qualifica più bassa, per l'eliminazione della nocività, per la parità normativa con gli impiegati, oltre che essere sentita come necessaria dagli operai, tendeva a contrastare l'aumento dello sfruttamento in fabbrica e a determinare condizioni migliori per lo sviluppo della lotta contro lo sfruttamento capitalistico.

Le forme di lotta e l'uso repressivo del consiglio di fabbrica

Dall'analisi precedente, dal malcontento che serpeggiava tra gli operai per non essere riusciti ad ottenere una piattaforma che rispecchiasse la loro volontà derivavano per il CUB due compiti immediati: 1) evitare in tutti i modi che su questa piattaforma la fabbrica venisse impegnata in una lotta isolata, molto costosa, che tendesse a fiaccare per un lungo periodo la combattività operaia, e che l'avanguardia venisse eliminata con una repressione di carattere selettivo; 2) non permettere che il malcontento si trasformasse in qualunquismo e in rifiuto della lotta, ridando fiato all'ala moderata sempre presente. Era necessario cioè dare precise indicazioni di lotta e inserirsi tempestivamente in tutte le contraddizioni che inevitabilmente sarebbero sorte tra operai e sindacati. In data 22 ottobre un volantino del CUB diceva: **« Per arrecare il maggior danno possibile alla Pirelli, per rafforzare l'unità dei lavoratori e per evitare con la repressione, che in questo momento colpisce selettivamente le avanguardie più politicizzate possa passare », « è necessario che il fronte venga allargato a tutte le altre fabbriche in lotta ».**

« Ormai da mesi il padrone si sta organizzando; ha ampliato e riempito i propri magazzini in tutta Italia: diventa quindi di fondamentale importanza che la lotta investa subito questi settori per impedire che il mercato venga rifornito mentre la fabbrica sta lottando. Contemporaneamente si devono mettere in atto forme di lotta che, investendo direttamente l'organizzazione del lavoro, provochino il massimo danno possibile al padrone, ed il minore possibile agli operai, come la riduzione dei punti, il blocco merci, il blocco del grattacielo e dei centri elettronici.

Noi crediamo, come abbiamo ripetutamente detto, che la piattaforma del sindacato non risolverà neanche i nostri problemi più immediati. Per questo vogliamo uscire da questa lotta più forti, più uniti e più coscienti di prima, per poter portare avanti in futuro con maggiore forza i nostri veri obiettivi. Perchè ciò sia possibile dobbiamo sostenere con forza il tipo di lotta che il CUB ha indicato, frutto delle esperienze passate.

Impediamo con una lotta efficace di farci sfiancare e respingiamo con l'unità ogni tentativo repressivo del padrone ».

Questo discorso venne portato avanti in tutti i reparti, in tutte le assemblee, nel consiglio di fabbrica (dove i militanti del CUB sono presenti). Le contraddizioni tra sindacati ed operai più coscienti puntualmente sorsero, quando, dopo aver pesantemente messo l'accento sulle posizioni negative dei padroni e sulla necessità di una lotta dura e lunga, in pratica i sindacati proposero un notevole carico di ore di sciopero (24 in tredici giorni), di scioperi all'ultima ora dei turni senza fare picchetti e lasciando stare i dirigenti altrimenti Pirelli avrebbe fatto la serrata. Anche la riduzione del rendimento (che rappresenta il patrimonio di lotta più significativo degli operai della Pirelli, ormai acquisito a livello di massa, a cui il CUB ha sempre dato la massima importanza) non si poteva attuare, perchè in questo periodo viene calcolata la quota di cottimo da introdurre nel premio natalizio, per cui la perdita salariale sarebbe stata doppia. All'allargarsi delle contraddizioni tra operai e sindacato e sotto la pressione costante del CUB il sindacato passava ad atti repressivi più espliciti, con una serie di volantini dove più che preoccuparsi di rendere più incisiva la lotta contro il padrone, come insistentemente in ogni assemblea gli operai chiedevano, il sindacato tendeva a salvaguardare il proprio controllo burocratico sulla fabbrica.

In un volantino dei tre sindacati del 21 ottobre si poteva leggere: **« I tre comitati direttivi sindacali fanno appello a tutti i lavoratori affinchè nessuno resti fuori dal sindacato, affinchè sia rafforzata di più l'organizzazione e tutti gli organismi di fabbrica ».**

Mentre un altro volantino a firma PCI PSI-PSIUP ANPI-CGIL-CISL-UIL intitolato **« No al fascismo »** si leggeva: **« Isoliamo nelle fabbriche le piccole pulci rabbiose che incoscientemente sono strumenti del grande padrone il quale anche attraverso il fascismo mira al consolidamento del proprio potere ».**

E quando, nonostante la maggioranza precostituita nel consiglio di fabbrica, l'uso burocratico di questo non funziona a dovere si arriva a dire, come in un volantino del 26 ottobre della CGIL: **« Nel consiglio di fabbrica è emersa in pieno una tendenza nociva agli interessi dei lavoratori, la tendenza è quella di discutere ore ed ore »**, e più avanti: **« Il consiglio deve essere presente a pieno diritto alle trattative, però siccome il contratto è nazionale il consiglio della Bicocca non può rappresentare le altre fabbriche, quindi solo i comitati nazionali e provinciali dei sindacati rappresentano effettivamente tutti i lavoratori italiani ».**

Non occorrono altri commenti per chiarire quale sia l'uso che si intende fare del consiglio di fabbrica, sul quale sarà opportuno tornare in futuro con una analisi più specifica.

Ma i tentativi di isolare il CUB e quello più lurido di mettere tutti nel calderone dei fascisti non riescono, le proposte di lotta del CUB passano a livello di massa, ed in particolare quella di usare la giornata di sciopero proclamata per il 10 novembre come giornata di lotta contro la repressione facendo una grande manifestazione insieme con le altre fabbriche in lotta. Ma per non perdere il controllo della fabbrica il sindacato arriva al punto di abolire la manifestazione già programmata ed annunciata nelle assemblee.

Il CUB prendeva allora un'iniziativa comune (per dimostrare quale fosse la reale volontà degli operai) con il CUB della Borletti, invitando un gruppo di operaie della Borletti a fare un picchetto davanti alla Pirelli, portando poi un gruppo di operai della Pirelli a picchettare alla Borletti; la giornata si concludeva con una assemblea comune che vedeva presenti alcune centinaia di operai delle due fabbriche. Questa iniziativa aveva un notevole effetto in fabbrica, allargando i consensi alle proposte di lotta portata avanti dal CUB, al punto che alla proclamazione di altre 24 ore di sciopero da parte del sindacato secondo i vecchi schemi, il malcontento esplodeva tanto violentemente che i sindacalisti erano costretti ad abbandonare precipitosamente le assemblee.

L'intensa azione di propaganda svolta dal CUB, che in questa fase influenza gran parte della fabbrica nonostante l'azione frenante svolta tramite il consiglio di fabbrica da parte del sindacato, dà alcuni frutti concreti: lo dimostra il fatto che un volantino delle segreterie provinciali sindacali, in data 16 novembre, diceva: **« Le segreterie provinciali rilevano come l'azione contrattuale nel settore gomma, proprio perchè al centro di problemi che intervengono sull'organizzazione del lavoro, incide sul potere e sulle scelte economiche padronali, richiede un sostegno politico stabilendo collegamenti organici con gli altri settori e fabbriche in lotta »** ed in un volantino del 17 novembre diceva: **« La Pirelli fa finta di non sentire i colpi subiti sia con gli scioperi articolati sia con un picchetto realizzato al grattacielo e al Tonale »**, e più avanti: **« Ma per vincere la battaglia dobbiamo studiare tutte le forme: dalla riduzione dei punti al blocco delle merci, alle manifestazioni, ecc. ».**

Per concludere, quindi, nel momento della lotta il CUB è riuscito ad allargare la propria influenza nella fabbrica, cioè non solo è uscito indenne da tutti gli attacchi del sindacato ma ha rafforzato ulteriormente i propri legami con gli operai; ma questo non è tutto.

In una situazione, come abbiamo cercato di dimostrare, molto difficile, sottoposti alla repressione del padrone e al tradimento degli interessi di classe operato dal sindacato e dai revisionisti, è stato di fondamentale importanza il ruolo della cellula di fabbrica di A.O. che, con l'analisi generale dello scontro di classe in atto nel paese, ha sollecitato il dibattito politico all'interno del CUB favorendone la omogeneizzazione e la radicalizzazione anticapitalistica e antirevisionista, marxista-leninista.

In questa lotta contrattuale, stante la situazione già descritta, A.O. si prefigge un compito fondamentale, quello cioè di privilegiare la formazione politica dei militanti del CUB, stimolando in essi il formarsi di una coscienza militante complessiva, che porti ad un ulteriore rafforzamento della cellula (recentemente un altro gruppo di operai è stato reclutato) e a rilanciare così su basi più ampie il lavoro politico e sindacale di massa, nella prospettiva della costruzione del partito rivoluzionario della classe operaia secondo la concezione leninista.

L'intervento del Gruppo di Studio Philips fra gli impiegati per l'unità di classe con gli operai

La partecipazione degli impiegati alle lotte sindacali di questi ultimi anni, sebbene non priva di contraddizioni e attualmente in netto riflusso, non può essere sottovalutata, per la dimensione che in certi momenti ha raggiunto, cioè per il fatto che non può più essere considerata un fenomeno anomalo ma piuttosto una precisa conseguenza del disagio creato presso gli impiegati dalla ristrutturazione capitalistica che nelle grandi e medie industrie è in atto da tempo.

Il processo di concentrazione capitalistica, che ha portato alla rapida e disordinata crescita di molti complessi industriali, ha avuto come conseguenza una alterazione del rapporto numerico esistente tra operai e impiegati nel senso di un consistente aumento relativo degli ultimi rispetto ai primi. Questo fatto ha avuto a sua volta una serie di conseguenze sulle condizioni di lavoro degli impiegati, avvicinandole nella maggior parte dei casi a quelle degli operai.

Caratteristiche delle nuove condizioni di lavoro della maggioranza degli impiegati sono infatti l'abbassarsi dei salari reali come conseguenza del rapido aumento del costo della vita, il chiudersi per la maggior parte di essi delle prospettive di carriera individuale che «giustifica» la dequalificazione di massa e la progressiva riduzione dei compiti a compiti puramente esecutivi; alla quale fa da contrappeso il moltiplicarsi dei capi-ufficio la cui funzione, come del resto quella dei capi-reparto per gli operai, diventa sempre più quella di guardiani.

Un esempio di tali condizioni si può ritrovare nella composizione impiegatizia del Centro Direzionale di Milano: i salari degli impiegati d'ordine, di gran lunga i più numerosi, sono compresi tra le 70 e le 130.000 lire lorde, e gli unici aumenti sono quelli contrattuali; le loro mansioni sono ad esempio battere a macchina, spuntare fatture, controllare meccanicamente liste, effettuare lavoro d'archivio, ecc: lavori che si prestano a procedimenti di misurazione quantitativa. Questi lavoratori non hanno alcun interesse nel lavoro che svolgono ed i ritmi sono loro imposti attraverso una struttura gerarchica estremamente autoritaria.

Le lotte degli impiegati nascono in forme semispontanee e sollecitate da elementi influenzati dal Movimento Studentesco, in una situazione caratterizzata dall'assenza assoluta non solo di precedenti esperienze di lotta ma anche di un'analisi complessiva della posizione sociale e lavorativa dell'impiegato, analisi che del resto ancora oggi è in parte da fare. Questa carenza ha limitato anche le possibiiltà di intervenire secondo una corretta impostazione politica, creando in continuazione il rischio di cadere in un empirismo che avrebbe comportato in definitiva il permanere dell'influenza ideologica borghese, retaggio ormai « storico » delle categorie impiegatizie.

D'altronde quei tentativi di analisi effettuati subito dopo le prime lotte, o erano grossolane interpretazioni sociologiche che fornivano dati generici e imprecisi o, nella migliore delle ipotesi, erano il bilancio di una particolare lotta di impiegati. In entrambi i casi gli strumenti forniti e gli obbiettivi proposti o non erano utilizzabili o non servivano a dare un indirizzo preciso per le altre situazioni di lotta.

È evidente comunque che, anche in assenza di una analisi di classe complessiva sugli impiegati, alcune scelte di linea sono state fatte, e queste scelte hanno avuto un'influenza determinante sullo sviluppo delle lotte.

A questo riguardo possiamo ritenere che le posizioni politiche prevalenti siano state di tre tipi:

a) quella coerentemente collaborazionista del sindacato che ha fatto sue tutte le posizioni corporative presenti tra gli impiegati, addirittura esaltandole con lo scopo di « invogliare » gli impiegati a partecipare alle lotte; questa posizione di fatto ha ottenuto come risultato di dividere gli operai dagli impiegati separandone gli obiettivi;

b) quella spontaneista e confusionaria dei rivoluzionari piccolo-borghesi, il cui ultra democraticismo, non permettendo alcuna reale crescita della coscienza politica a livello di massa, si è trasformato in alcuni casi in un massimalismo condito di astratte parole d'ordine che suonavano incomprensibili alla maggior parte degli impiegati, tanto che le « riserve mentali » già presenti all'inizio si sono spesso trasformate in un atteggiamento apertamente ostile alle lotte.

c) quella correttamente marxista-leninista, in cui riteniamo di poter includere quella seguita da A.O. alla Philips, che sebbene limitata dalla parziale carenza di analisi ha impostato il lavoro proponendo l'unificazione delle lotte e degli obbiettivi con quelli degli operai, ottenendo in questo modo i risultati di gran lunga migliori.

Cercheremo qui di seguito di chiarire meglio queste differenti posizioni, prendendo come riferimento l'articolazione e lo sviluppo delle lotte alla Philips-sede.

La Philips-sede si trova appunto nel Centro Direzionale di Milano, dove sono anche varie altre importanti sedi centrali di industrie come la Pirelli, la I.B.M., la Siemens Elettra, la Siemens Data, la Honeywell,

fra le tensioni e le lotte spontanee provocate dalla situazione « oggettiva » e le dispute della « dirigenza ».

Le lotte dei medi si trovavano dunque, a metà novembre, nella situazione descritta: divise, isolate, e con dei generici punti di riferimento mai riconosciuti come vera e propria direzione. È vero che in tale quadro va tenuto conto del lavoro di chiarimento politico e a volte di agitazione svolto da certi gruppi, ma questo non aveva peso che in poche scuole, rimanendo l'insieme degli istituti affidati alla loro propria logica interna.

Il fatto nuovo di questa terza settimana di novembre è stato perciò che alla dissociazione obiettiva delle lotte in corso si è sovrapposto un motivo unificatore: la protesta per l'invasione poliziesca del liceo Tasso e per l'arresto di due studenti. Il clamore dell'episodio è stato subito utilizzato dal PCI per rilanciare la tesi dell'autonomia del movimento di massa sotto l'etichetta di Movimento Studentesco, mentre Potere Operaio, Lotta Continua e il gruppo scuola del Manifesto romano hanno pensato di poter finalmente realizzare quella manifestazione di strada, che da alcune settimane cercavano invano di organizzare (prima a proposito del decretone, e poi per l'arresto di sei studenti nella borgata di Torre Maura in relazione al tema dell'attacco allo Stato).

I veri contenuti della repressione in atto rischiavano dunque di perdersi. Il Movimento Studentesco sollecitato dalla FGCI era impegnato a riprendere una generica tematica antiautoritaria nel quadro della « riforma della scuola » e insisteva contro i presidi fascisti. I seguaci del blocco Potere Operaio-Lotta Continua-Manifesto sostenevano che lo Stato in sfacelo era costretto a ricorrere alla forza come « ultima ratio ». In entrambi i casi per opposte ragioni ciò che mancava era proprio la comprensione della attuale repressione, che è « selettiva », che tende a colpire gli avversari di quella subordinazione riformista del PCI al grande capitale sancita dalla crisi di luglio.

In questa situazione Avanguardia Operaia ha compreso e difeso la necessità di un momento unificante centrale che fosse pure una risposta alla manifestazione preparata dal PCI e dal Movimento Studentesco, e contemporaneamente ha intensificato l'intervento capillare in oltre dieci scuole per spiegare il carattere « selettivo » della repressione, e con ciò l'attuale fase politica, per mettere bene in evidenza tutto il valore antiriformista (almeno in prospettiva) delle lotte condotte contro alcuni aspetti materiali della selezione di classe nella scuola.

Nel frattempo venivano stabiliti contatti con alcuni gruppi (i Nuclei Comunisti Rivoluzionari, il Comitato Comunista romano, ecc.) presenti in certe scuole ed egualmente interessati a battere tanto il tentativo d'egemonia del PCI che la direzione del blocco avventurista.

Un momento particolarmente importante di questo lavoro di collegamento e di agitazione si è avuto giovedì 19 nella manifestazione centrale, dove siamo arrivati dopo una prima concentrazione e la formazione di un corteo in gran parte autonomo. Nel corso del corteo centrale si sono poi battuti i tentativi avventuristi, riuscendo a far convergere i quindicimila studenti prima su Piazza della Repubblica — davanti alla facoltà di magistero — e poi sull'Università contro coloro che volevano portarli verso Montecitorio (simbolo dello Stato « da attaccare »). È tuttavia degno di nota il fatto che polizia e fascisti hanno provocato e attaccato nel finale il corteo, così come hanno disperso un altro corteo che col primo stava per congiungersi. Mentre la contemporanea manifestazione del « Movimento Studentesco » si è svolta senza incidenti. In tal modo la campagna propagandistica e denigratoria contro il corteo « dei gruppi » (in cui regolarmente le posizioni di Lotta Continua, Potere Operaio e il Manifesto vengono presentate come quelle di tutti) è stata validamente appoggiata dall'apparato repressivo che ha tentato di far degenerare la protesta in una guerriglia fine a se stessa, per screditare con ciò la lotta antiriformista in corso.

In conclusione l'esperienza fatta durante questi giorni di mobilitazione generale degli studenti potrà essere preziosa se si riuscirà a impedire sul piano del lavoro di massa nelle diverse scuole tanto le deformazioni riformiste, quanto il ripetersi di tentativi avventuristi. Poichè il problema rimasto aperto è certo quello di far riacquistare (dopo questo primo momento) un carattere unitario e una prospettiva politica a tutte le lotte che sono potenzialmente su una linea di classe. E naturalmente per fare ciò bisognerà pure sottrarre alla direzione revisionista le masse di studenti che sono state trascinate con l'inganno a una manifestazione del « Movimento Studentesco » per la « riforma della scuola ».

Roma, 20 novembre 1970

Quaderni del Medio Oriente

via M. Giuriati, 17 - 20129 Milano

Sommario del n. 8 (novembre 1970): GIORDANIA IN FIAMME- LA MORTE DI NASSER - L. 500

Editoriale: Arturo Schwarz: Dieci giorni che sconvolgeranno il Medio Oriente. - Ahmed Baba Miske: I veri responsabili. - Simon Malley: Amman, il complotto della liquidazione. - Georges Habash (FPLP): Perchè dirottiamo gli aerei. - Hayef Hawatmeh (FDPLP,: Perchè condanniamo i dirottamenti degli aerei. - Georges Habash: La nostra morale è la rivoluzione. - FDPLP: Una soluzione democratica delle questioni palestinese e israeliana. - Gérard Chaliand: La Palestina non è il Vietnam. - Jean Lacouture: Nasser, dall'arabismo alla ricerca della pace. - Arturo Schwarz: I movimenti di resistenza palestinese. - VII Consiglio nazionale palestinese: La piattaforma comune della resistenza palestinese. - Comitato centrale dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP): Risoluzione sul piano Rogers. - Georges Habash: L'unità della Resistenza. - Nayef Hawatmeh: La crisi giordana. - Accordo del Cairo tra Arafat e Hussein. - Biografia essenziale di Gamal Abdel Nasser. - Avanguardia Operaia: Rivoluzione ininterrotta e controrivoluzione in Medio Oriente.

Sommario del n. 9 (dicembre 1970): ISRAELE: L'ESCALATION FASCISTA - L. 500

Editoriale: Sionismo e fascismo. - Eli Lobel: L'escalation all'interno della società israeliana. - Eli Lobel: Antisionismo e antisemitismo. - Arie Orr e Moshe Machover: Contro il sionismo di sinistra. - Emile Tuma: L'idea di uno Stato palestinese. - Pierre Vidal Naquet: Riflessioni in margine a una tragedia. - Marcel Liebman: Israele, la Palestina e il sionismo. - Michele Sacerdoti: Diario israeliano. - Mahmud Derwish: La rosa e il sole. - Amnesty International: Rapporto sul trattamento di alcuni prigionieri sottoposti a interrogatori in Israele. - Meir Vilner, Tewfiq Tubi, Emile Habibi: Lettera a personalità israeliane. - ISRAC: Profilo di Uri Avnery. - Sommari di riviste.

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1971 AD AVANGUARDIA OPERAIA

Abbonamento normale
per 12 numeri all'anno lire 2.500

Abbonamento sostenitore
lire 5.000

l'importo deve essere versato alla

SAPERE EDIZIONI
Via Mulino delle Armi, 12 - MILANO

1 - dicembre 1968

Comitato Unitario di Base alla Pirelli Bicocca - Nascita dei Comitati Unitari di Base nei depositi dell'A.T.M. - Sviluppo della democrazia operaia alla Sip-Stipel - L'impostazione dei rapporti con la classe operaia da parte delle commissioni del Movimento Studentesco milanese - Il comitato di Sciopero della Siemens nell'estate 1966

2 - maggio 1969

Unificazione A.O. Milano - A.O. Venezia - Zone salariali e pensioni - Un documento di A.O. sui C.U.B. - Documento sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici - Una tattica per le prossime scadenze contrattuali - Alcuni appunti sul problema delle qualifiche - Gruppo operai e studenti alla Borletti - Comitati Unitari di Base A.T.M. - Un grave atto ai danni del C.U.B. Pirelli - Documento sui rapporti del Comitato Sip Stipel con le organizzazioni tradizionali - Il « nuovo » tentativo di ingabbiamento operato dalla sinistra PCI - Area imperialista internazionale e NATO - Un contributo sull'analisi dei rapporti sociali in URSS

3 - novembre 1969

Borghesia e revisionismo impegnati a superare la crisi di regime - Il contributo dei compagni cinesi alla teoria e alla pratica della rivoluzione - Lotte operaie e sviluppo capitalistico - Un documento del M.S. di Scienze di Milano - Significato reazionario dello Statuto dei Lavoratori - Un'analisi di alcuni gruppi rivoluzionari e la critica alle posizioni dogmatiche e spontaneiste - Il contratto edile: un esempio di come i sindacati intendono chiudere le lotte

4/5 - marzo aprile 1970

All'interno della borghesia ha prevalso il riformismo dei monopoli - Crisi e composizione dei gruppi di sinistra - Il rapporto tra A.O. ed i C.U.B.: sviluppi e trasformazioni - Bilancio delle lotte operaie e compiti delle avanguardie - Il ruolo dei C.U.B. nelle recenti lotte sindacali - L'attività di fabbrica di A.O. a Venezia - L'UCI, l'unione senza ragione

6 - giugno 1970

L'imperialismo senza via d'uscita in Indocina - Analisi della situazione economica italiana attuale - Le manifestazioni del M.S. a Milano - Contro la selezione nella scuola (le lotte studentesche medie a Mestre) - Inchiesta sulla condizione operaia alla Borletti - Un esempio attuale di transizione da artigianato ad industria: Valenza - Alfa Romeo: riorganizzazione capitalistica, politica sindacale e lotte operaie - Conflitti interimperialistici e contraddizioni di classe in Medio Oriente - Sulle proposte politiche del Manifesto (alcune questioni di strategia) - Sinistra Leninista: « Da Marx a Marx » - Lotta Continua: un esempio di codismo - La crisi della sinistra rivoluzionaria a Roma - Per lo sviluppo di una organizzazione nazionale - Alcuni aspetti della tattica attuale del PCI di utilizzo delle lotte operaie - Significato delle regioni e del voto del 7 giugno

SOMMARIO NUMERI PRECEDENTI

7/8 luglio settembre 1970

Crisi di governo FIAT - Riforme: Razionalizzazione capitalista e politica del revisionismo - Mentre cresce la lotta di classe: Stasi elettorale del revisionismo - La relazione Carli: A servizio dal grande capitale - Un bilancio di A.O. sui problemi di organizzazione - Per l'unità dei lavoratori contro il piano di repressione dei capitalisti - Il C.U.B. Borletti sulla ripresa delle lotte aziendali - Il C.U.B. Pirelli sul cottimo - A proposito del socialimperialismo: Su due recenti posizioni dei compagni cinesi - Uno « stalinismo rivoluzionario »? - Il gruppo dirigente delle Umanistiche di Milano: Nella convergenza con i revisionisti la continuità dello spontaneismo - Dittatura del proletariato o giovane capitalismo in Cina? Una polemica con i bordighisti sulla natura di classe del potere in Cina.

9 - ottobre 1970

Dalla lotta nazionale palestinese verso la guerra di classe per il socialismo nel mondo arabo in un processo di rivoluzione ininterrotta - Reggio Calabria: l'assenza di una politica di classe lascia spazio alla demagogia - Crescita dello sfruttamento e repressione « selettiva » nel programma Colombo - Il PCI accetta la ripresa produttiva - FIOM e FIM verso l'unificazione - Repressione in fabbrica e collaborazione di classe - SIT-Siemens: una fabbrica allo sbaraglio - Borletti: sventate dal CUB le manovre sindacal-padronali - Lotta Continua a « congresso »: la politica all'ultimo posto - Fusione tra Avanguardia Operaia e tre gruppi in provincia di Perugia - Una polemica che intendiamo sviluppare (a proposito di « analisi di classe ») - Sviluppo e contraddizioni dell'imperialismo francese - Il « trattato » RFT-URSS: significato e prospettive - La condizione operaia nelle Ferrovie dello Stato e proposte politiche per un rilancio dell'unità e della lotta di classe - CUB Pirelli: sulle qualifiche.

10 - novembre 1970

Il significato della lotta dei metalmeccanici nella fase attuale della lotta di classe - Contro le identificazioni superficiali e il loro uso opportunista: direzione politica, guerra di popolo e alleanze in Indocina e in Medio Oriente - Alfa Romeo: lotta operaia, politica sindacale, repressione - Borletti, Siemens, Alfa Romeo, Ercole Marelli: la repressione prosegue - Scuola serale e lotta di classe - Politica dei trasporti e sviluppo capitalistico - Un contributo alla creazione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista: unificazione tra Sinistra Leninista e Avanguardia Operaia - Una prima analisi delle Tesi de Il Manifesto. Contro il revisionismo, contro l'utopismo anarchico - Il Circolo Lenin di Puglia: una riedizione ritardata del primitivismo "m-l" - La configurazione attuale della sinistra rivoluzionaria veneziana.

AVANGUARDIA OPERAIA è distribuita presso le seguenti librerie:

ALESSANDRIA	DANTE DI FISSORE
ANCONA	FAGNANI
ASTI	LA BANCARELLA
AVELLINO	LEPRINO
BARI	LATERZA
BERGAMO	LA BANCARELLA
BOLOGNA	DEHONIANE FELTRINELLI MINERVA NOVISSIMA PALMAVERDE
BOLZANO	CAPPELLI
CAGLIARI	« ALFA » DESSI MESSAGGERIE SARDE MURRU
CALTANISSETTA	CAVALLOTTO
CAMERINO	CALBUCCI
CATANIA	LA CULTURA
CATANZARO	L. VILLA
CESENA	BETTINI
CREMONA	DEL CONVEGNO RENZI
FELTRE	PILOTTO WALTER
FIRENZE	FELTRINELLI MARZOCCO RINASCITA
FOLIGNO	CARNEVALI
FORLI'	FOSCHI
GALLARATE	CARU'
GELA (Calt.)	RANDAZZO
GENOVA	FELTRINELLI-ATHENA
GROSSETO	LAZZERI
LATINA	RAIMONDO
LECCE	MILELLA
MANTOVA	CONFETTA MINERVA
MESSINA	FERRARA
MESTRE	MODERNA
MILANO	SAPERE ALGANI CASIROLI CELLA CLUP CORSIA DEI SERVI CORTINA DEL MONTE (Edic.) DELLA GIOVENTU' ECUMENICA EINAUDI FELTRINELLI-EUROPA FELTRINELLI-MANZONI FIORATI EDICOLA LA CITTA' MILANO LIBRI POPOLARE RINASCITA S. AMBROGIO EDICOLA
MODENA	RINASCITA
NAPOLI	GUIDA INTERNAZIONALE GUIDA LEONARDO MINERVA TREVES
PADOVA	ATHENA CORTINA LIVIANA
PALERMO	REMAINDER'S
PARMA	UNIVERSITARIA
PAVIA	LO SPETTATORE
PERUGIA	LE MUSE
PIACENZA	CENTRO ROMAGNOSI
PISA	FELTRINELLI
PRATO	GORI ALFREDO
RAVENNA	LAVAGNA
REGGIO EMILIA	RINASCITA
ROMA	BABUINO CROCE FELTRINELLI RICERCHE RINASCITA TOMBOLINI USCITA
SASSARI	DESSI'
SAVONA	DELLO STUDENTE
SIENA	BASSI PIA
SIRACUSA	MINERVA
TARANTO	FUCCI CARMINE
TERNI	NOVA
TORINO	HELLAS PARAVIA PETRINI POPOLARE PUNTO ROSSO STAMPATORI
TRENTO	MONAUMI
TRIESTE	FELTRINELLI
UDINE	CARDUCCI TARANTOLA
URBINO	LA GOLIARDICA L'UNIVERSITARIA
VARESE	CAMPOQUATTRO VARESE S.A.S.
VENEZIA	CAFOSCARINA CLUVA IL FONTEGO
VERBANIA (Intra)	MARGAROLI
VERONA	MAFFEI
VICENZA	GALLA
VITTORIA (Ragusa)	FIORELLINI
Estero	
BELLINZONA (Svizzera TI)	C. D'IE
BIASCA (Svizzera TI)	ECO LIBRO
FRANCOFORTE **MONACO** **PARIGI**	MASPERO

L. 400